

L'ARALDICA PUBBLICA DI ROVIGNO D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.5+929.6(497.5Rovigno)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2004

Riassunto – Dopo che nel 1968, coautore A. Pauletich, era uscita dalle stampe la ricerca “Stemmi di podestà e famiglie notabili di Rovigno” (1970), dieci anni or sono, a coronamento di una lunga operazione di revisione e d'integrazione documentaria, uscì nel volume XXIII (1993) degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, il saggio “Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria”. A quel segmento si aggiunge ora la ricerca sulla raccolta araldica pubblica rovignese, stemmi e simboli della Serenissima e dei rettori veneti, della municipalità e d'altre realtà associative più o meno fondanti della realtà economica, religiosa ed umana della città, compresa grossomodo tra il secolo XIV ed il XIX; rispetto al manoscritto del Natorre, sono stati individuati ben trentasette nuovi reperti (ventinove se confrontati con la documentazione di D. Petronio), mentre per taluni è stata ‘corretta’ l'attribuzione. In totale i blasoni rappresentati a ricerca e documentazione ultimate sono ottantotto, mentre i manufatti oggi non reperibili ammontano a sedici unità.

Introduzione

Dopo che nel 1968, coautore A. Pauletich, era uscita dalle stampe la ricerca “Stemmi di podestà e famiglie notabili di Rovigno” – nel volume III (1970) della benemerita *Antologia* delle opere premiate del concorso ‘Istria Nobilissima’, dieci anni or sono, a coronamento di una lunga operazione di revisione e di integrazione documentaria, potei pubblicare nel volume XXIII (1993) degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, il saggio “Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria”. Voleva essere anche quella una riconferma dell'urgenza degli studi araldici nel territorio del nostro insediamento storico, necessari alla compilazione degli elenchi complessivi di tutte le famiglie, estinte e fiorenti nel passato remoto e prossimo, con cenni storici, blasonatura e relativa figurazione dello stemma, poiché molti manufatti erano andati ‘smarriti’ e si segnalavano nuovi probabili danni al patrimonio araldico locale.

Questo secondo progetto si prefiggeva, tuttavia, il solo ed unico dichiarato interesse di individuare i blasoni delle *famiglie roviginesi*, “reperibili o non – ma comunque documentati”, tralasciando del tutto le armi gentilizie appartenenti ai rettori veneti rubinensi; ne risultò un *corpus araldico* tra i più interessanti dell'area istriana, per la doviziosa presenza di famiglie cittadinesche ed anche popolari, a scapito di quelle patrizie o nobili¹, ovvero per talune curiosità e varietà araldico-scultoree, dovute all'alta percentuale di stemmi parlanti. Si poté in tal modo individuare in questa “vegetazione lapidarea parietale” determinati significati “più o meno reconditi o pregnanti” da costituire una delle chiavi caratterizzanti ed interpretative della matrice culturale e civile della città.

A quel segmento si aggiunge ora la ricerca sulla raccolta araldica pubblica rovignese, stemmi e simboli della Serenissima e dei rettori veneti, della municipalità e di altre realtà associative più o meno fondanti della realtà economica, religiosa ed umana della città, compresa grossomodo tra il secolo XIV ed il XIX; rispetto al manoscritto del Natorre², sono stati individuati ben 37 nuovi reperti³ (ventinove se confrontati con la documentazione di D. Petronio⁴), mentre per taluni è stata ‘corretta’ l'attribuzione.

Già nei primi tempi della presenza veneziana a Rovigno, il potere civile risiedeva nell'area di quello che sarebbe stato il futuro palazzo Pretorio, le cui prime strutture datano al 1308, “dove si trovava la dimora

¹ Ovviamente furono prese in considerazione anche le famiglie di nobiltà generica (*vita more nobilium*) e di distinta civiltà.

² La *Raccolta* fu “Disegnata da me Gaetano Natorre fu Angelo qual diletante per proprio genio, e non per studio. (...) Pensai di dividerla in due volumi, ciascuno diviso in parti: nel primo una sucinta descrizione di tutte le raccolte Antichità; Nel secondo la dimostrazione delle Antichità medesime in CLXXI Tavole, disegnate a semplice lapis, e correlativamente disposte nel più possibile ordine riguardante ciascun punto, località, e contrada che esistevano, e che vi esistono. Volume Secondo. Rovigno anno 1851”. Il documento, mancante del I volume, è depositato presso la Biblioteca Civica di Trieste, che qui si ringrazia per la collaborazione. Per un approfondimento, cfr. RADOSSI, “Stemmi e notizie”, 193.

³ Questi i nominativi: *Baffo, Balbi, Benzon, Cicogna, Commenda dell'Ordine di Malta, Comune di Rovigno (5), Contarini, Diedo, Ferro, Foscarini, Giustinian, Leone marciano (5), Loredan (2), Malipiero, Minio, Ordine dei Francescani, Ordine dei Serviti (2), da Ponte, Premarin, Steno (2), Zorzi, Ignoti (4)*.

⁴ Domenico Petronio, barbiere rovignese (1854-1924); per ulteriori notizie, cfr. RADOSSI, “Stemmi e notizie”, 194-195.

dei podestà veneti (successivamente restaurata nel 1752); il pianterreno, nella sua parte interna, era adibito a prigione oscura, mentre sul davanti, verso piazza S. Damiano s'apriva la Loggia piccola (murata nel 1723 ed adibita ad uffici ed archivio nel 1738), dove i podestà tenevano udienza⁵. Essa "prova che i Comuni si andavano affermando con nuove costumanze civili. Quella specie di androni formati di un semplice tetto, sostenuto da colonnini o pilastri, e che si costruivano in vicinanza del Palazzo publico, ci avvisano che siamo all'epoca dei comizi e degli arenghi. Oramai il popolo, padrone della sua volontà e della sua forza, raccoglie le leggi nei primi statuti, legando armonicamente in quel codice i canoni della giustizia, i provvedimenti della salute, le norme del lavoro, i diritti e i doveri dei più umili e dei maggiori, nei rispetti della vita e della morte. I podestà si recavano nelle loggie a sopravvegliare agli incanti e alle vendite, a proclamare con voce del banditore le terminazioni e i nomi degli assuntori dei dazi e degli ufficiali alle vittuarie e alle misure; gli anziani vi andavano a esporre i desideri della *universalità* oppure a chiedere la limitazione delle servitù feudali, il rifornimento dei fondachi, l'aumento delle cisterne e dei pozzi"⁶. Fu questo uno dei primi spazi dove le facciate si 'adornarono' di stemmi, una parte dei quali sono giunti sino a noi⁷.

"Uno tra i primi edifizii sorti quando i Comuni cominciarono a estendere la loro opera di domestica tutela, è il Fontico, istituito per premunirsi contro i casi di carestia e contro la fame in tempi di guerra o di epidemie, e che forniva le biade a un prezzo di poco maggiore del costo"⁸; anche la sua 'area' fu luogo privilegiato per l'esposizione di armi podestariili, leoni alati ed altre insegne. Non si sa con precisione quando sia stato istituito il Fondaco roviginese, ma è certamente d'antica data. Esso "esisteva anteriormente al 1498; si sa del resto che fu istituito colla cessione da parte del Comune delle sue terre affittate a *terratico* di frumenti (...). I

⁵ BUDICIN, 206-207.

⁶ CAPRIN, I, 254-255.

⁷ Il Palazzo pretorio conobbe numerosi ampliamenti e restauri, "in particolare nel 1460 e 1678-79. (...) Al primo piano c'era la grande Sala del Consiglio (...), ampliata nel 1739 dal Podestà *Ferigo Contarini* che vi aggiunse l'atrio. Il cortile interno (...) mediante una porta con stemma accartocciato e iscrizione di *Antonio Zorzi*, oggi irreperibile come l'altro stemma *Zorzi* del 1579 (che si trovava sopra l'ultimo gradino della scaletta che portava al cortile interno) dava accesso alla parte del Palazzo pretorio verso Sottomuro dove si apriva la cosiddetta *Loggia della riva* (sec. XV, chiusa nel 1704)". (BUDICIN, 207).

⁸ CAPRIN, I, 258.

Fondaci (locali) erano due. Quello di S. Damiano (ora Casino Civico)⁹ era prima del 1489. Il secondo in Piazza grande fabbricato l'an. 1747. V'era anche un Edificio per deposito di frumenti, denominato 'Granajo', ove in adesso è il Tribunale, allora di un solo solaio, fabbricato l'an. 1680. Quando poi questo Granajo fu convertito in Monte di Pietà l'an. 1772, si eresse un altro Granajo (l'attuale Caserma) pure d'un solo solaio¹⁰. (...) Il Fondaco (*di S. Damiano*, n.d.a.) vendeva anche olio al minuto per comodo della povera gente sin dal 1622 dietro ordine del Podestà veneto Giacomo Barbaro (*vedi*)¹¹.

Gli altri luoghi araldici rubinensi, sono praticamente individuabili e facilmente reperibili nell'area urbana più ristretta ed antica, delimitata dall'ambito insulare che dal Pretorio si sviluppava in progressiva leggera salita fino alla 'Collegiata' di S. Eufemia; la cinta urbana, ed in particolare i tratti prossimi alle torri ed alle porte (Valdibora, Dietrocastello, S. Croce, Porton della Pescheria – Arco dei Balbi, Porton del Ponte), hanno costituito i siti preferiti per collocarvi le testimonianze araldiche lapidee. In queste calli che hanno conservato ancor oggi quasi intatta la loro struttura originale di sapore medioevale e, ad un tempo, di tipica atmosfera veneziana, si possono ammirare significative testimonianze dell'araldica locale e veneta, nei luoghi primigeni, ovvero in nuove collocazioni, in particolare sulla facciata e nell'atrio del Palazzo pretoreo.

Purtroppo, l'impianto urbano del vetusto centro storico è stato in buona parte modificato, sia per necessità di restauri o di inserimento di nuovi flussi del traffico, sia per motivazioni difficilmente comprensibili ed

⁹ "Nel 1872 ospitò le prime strutture della neoerigenda Manifattura Tabacchi (...), vi ha oggi sede il Centro di ricerche storiche dell'UI di Rovigno". (BUDICIN, 208).

¹⁰ I fondaci erano governati da una sola amministrazione con proprio statuto, la quale si chiamava *Collegio delle Biave*; i suoi membri si dicevano 'Residenti' ed erano 'sei Cittadini e sei del Popolo', in carica per un anno. Il fondaco 'faceva prestanza di frumenti per semine che per antica consuetudine veniva retribuita non in grano, ma in contanti; erano esclusi dal 'Collegio' i negozianti di biade e farine, i proprietari di barche soliti a navigare con questi carichi, e gli aventi interesse nelle medesime. Erano proibite le vendite private di frumenti e farine. "Sotto il regime francese questo istituto fu soppresso l'anno 1810". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 300-301).

¹¹ "Quest'olio tenevasi in Pile nel Fondaco in S. Damiano, e lo si vendeva di poi nel Camerino eretto nello stesso Fondaco (...) con misure di vetro bollate né potevasi vendere a forestieri. (...) Questo Fondaco avea lunga gradinata esterna di pietra che metteva al piano superiore; (...) al muro di questa scala, ed all'altezza di mezzo uomo da terra, eravi la sbarra con catenaccio di ferro per la berlina; e sotto la grondaja vedevasi ancora a' nostri giorni il foro e la trave della carrucola per la tortura della Corda. Sopra la porta era il Leone alato (*vedi*). Questo edificio fu convertito in Casino Civico" nel 1841, quando andò distrutto il leone marciano. (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 301-302). Cfr. anche (*Ibidem*) le voci 'Fondaco in Piazza della Riva, e del Porto' e 'Fondaco in Piazza Grande'.

accettabili, che hanno visto questa città, il suo territorio e la più vasta area istro-quarnerina subire interventi assolutamente inopportuni e menomazioni di forme e contenuti che hanno sortito lo stravolgimento violento del tessuto umano (l'esodo di gran parte della popolazione romanza dopo il secondo conflitto mondiale) e quindi anche di quello storico-artistico, culturale ed urbanistico-architettonico. Il notevole sviluppo urbano ed industriale ha significato, a conti fatti, il sacrificio dell'originalità del paesaggio e dei suoi aspetti storicamente più peculiari, esteriori ed 'intimi', che vanno a costituire l'identità culturale.

Non va, infatti, dimenticato che quando Venezia si piegava sotto il fardello della sua lunga decadenza, Rovigno – come del resto le altre città e castella dell'Istria, smantellate o incorporate le mura entro le nuove costruzioni, “aveva alzate all'orlo estremo della sua isola le ultime case con le finestre libere, aperte sul largo e splendido cristallo marino. Molti (*edifici*) erano scomparsi, le piccole chiese rivolte ad altri usi: (...) tutto cominciò a mutare, sotto gli occhi, giorno per giorno; (...) l'insegna della morta Signoria”, lapidi e stemmi sopra il Porton del ponte, venivano rimossi assieme alla torre.

Comunque su quelle tradizioni, consacrate da vincoli, da storie di famiglie¹², da abitudini secolari poco poterono il tarlo del tempo e le alterne vicende degli uomini: difatti, la città conserva inalterata la sua impronta che le viene anche dal numero cospicuo di stemmi e d'insegne, da quella collezione araldica disseminata sul e nel Palazzo pretorile, sulle Porte, sul e nel duomo, sulla Torre dell'orologio, sulle case “senza intonaco, fatte scure dal tempo”, quasi fosse tuttora “abitata da una grande famiglia che custodisce le reliquie degli avi, e che non si è punto esaurita, ma continua la storia delle proprie discendenze. (...) Cinque secoli interi, passati tra vittorie e sconfitte, tra ambascie ed allegrezze, dei quali a noi giunge un lontano scintillamento come dalle stelle che splendono senza illuminare la notte”¹³.

Ricorderemo che nel Cinquecento le lapidi murate sugli edifici, torri, porte e mura “erano in tanto numero da lasciar credere che le nostre città avessero voluto tramandar a quel modo la cronaca del tempo, delle istituzioni e degli uomini. Le epigrafi affidavano un rettore alla immortalità,

¹² Vedi RADOSSI, “Stemmi e notizie”, op. cit.

¹³ RADOSSI, *Monumenta*, 28-29.

perché aveva fatto scavare un pozzo o una cisterna (...), rivestito a nuovo il coperto del Pretorio, o rabberciato il parapetto di una scala. (...)”. E per siffatto stato di cose, già nel 1474, il Senato veneziano “forse per sopprimere sino la larva di una signoria personale” aveva deliberato che i dogi non avrebbero potuto più esporre la loro arma¹⁴, per vietare quindici anni più tardi ai podestà, mandati al governo dei comuni istriani¹⁵, di esporre all'esterno dei luoghi pubblici la loro effigie, il loro scudo ed altri segni d'onore: “nondimeno [e fortunatamente, Rovigno] e le nostre città serba[ro]no tavole ricordative sui palazzi municipali e fontici, sulle logge, sulle porte e sulle case private”¹⁶.

La prime testimonianze araldiche rubinensi, si possono far risalire, in effetti, sia allo scudo di Bertoldo Gastaldione del 1208-1209, che allo stemma Barbadico [*Barbarigo* – vedi] del 1331¹⁷ in pietra bianca d'Istria, di singolare bellezza, esposto oggi sulla facciata del Palazzo pretorile¹⁸, ovvero all'evoluzione del simbolo della Serenissima – il leone marciano nimbatto, in oro ed argento (*vedi*), inciso in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia', databile tra il 1401-1413¹⁹ ed, infine, alla splendida formella rettangolare lapidea raffigurante la seconda versione (*alias*) dello stemma cittadino del secolo XIV-XV (*vedi*)²⁰.

Il numero considerevole di stemmi in pietra esistenti, costituisce una documentazione storica, oltre che araldica, di non scarso rilievo sia per

¹⁴ “I Dosi che sarà da tempo in tempo, no possa metter le so arme in luogo algun fuora de palazzo; e quelle che ghe son, sia levà via”. (CAPRIN, II, 117). Ben più ‘distruttiva’, dalle conseguenze pesanti, sarà l’iniziativa del Senato del 1619.

¹⁵ “Sia statuito che oltre una semplice arma con il solo nome e cognome del rettor et in uno loco in palazzo, non si possa metter in alcun altro luogo publico altra pittura, moto, lettere, o, altro in commemorazione di rettor alcuno”. (CAPRIN, II, 118).

¹⁶ CAPRIN, II, 117-123. Si ricorderà che, visto il mancato rispetto delle disposizioni, il Maggior Consiglio assegnò, ancora nel 1693, ad Antonio Cappello, podestà e capitano di Capodistria, i fondi necessari “per cancellare le iscrizioni erette a Publici rappresentanti” in quella città e nel territorio!

¹⁷ In verità, i due presunti stemmi dei *Gastaldi* rovignesi, sono ovviamente antecedenti, ma l'incertezza che caratterizza quest'attribuzione, impone prudenza di giudizio ‘cronologico’.

¹⁸ Il reperto, sconosciuto al Petronio (!?), adornava il muro di destra (!) della Porta S. Damiano.

¹⁹ Manufatto minuscolo ma elegante, in oro ed argento, inciso in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia', custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; si riconduce al dogado di Michele Steno (*vedi*).

²⁰ “Questo stemma del Comune di Rovigno era sopra la casa Comunale civico N° 1.” (PETRONIO, “Repertorio”, 14).

quanto riguarda i casati rappresentati – che sono 28 – sia per l'arco temporale – che va dal 1331 al 1913 (stemmi cittadini gemelli sull'edificio del Liceo), sia infine per la fattura particolare di non pochi di questi rilievi, alcuni dei quali sono opera egregia di tagliapietre non solo locali (molto apprezzati!), ma anche veneziani, almeno per quanto riguarda taluni casati più in vista della Repubblica Veneta.

A questo punto è doveroso e fondamentale “rilevare come purtroppo pochi sono gli stemmari e gli armoriali esistenti, ed in questi i disegni dello stemma della medesima famiglia (cfr. qui i Soranzo – *vedi*) spesso sono dissimili²¹, di modo che non sempre si è in grado di dire quali figure, partizioni e smalti siano esatti”. È ovvio che siffatte diversità sono attribuibili sia all'imprecisione e, molto più di frequente, all'incompetenza degli artisti – scultori o pittori – chiamati a realizzare il blasone. Per tale motivo è stato necessario in questa ricerca e nella conseguente individuazione dello stemma, riportare blasonati anche quegli che si discostano in modo più o meno sostanziale dagli “autentici”, confortati da elementi araldici probanti.

Il *corpus araldico pubblico* di Rovigno si trova esposto, com'è stato già ricordato, in numerosi segmenti del più vetusto conglomerato urbano, con una considerevole presenza all'interno ed all'esterno del Palazzo municipale; circa il 50% degli stemmi (qui compresi i leoni marciiani), si trova ancor sempre esposto nelle sedi originarie, su facciate e nell'interno del Pretorio, porte cittadine, vere puteali, pilastri e interni di edifici, preservando in tal modo dall'opera demolitrice dell'uomo questa determinante e quindi non trascurabile pagina dell'illustre passato della città.

Pertanto, la galleria di araldica pubblica roviginese risulta essere costituita dalle seguenti categorie:

²¹ Infatti, ogniqualevolta si parla di nobiltà veneziana (e quindi anche “autoctona” istriana d'epoca veneta!), bisogna ricordare che il cognome non copriva un'unità familiare compatta, essendo in effetti la *casada* patrizia veneziana, e veneta in genere, simile alla *gens* romana, cioè un insieme di famiglie che avevano in comune il cognome e l'origine, spesso nemmeno questa, almeno in forma documentabile, come lo stemma, non sempre identico per tutti i rami del casato. “(...) Casa Corner (*vedi*), ramificatissima, aveva almeno tre rami, quelli di S. Polo, della ca' Granda a S. Maurizio, e della Regina, dotati di grandi sostanze, e tutta una gamma di linee, qualcuna di mediocri fortune, qualcuna povera, qualcuna addirittura barnabotta. Lo stesso succedeva per altre grandi famiglie. Ogni ramo si distingueva, nelle *casade* veneziane, con l'indicazione della contrada in cui era domiciliato, e tra tutti c'era soltanto una vaga solidarietà del nome”. (ZORZI, 445).

a) stemmi gentilizi di podestà	52 esemplari,
b) stemmi comunali ²²	14 esemplari,
e) simboli e insegne di associazioni o confraternite	6 esemplari,
f) leoni marciani	9 esemplari,
g) stemmi non attribuiti	7 esemplari.

In totale i blasoni rappresentati a ricerca e documentazione ultimate sono ottantotto²³, mentre i manufatti oggi non reperibili ammontano a 16 unità.

Questa collezione araldica è senza dubbio, come già indicato, non solo cospicua²⁴, ma anche una delle più variegate, e quindi, una delle più interessanti dell'area istriana grazie alla "complessità" e pluralità degli apporti culturali e sociali in essa presenti, ciò che testimonia della notevole considerazione politico-militare e amministrativa di cui Rovigno godesse in ambito veneto (specie nei secoli XVII-XVIII)²⁵. Tutti gli stemmi sono nella loro forma di estrazione veneta, con scudi di tipo gotico per i primi secoli e del tipo detto "torneario", di forma rettangolare sagomata con la tacca nell'angolo superiore destro (per inserirvi la lancia durante la battaglia!); nel secolo XV, alla fine del Quattrocento e nel corso del Cinquecento, entrarono in uso quelli a "testa di cavallo" (o "testa di bue"), ben presto surclassati da quelli che presero il nome di "tipo veneto", di forma quasi rettangolare con in testa due piccoli ricci e nel mezzo tre fogliette stilizzate che con la loro equilibrata ed insuperata eleganza si imposero, all'epoca, su tutti gli altri; alla fine del Cinquecento e nel corso del XVII secolo prevalsero, infine, gli "stemmi accartocciati"²⁶. Ovviamente, in questi ar-

²² Non sono stati inseriti in questa ricerca due *emblem civici*: 1) Lo stemma impresso sul frontespizio dello "Statuto Municipale di Rovigno, Datto alla Stampa col Publico beneplacito sotto il glorioso reggimento dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor *Giovanni Premarin* (vedi) Podestà della medesima Città l'anno MDCCXX" (Venezia, Lovisa, 1720) - che presenta una croce piana ed un riccamente ornato scudo; 2) Lo stemma comunale attualmente in uso, così blasonato: "d'argento alla croce di rosso; lo scudo timbrato da una corona di città o marchionale è contornato da due rami d'olivo e di quercia, decussati alle estremità e legati da un nastro con i colori croati". (ALDRIGHETTI, 342).

²³ Sei blasoni sono di attribuzione sconosciuta, uno dei quali presenta lo scudo praticamente 'vuoto'.

²⁴ Prendendo in considerazione la presente raccolta e quella già ricordata degli stemmi di famiglie cittadinesche locali, la galleria rubinense conta ben 145 manufatti.

²⁵ "La città, immune dalla malaria imperversante sulla costa istriana, e raramente molestata dalla peste, dotata di una popolazione numerosa, fiera e intraprendente, conservò una notevole floridezza. 'Porto e scudo della Dominante' veniva definita". (PARENTIN, 103)

²⁶ Mano a mano che lo scudo andò in disuso quale parte dell'armamento militare, esso assunse le forme più svariate; nell'età barocca per l'estro e la fantasia di scultori e pittori gli scudi evolsero nella

redi lapidei troviamo “rappresentato tutto il vario armamento dell’araldica italiana in genere e di quella veneta in particolare. Predominano nelle figure gli animali e non pochi sono gli stemmi parlanti nei quali la figura suggerisce o risponde in tutto o in parte al nome della casata.

Con questa ricerca e la conseguente pubblicazione dei risultati, abbiamo inteso offrire un modesto ma articolato contributo alla recente presa di coscienza della civiltà di casa nostra che ha fatto proprio l’assunto che il retaggio storico ed il patrimonio culturale ed artistico hanno bisogno di una globale salvaguardia, al di là di ogni “selezione” o apriorismo, e possibilmente *in loco*; gli stemmi, come ogni altro reperto archeologico, documentale e artistico, sono così diventati oggetto della tutela “legale” pubblica, contro le alienazioni prodotte da sconvolgimenti politici che si sono susseguiti lungo un arco di tempo di duecent’anni, durante i quali si sono avvicendate almeno sei amministrazioni statali e due rovinosissime guerre mondiali che hanno preso di mira spesso e volentieri il patrimonio artistico, storico e culturale della città.

La scomparsa (o la mutilazione) qui documentata di una parte del fondo araldico cittadino, anche in tempi recenti, può costituire sufficiente indicazione di quella temperie e dei suoi deleteri risultati. Basti pensare che rispetto al Natorre²⁷ - Angelini²⁸, i mancanti sono ben 7 [*Dolfin, Lombardo, Pisani* (?), *sconosciuto, Stemma civico, Zen, Zorzi*], assenze del resto confermate anche da D. Petronio²⁹ e Pauletich-Radossi.

La maggior parte dell’attribuzione delle imprese è stata resa possibile grazie alla ricca documentazione araldica di cui l’autore ha potuto disporre nella biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno³⁰; importante è stato l’apporto degli studiosi che operano nell’ambito del Centro roviginese. I disegni, meticolosi e puntuali nei loro particolari, sono realizza-

forma, con l’aggiunta di elmi, cornici, pennacchi, o motivi ornamentali quali teste di leoni, conchiglie, rami di palma, foglie di acanto ed altri ancora; in quell’epoca prese impulso l’uso di porre ai due lati dello scudo degli elementi con funzione di sostegno come animali, figure umane o chimeriche (si vedano in particolare i due stemmi dogali del grande affresco nella Sala del Consiglio, nel Pretoreo).

²⁷ La famiglia è proveniente “da Nauplia di Romania in Grecia”. (BONIFACIO, 10).

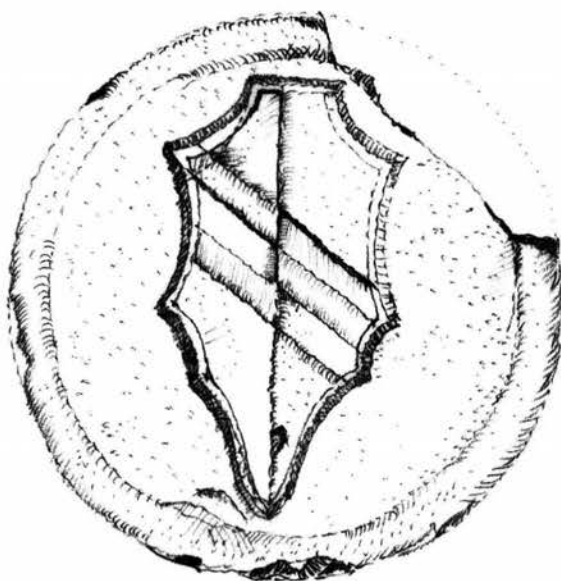
²⁸ In RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, 409.

²⁹ Per le origini di questa famiglia, cfr. “BONIFACIO, 9, 39 e 57.

³⁰ La ricca e spesso particolareggiata ‘storia locale’, relativa all’opera dei singoli rettori roviginesi, è stata suffragata dallo spoglio delle numerose pagine del saggio di ANTONIO ANGELINI fu Stefano *Podestà Veneti di Rovigno*, pubblicato nelle annate V-VII (1850-1852) del periodico *L’ISTRIA* di P. Kandler.

zione accurata dell'architetto roviginese Bruno Poropat³¹ (81 pezzi), attento cultore del patrimonio architettonico regionale. A tutti costoro i sensi della mia più profonda riconoscenza.

³¹ Taluni disegni sono stati ripresi dai 'blasonari' citati, ovvero: dal manoscritto NATORRE 12 riproduzioni, da D. PETRONIO 3, da altre fonti 6 raffigurazioni.



BAFFO

Esemplare piuttosto raro dello stemma dei *Baffo*, scolpito in bassorilievo stacciato su lastra calcarea, certamente appartenuto per le sue 'caratteristiche scultoreo-araldiche' al podestà veneto *Mattio Baffo* [1492-1493 (?)], è oggi murato sulla facciata del palazzo pretorio. Di provenienza ignota (secondo BUDICIN, 207, "dalla Torre del Ponte"), l'oggetto, che risulta sconosciuto al Natorre e al Petronio (?!), è in buone condizioni di conservazione, nonostante parzialmente monco in capo. Esattamente un secolo più tardi il casato darà ancora un rettore a Rovigno, *Francesco Baffo* (1592-1593), con arma *alias*, più sotto qui trattata. "Questi vennero da Mestrina, furono Tribuni antichi, et erano molto savij, ma tosto si scorucciavano, e spesso si pacificavano, questi fecero edificar la Chiesa di S. Secondo, tutta del suo aver". (ANONIMO, "Cronaca", 7). Infatti, si sa che " i *Baffo* vennero da Parma a Mestre, e poscia a Venezia nell'827. Edificarono nel 1034 la chiesa, ora distrutta, di S. Secondo in isola, e nel 1222 quella di S. Maria Maddalena, nella qual contrada vuolsi che possedessero un castello, detto *Castel Baffo*. Rimasti nel 1297 del Consiglio, produssero uomini distinti. Una donna di questa casa, fatta col padre prigioniera dei Turchi, divenne moglie di Amurat III, e nel 1568 madre di Maometto III. Esercitò costei un lungo dominio sopra Amurat, e conservollo sopra Maometto, né lo perdette che sotto Acmet, il quale la relegò nel vecchio serraglio. [Nota: Non una *Baffo*, ma una Venier fu la 'Sultana Veneziana'. Si chiamava *Cecilia* ed era la figlia di Niccolò e di *Violante Baffo* (di qui l'errore!). Rapita nel 1537, quando aveva dodici anni, dall'ammiraglio turco Kaireddin Barbarossa, fu destinata all'harem del sultano Selim, del quale divenne la favorita col nome di Nur Banu (donna di splendore). Fu la madre del

sultano Amurat III, che ebbe per lei grande venerazione. Morì nel 1583]. Un *Lodovico Baffo*, valoroso Sopracomito di galera, operò nel 1650 azioni ardite contro i Turchi, si diportò bene nella conquista delle fortezze di S. Toderò e Turlulù nel regno di Candia, nel 1656 trovossi alla battaglia dei Dardanelli, e nel 1657, come direttore della galeazza capitana Morosina, intervenne alla vittoria sopra le galere barbaresche a Scio. Di lui congiunto fu quel *Giorgio*, nato nel 1694, e morto nel 1768, che va celebre fra noi per le sue poesie in dialetto veneziano. Con *Giorgio* andò estinta la famiglia". (TASSINI, 47 e 723). Nel 1945 il censimento della popolazione istriana rilevò la presenza di un cospicuo numero di famiglie *Baf* (?), a Caldir, Parenzo, Pola, Villa di Rovigno, Gradigne, Pedena, Previs, Vermo. Cfr. NATORRE, tav. XXIX. D, f. 48; ANGELINI, VI, 52; PAULETICH- RADOSSI, 138. Scudo a testa di cavallo, entro comparto a ruota con bordura liscia.

Arma: partito d'oro e d'azzurro con tre bande dei colori opposti.

Dimensioni: (diametro) 50 cm.



BAFFO

Arme gentilizia appartenuta verosimilmente al podestà veneto *Francesco Baffo* (1592-1593) scolpita in bassorilievo sulla parte superiore del pilo un tempo esistente

nel mezzo della 'Piazza della Riva', più sotto un'ampia cartella epigrafa (iscrizione sconosciuta); infatti, "su un ristretto selciato cinquecentesco, s'alzavano gli stendardi pubblici: un pilo centrale (*con stemma Baffo*) con antenna, abbattuto nel 1900; due colonne laterali sormontate l'una dalla statua di S. Eufemia (sostituita in epoca francese o austriaca da un S. Giorgio), l'altra dal leone veneto a tutto tondo; nell'Ottocento le due sculture furono sostituite da fanali a petrolio, mentre nel 1904 al posto delle colonne vennero messi due candelabri con fanali a gas". (BUDICIN, 205). Con l'abbattimento del pilo centrale, è andato distrutto anche lo stemma che è pertanto oggi irreperibile (il disegno sta in NATORRE, tavv. XIII e XIII A, ff. 17-18). Scrive l'ANGELINI (VII, 84) in proposito: "Stemma con aquila a due teste è pure sopra la colonna media dello Stendardo in questa Piazza, ma l'aquila taglia le fascie trasversali dello scudo. Ciò non pertanto non si andrebbe forse lungi dal vero fissando l'erezione di quello sotto il reggimento di questo Podestà *Francesco Baffo*, che certamente poneva il suo stemma e all'una [erroneamente *la chiesetta di S. Croce*, n.d.a.] e all'altro [*lo stendardo*, nd.a.], come usavano i veneti rappresentanti di porvi il proprio stemma su quanto veniva costruito di ragion comunale". Durante il reggimento di *Francesco B.*, "onde togliere la corruttela introdotta nel Consiglio, [egli] decretò li 6 settembre 1592, che li debitori al Fondaco per danaro avuto sopra frumento, e per qualunque altro modo non potessero ballottare il prezzo del frumento medesimo, né i padri, né i figliuoli di essi debitori. [*Inoltre a seguito della sua attività*] "fu arrendato ai 16 marzo 1593 il dazio dei due Torchi comunali delle olive, denominati 'Vecchio' e 'Nuovo', colle condizioni che il 'Dazier' non avesse del 'nocchio' (sansa) utile di sorta alcuna, ma che quanto sopravanzasse al bisogno della caldaja, ed a quel che ognuno era in libertà di prendere per suo uso, e non per vendere, passasse a beneficio del comune. In seguito questo avanzo per parte presa nel Consiglio dei 22 gennaio 1595 erasi devoluto a beneficio di S. Eufemia per la provvista dei paramenti. Non so poi né quando, né per qual disposizione il 'nocchio' abbia passato tutto a vantaggio del proprietario, com'è d'uso, né come e quando a beneficio della chiesa sia stato al 'nocchio' surrogato l'olio della morca che raccogliasi in apposite fosse denominate 'Cioche". (ANGELINI, V, 223, 288).

Comunque, "fanno le memorie più antiche questa Casa originaria di Parma, ed asseriscono essere ella venuta habitar prima sulla spiaggia vicina, cioè a Mestre, indi a Venetia l'anno 872. (...) Si trova compresa nel numero delle Patrizie, che restarono del Maggior Consiglio nell'anno 1297, ed ha dato alla Patria varij Senatori, e Ministri di utile talento. E singolare la prigionia ò schiavitù di *Baffo*, che passando al reggimento di Corfù, e sorpreso da Corsari Turchi, restò con la figlia d'isquisita bellezza nelle catene degli Ottomani, onde con ascendente di fortuna improvvisa, sottratta la figlia, e tradotta in seraglio divenne Consorte d'Amurath III e madre d'Amurath VI, e fu l'arbitra quasi sovrana de' loro Regni (...)". (FRESCHOT, 237-238). I *Baffo* si trovarono a Musestre o nella vicina Mestre nella seconda metà del secolo IX; di là capitarono a Venezia dove nel 1034 costruirono la chiesa di S. Secondo, nel 1222 l'altra di S. Maria Maddalena sul luogo dove anticamente esisteva il castello dei *Baffo* circondato da acque (i *Baffo* di Chioggia, evidentemente originari dal territorio padovano, vivevano contemporaneamente al ramo dei *Baffo* di Venezia ed erano iscritti nel Consiglio riconosciuto nobile delle loro città, rimanendovi fino alla caduta della Serenissima). Scrive il DOLCETTI (V, 8-16) che "*Giovanni Baffo della Maddalena* notaio nel 1299 sia lo stesso individuo *Zuane* rimasto del Maggior

Consiglio nel 1297. *Filippo*, figlio del Patrizio *Zuane*, fu padre di *Andrea*, Capitano, nel 1326, della Riviera d'Istria; (...) [*Zorzi*, figlio di] *Zuane detto Turco*, prese parte nel 1310 alla congiura di Baiamonte Tiepolo. (...) Da *Lorenzo*, fratello di *Donado Baffo*, discende *Marco* a cui venne nel 1485 tagliata una mano e la testa per avere contraffatte delle lettere. Altri di questo ramo, estinto verso il seicento, dimorarono per motivi diversi ad Arbe, a Capodistria, a Cefalonia, a Zara. I *Baffo* furono anche ascritti nella nobiltà di Traù. (...)”. Cfr. CORONELLI (due varianti), 30; PETRONIO, “65 Stemmi”, f. 3; AMIGONI, a. 1942, 134 [“1297, estinta 1768: (...) In seguito aggiunsero in cuore uno scudetto ovale di argento carico di un’aquila di nero, armata e coronata d’oro”]; MORANDO, 227-228. Scudo accartocciato.

Arma: “porta partito d’oro, e d’azzurro con bande de colori opposti, in cuore un scudo ovato d’argento con un’Aquila [*bicipite* (?)] negra, membrata, e coronata d’oro”. (FRESHOT, 237).

Dimensioni: (presumibili) a) cartella epigrafa: 15 x 30 cm.; b) stemma: 15 x 20 cm.



BALBI

Stemma gentilizio epigrafo su vera di cisterna in pietra d'Istria scolpito in bassorilievo, appartenuto al podestà *Cesare Balbi* (1619-1620), come confermato dalle iniziali “ C // B ” incise ai due lati e con la datazione in punta “1619”; il manufatto, unitamente a due coperchi di sarcofago, si trova quasi certamente in sito originario, in

località "Pulàri" nel circondario di Rovigno, al sommo di un pozzo artesiano di epoca romana (?), presumibilmente 'riattivato' grazie all'iniziativa del rettore veneto; è in precario stato di conservazione per azione corrosiva eolica e presenza di licheni. Non sarà inutile qui ricordare che il luogo esprime nel toponimo (latino 'Pullariae') la sua natura di 'fonte' di acque. Nell'*Istria* (V, 289) l'ANGELINI registra che nel "1619. *Cesare Balbi*, onde togliere l'abuso potabilissimo dei Fondacchieri, che non osservavano alcun ordine nel dispensar le ricevute farine, confondendo li 'colti' per modo, che ve n'erano più a mano, e ciò per non render conto di 'colto' in 'colto', convertendo quel danaro in uso particolare proibiva sotto pene severe con terminazione 22 ottobre di non più confondere i 'colti', dovendo proceder questi con ordine in guisa, che finitone uno fosse portato subito il danaro nello scrigno sotto chiave. Per impedire qualunque pregiudizio, che dal maneggio del danaro di un anno poteva derivare al comune, il general da mar Francesco Erizzo decretava li 27 nov., che l'elezione del Fondacchiere fosse per sei mesi solamente, spirati i quali cpn rendi-conto, non potess'egli per modo alcuno ritornar nel detto off.o prima d'un anno". Le prime notizie sicure di quest'antichissima famiglia veneta ci indicano che essa "fu compresa fra le patrizie del 1297. Tranne il Dogato, coprì le più elevate magistrature e le più alte cariche militari. I due fratelli *Nicolò* e *Giovanni* ebbero nel 1203 dal re di Ungheria ampio privilegio. *Almorò*, senatore, nel 1350 ebbe il comando supremo delle navi operanti nell'Istria. *Bernardo*, di *Nicolò* ed il nipote *Nicolò* nel 1453 combattendo valorosamente contro i Turchi rimasero prigionieri a Costantinopoli. *Pietro* (n. 1440) coprì importanti cariche militari e ricuperò Padova caduta nelle mani dell'imperatore Massimiliano; nel 1512 andò ambasciatore al Sultano di Egitto e nel 1513 a papa Leone X. Dotto ecclesiastico fu *Marco*, figlio di *Giovanni*, che divenne arcivescovo di Corfù. *Luigi* (m. 1580) fu studiosissimo e morendo lasciò una ricca libreria. Nel principio del sec. XIX *Rizzardo I* ebbe per moglie Alba Corner, dama della Croce stellata e di Palazzo della imperatrice d'Austria. (...)" (SPRETI, I, 476-478). I Balbi sono noti a Rovigno anche quale famiglia cittadina, con il capostipite *Balbi mistro Alessandro*, "taiapiera da Venezia, 1682" (BENUSSI, *Storia*, 346). Cfr. ANONIMO, "Armi", 5, 94; BAXA I (2 varianti); BENEDETTI, *Contributo*, 319 ["di rosso, alla fascia mezza d'oro(a destra) e mezza d'azzurro (a sinistra)"]; BENEDETTI, VIII, 5 ("*Filippo* conte di Pola, 1655 v. lapide nell'interno della chiesa di S. Francesco a Pola"); AMIGONI, a. 1942, 135; PAULETICH-RADOSSI, 79; AA. VV., *Famiglie*, 33 ["N.H. N.D. Patrizio veneto (m.f.)"]. Scudo accartocciato (?).

Arma: di rosso alla fascia partita d'oro e d'azzurro cucito.

Dimensioni: a) vera di pozzo (leggermente ovale) 60 x 130 x 140 cm.; b) stemma: 19 x 24 cm.



BALBI

Blasone gentilizio appartenuto al rettore veneto *Daniel Balbi* (1679-1680), scolpito in pietra istriana “sotto l’iscrizione sul muro del coro di S. Eufemia nel Duomo” (PETRONIO, “Repertorio”, 10 e “65 Stemmi”, 8), ora nel medesimo sito, in ottimo stato di conservazione. Infatti “Santa Eufemia di Calcedonia, ora Scuteri nell’Asia, poco distante dal Bosforo, e di faccia a Costantinopoli, venne a Rovigno a gala del mare l’anno 800, giusta la seguente Iscrizione, ch’è posta nella parrocchiale, e che si legge nel coro di detta Santa, sul muro, in pietra d’Istria, con cornice, sotto la reggenza di *Daniel Balbi*, l’anno 1680: D. EUPHEMIAE TUMULUS EX CHALCEDONIA ANNO DCCC. IUL. XIII // AD HUIUS MONTIS CALCEM A PIA MARIS PROCELLA DUCTUS // A MONTE INTIME RECEPTUS GEMINA JUVENCULA AD APICEM ELATUS // UNDA SAXEA MOLLE SAXU. JUMENTIS SUAVE JUGU. ONUS LEVE // RUBINENSIVM VERE GEMMA TUTELA FELICITAS NUMEN // HIC ADORATUR. // DANIEL BALBI PRAETOR POSUIT // MDCLXXX”. (KANDLER, *Istria*, IV, 153). [Questa la versione ripresa dal Codice membranaceo del secolo XIII-XIV: “*In questa Arca evvi il sepolcro di S. Eufemia, arrivata il giorno tredicesimo di Luglio del secolo ottavo. Da Calcedonia fu trasportata dalla pietosa onda alle falde di questo monte. Si aprì il Monte per riceverla, da due giovenche fu condotta all’apice. L’onda si rese dura, e sassosa, il sasso tenero, e molle. Ai giumenti riuscì un giogo soave, un peso leggiero. Verace gemma, tutela, felicità, Nume del Popolo di Rovigno. Qui si adora. Daniel Balbi – Pretore. MDCLXXX*”]. Ecco come lo studioso rovignese Antonio Angelini illustrava l’operato di questo podestà nel 1850-52, nell’*ISTRIA kandleriana* (a. V, 294; a. VI, 95-96 ed a. VII, 7): “ [Durante la sua reggenza] furono approvate dal Senato veneto con decreto 6 luglio le due parti del

consiglio, l'una riguardante la fabbrica d'una pubblica cisterna, l'altra la ricostruzione del molo. (...) In quanto poi alla cisterna, credo non se ne facesse più motto fino all'epoca del governo franco-italico. Il lago ch'era circondato di mura, posto al limitare della città, voleasi ridurre a pubblica cisterna. Si demolirono le mura, si eressero tre muri interni, il comune vi spese 108.000 franchi, e l'opera rimase imperfetta. (...) Nel giorno 10 ottobre moriva il medico Iseppo Sponza, ricordevole per aver servito lungamente la patria con grande carità. Il popolo mediante il consiglio decretatagli agli 8 settembre 1682 una iscrizione che fu posta nel tempio a perpetua conoscenza. (...) Sotto questo Podestà fu eretto il nuovo Granajo, ossia Fondaco in 'Riva-Grande', ora 'la Piazza', nel qual sito in presente è la provvisoria Corte di Giustizia, e fino ancora all'epoca 1814 il 'Monte di Pietà', e prima del Fondaco era luogo vacuo, che serviva per 'berlina di animali'. L'erezione di questo nuovo fondaco rilevasi dalla seguente Iscrizione in pietra, posta al di sopra dell'Arco, rifatto, come accennai al millesimo 1678-79, ch'è quello tra l'odierna Corte di Giustizia, ed il Palazzo pretorio, ora 'Capitanato Distrettuale': HYERONIMUS PISANI // OPT. PROVINCIAE PRAESES. // DANIEL BALBI // INTEGERRIMUS RECTOR // FAUSTA PARELLIA // NOVUM HORREU. // PORTUM INCONCUSSU. // BONA OMNIA // PORTEDUNT. // MDCLXXX. Prima della fabbrica di questo nuovo Fondaco, ve n'era certamente qualche altro, come inoltre consta da anteriori Ordinanze in materia di Fondachi e che rimontano al riportato 1489. Siccome poi i Fondachi qui durarono fino alla caduta della Repubblica Veneta, così si ha per indubbia memoria, che ve n'erano tre, governati però da una sola Amministrazione sotto il nome di 'Collegio delle Biave', e i Collegianti chiamavansi 'Presidenti', ed erano dodici, come rilevasi da una elezione del 1702, sei dei cittadini, e sei del popolo. Quando poi nel 1772 fu istituito in Rovigno il 'Monte di Pietà', questo fu collocato nel nuovo Fondaco in 'Riva grande', e fu surrogato altro locale per il Fondaco suddetto, forse quello in 'Piazza grande', ora deposito dell'armi della sospesa Guardia nazionale, mentre è del pari di ricordanza, che vi era Fondaco, oltre gli altri due in S. Damiano, uno dov'è ora il 'Casino civico', l'altro la 'Caserma'.

Di questa, però, il pianterreno serviva di carcere, nè fu fabbricato il secondo piano se non quando quell'edifizio fu convertito in Caserma all'epoca che gli Austriaci occuparono l'Istria subito dopo la caduta di Venezia. Del resto la predetta Iscrizione non poteva essere collocata nel 1680 sopra quell'Arco, se si considera che colà sarebbe stata posta fuori del proprio sito, e che l'ornato grave della medesima non è gran fatto consono collo stile svelto dell'Arco stesso. Io ritengo perciò, che l'iscrizione fosse nel Fondaco, e precisamente nel muro sopra la scala interna e nel sito medesimo dove posteriormente in lettere d'oro fu posta l'altra Iscrizione, che ricordava (e la vidi anch'io) che quell'edifizio, convertito in 'Monte di Pietà', era prima Fondaco, e che la suddetta Iscrizione venisse in allora collocata sopra l'Arco, come luogo prossimo, anzi contiguo a quell'edifizio, non sapendo forse dove meglio riponderla ad indicarne l'origine. (...) Fu questo Podestà, che accomodò eziandio la Casa comunale al civ.o n.o 1 in S. Damiano, i cui piani superiori sono ora uniti alla suddetta Corte di Giustizia, come dalla seguente iscrizione posta nel suo prospetto di allora di già intonacato: DANIEL HAC BALBUS FUERAT [REXIT] // CUM PRAETOR IN URBE QUAE DOMUS // APTA NIHIL CREVIT IN APTA SATIS [1752 (?)]. A questa Casa era unita la Sala del vecchio Consiglio municipale, che partiva dal Palazzo pretorio mediante sottoportico, chiuso verso Levante da porta broccata di ferro, nella quale

tenne pubblica udienza l'anno 1846 l'Imperatore d'Austria Francesco I, e demolito, e quindi dimezzata la Sala stessa alcun tempo prima del 1828, sotto il Podestà Bernardo Grego". Cfr. NATORRE, Tavv. XIV.A., f. 20 e XLIX.M., f. 85; PETRONIO, "Repertorio", 10 e "65 Stemmi", 8; BAXA, *Invito*, 8; PAULETICH-RADOSSI, 75; MORANDO, nri 239-245 (otto *alias*); BUDICIN, "Itinerari", 206-207. Scudo ovale, variamente accartocciato (?), cimato di un cinquefoglie (?).

Arma: di rosso (?) al leone d'oro rampante e linguato. ["D'oro e di rosso, al leone d'oro rampante e attraversante la partitura". BENEDETTI, *IV*, 1)].

Dimensioni: a) *lapide epigrafa*: 116-150 cm.; b) *stemma*: 16 x 22 cm.



BALBI

Terzo esemplare dell'arme dei *Balbi* rettori veneti di Rovigno, oggi esposto nell'atrio del palazzo municipale (p.zza Matteotti, 1), in frammento (cca il 60% dell'intero reperto!); l'oggetto che era "conservato nel cortile della chiesetta San Martino" (PETRONIO, "65 Stemmi", 13 e "Repertorio", tav. 63) sino al 1935 (?), proveniente da sito sconosciuto, è in discreto stato di conservazione. Il NATORRE (120, Fig. E) lo riproduce integro, come del resto lo è anche nelle due versioni del Petronio, per cui resta inspiegato il motivo ed il tempo del suo danneggiamento. "E' tradizione costante in tutte le memorie più antiche essere questa Famiglia discesa dagl'Aurelii, Balbini dell'Antica Roma (...). Venne da Roma in Pavia, ove partorì il *B. Bernardo*, Vescovo di quella Città, indi a Milano, poi a Ravenna trasferita, in fine si portò in Aquileja, e desolata quella, come tutte le altre Città dall'incursione de' Barbari, approdò in Venetia insieme con quelli della medesima ch'eran rimasti in

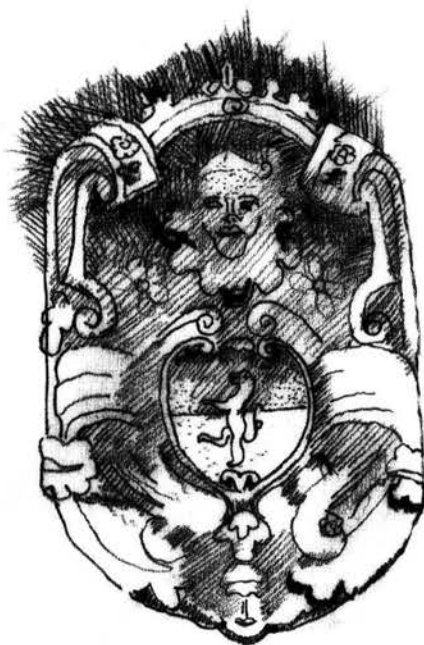
Ravenna, e che riuniti in questa Regia, formarono una Casa doppia benché di comune ascendenza, e diedero principio alla diversità dell'Arme. (...) Rimase e l'una, e l'altra Casa, nell'ordine Patrizio nell'anno 1297 quando con nuova disposizione di governo restò serrato il Consiglio à varie Famiglie, che per l'avanti vi avevano ingresso (...). *Almorò* Senator illustre frà molti, Proveditor Generale in Istria nell'anno 1350, à prezzo di rilevanti servigi prestati nell'occasione delli emergenti tumulti di quella Provincia, comprò gli Elogi della fama, che corona hoggi il suo nome, et un *Pietro*, benemerito Cavaliere portato il 1510 da' suffragi comuni al Generalato del mare, fece conoscere che l'ampiezza di questo spazioso elemento non era teatro troppo grande ad una virtù. (...)". (FRESHOT, 255-256). Il casato ha dato a Rovigno 19 podestà (ben 4 in 'continuità' di tempo), compreso anche l'ultimo 'reggitore': *Zuane Balbi* (1593-1595 ?), *Giacomo B.* (1615-1616), *Cesare B.* (1619-1620), *Bernardo B. q. Z.* (1627-1628), *Vincenzo B. q. A.* (1628-1629), *Francesco B. q. Bernardo* (1629-1631 ?), *Zuane Francesco B. q. Polo* (1631-1632), *Pier Pasquale B.* (1634-1636 ?), *Paolo B.* (1645-1646), *Benetto B.* (1656-1658 ?), *Lucio B.* (1659-1660), *Daniel B.* (1679-1681 ?), *Stefano B.* (1746-1748 ?), *Marco Antonio B.* (1749-1750), *Daniele B.* (1752-1753), *Stefano B.* [II volta (?), (1754-56 ?)], *Ferigo B.* (1768-1769), *Francesco Almorò B.* (1774-1776 ?) e *Lorenzo Balbi* [1796-1797; "(...) l'ex-podestà fu licenziato, e gli si approntò, a spese della Comunità, apposita barca, sulla quale nelle stessa sera (12 giugno 1797) partì per Venezia" – BENUSSI, *Storia*, 200]; la vicina Dignano ne ebbe addirittura 24! Il podestà *Giovanni Paolo Balbi*, avendo nel 1645 la "carica di Capodistria in visita nella revisione dei libri del fondaco e del comune riconosciuto correr alcuni abusi ed inconvenienti nella cassa del fondaco medesimo, che veniva tenuta nelle case dei particolari, ordinava il 23 maggio, che la detta cassa per l'avvenire fosse riposta nel palazzo pretorio nella camera delle udienze, con tre chiavi, da tenersi una dal podestà, l'altra da un giudice, e la terza dal fondacchiere.

Onde riparare agl'inconvenienti che potevano derivare dall'uso che avevano i notaj di ritenere presso di loro lungamente, ed eziandio dopo la morte dei testatori le disposizioni di ultima volontà, la carica di Capodistria comandava con terminazione 24 maggio che i notaj per l'avvenire dovessero riponete i testamenti immediatamente nella cancellaria del comune in una cassa apposita, e ciò alla presenza di due giudici, cadaun dei quali tenesse una chiave, e la terza il cancelliere, in pena di contraffacimenti della privazione del loro ministero, e di essere inoltre processati criminalmente. Per riparare a varii disordini ed inconvenienti nel maneggio del danaro e nell'esercizio di altri interessi di queste scuole e confraternite, ordinava il Podestà con terminazione 11 novembre, che i Gastaldi, finita la carica, dovessero render conto della loro amministrazione ai successori in presenza di esso lui: che annualmente si procedesse alla elezione dei medesimi, i quali non potessero durare in carica che un anno, che alcuno non potesse essere ballottato prima dell'età di venti anni, e che dal ballottare fossero esclusi quei che non fossero giunti ai sedici anni, sotto comminatoria ai contraffacimenti di prestabilite pene pecuniarie". Inoltre, "avendo scoperto la med.ma Carica di Capodistria che circa li danari degli Aggiunti, spettanti al pubblico, e riscossi dai Podestà, non era tenuta buona regola nelle raspe, emanava nel giorno 23 maggio 1645 la Terminazione con la quale i Camerlenghi dei Comuni della Provincia dovevano in seguito riscuoterli unitamente a quelli delle condanne, con annotazioni nelle raspe dell'incasso e del pagamento agli stessi Aggiunti, e contarli di tre mesi in tre mesi in mano dei Podestà verso ricevuta".

Infine, si informa sempre il medesimo rettore roviginese *Giovanni Paolo Balbi* che “per le occorrenze di questa Piazza con Ducale Franc. Erizzo 11 agosto (1645) venivano consegnate armi e provvigioni sopra istanza di questo Comune al Nunzio Vendramin Sponza; cioè moschetti 200, polvere migliaja due, piombo migliaja due, stoppa libbre mille, due falconetti, e due petriere”. (ANGELINI, V, 290 e VII 64, 73). Cfr. BAXA I; PAULETICH-RADOSSI, 76-77; CIGUI. *Corpo*, 41. Scudo ovale, riccamente ornato ai fianchi di festoni ed in punta con testa femminile, cimato di una testa leonina (umana ?) tra due ampie volute.

Arma: di rosso (?) al leone d'oro rampante e linguato. [*Alias:* “In campo d'oro d'una Dolce negra con lingua, ed artigli rossi; alcuni ms la fanno Leonessa (!), il Cimiere un Leone nascente (?)”. (FRESHOT, 255)].

Dimensioni: (frammento) 45 x 45 cm.



BALBI

Splendido armetto gentilizio scolpito a tutto tondo in pietra istriana e collocato sulla parte sinistra (altro esemplare quasi identico sulla destra, *vedi*) della trabeazione del Porton della Pescheria vecchia (sopra l'architrave), ed appartenuto al podestà *Francesco Almorò Balbi* (1774-1776); in sito originale ed in ottimo stato di conservazione. Quando, nel 1678-79 il rettore Bernardo Barbaro (*vedi*) rifaceva il Portone della Pescheria vecchia, lo trasformò “in un elegante arco barocco bugnato con scolpite a tutto tondo in chiave di volta una figura ‘turchesca’ (dalla parte esterna) ed una ‘veneziana’ (dalla parte interna) che ci riconducono, verosimilmente, alle vicende della famiglia Barbaro che tanta importanza ebbe nella storia veneziana dei secoli

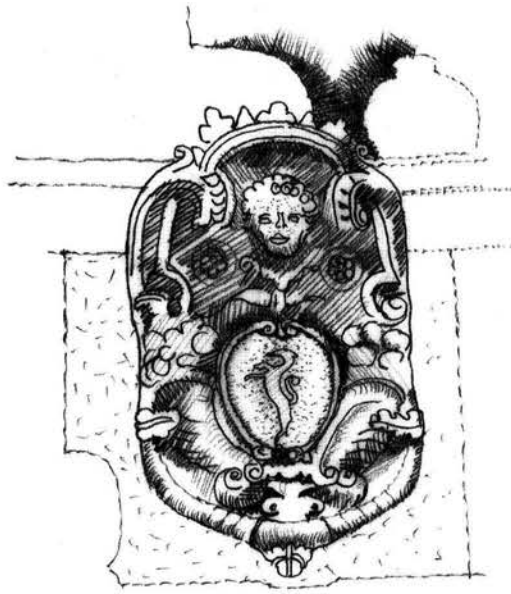
XVI-XVII. Sopra l'architrave due vasi affiancavano il leone marciano (...). Un secolo più tardi venne rialzata ed abbellita la trabeazione dell'arco: il leone veneto, affiancato ora da due volute, venne posto nel campo mediano del fregio, sormontato da un timpano troncato portante un vaso, mentre sopra l'architrave furono collocati *due stemmi* del Podestà *Francesco Almorò Balbi* e, tra essi, la lapide epigrafica che fino allora si trovava sulla facciata del Granaio e ne ricordava la sua erezione al tempo del Capitano e Podestà di Capodistria Geronimo Pisani e del Podestà di Rovigno *Daniele Balbi* (vedi). (...) Abbellendo l'arco *Francesco Almorò Balbi* volle dare benemerito a *Daniele* (podestà nel 1680) ed agli altri podestà della nobile famiglia dei *Balbi* per le opere patrocinate a Rovigno, tanto che l'Arco (Portone) della pescheria divenne l'*Arco dei Balbi*". (BUDICIN, 206).

Sul 'tetto' delle due volute della trabeazione - praticamente appena visibili dalla piazza - sono scolpite due figure apotropaiche dal volto 'grottesco e minaccioso' tra l'umano e l'animalesco che servivano ad allontanare il male, qualsiasi ne fosse la natura (invasione di armati, aggressione dei singoli, epidemie pestilenziali, grandine, incendio, ecc.), incutendo spavento in chi le guardava. Il DE TOTTO ("Famiglie", a. 1943, 147) ricorda una "famiglia di Veglia e di Pola, estinta, che era forse un ramo dei *Balbi* Patrizi Veneti [diedero a Capodistria ben 6 podestà e capitani, e tra essi due presumibilmente già rettori roviginesi: *Daniele* (1774-1775) e *Francesco Almorò* ultimo reggitore veneto giustionopolitano!]. Fu decorata nel 1769 del titolo di Conte dalla Repubblica Veneta, col quale fu iscritta nel Ruolo dei titolati istriani. Il Senato Veneto approvò il 22 marzo 1698 l'aggregazione di una famiglia *Balbi* (o Baldi) al Nobile Consiglio di Parenzo. Il *Conte Teodoro Balbi* fu aggregato nel 1779 alla Nobiltà di Pola. I *conti Balbi* di Veglia possedevano beni feudali nel distretto di Buie passati nel secolo XIX ai loro eredi *Pozzo-Balbi*. *Giannandrea Balbi* fu vescovo di Pola nel 1732 e il *conte Teodoro Loredano Balbi* fu l'ultimo vescovo di Cittanova (1795-1831)". Nella sua documentata esposizione, lo SCHRODER (I, 62-70) ne indica ('come volgarmente vuoi') l'origine "dall'antica Repubblica di Roma, da dove fuggita a' tempi di Totila, e passando a Pavia, indi a Ravenna, poscia ad Aquileia, per l'incendio e quasi intiera distruzione di questa, si rifugiò nelle Venete Lagune. Quivi distinta venne fra le ottimate per più secoli, ed alla celebre riforma della Costituzione avvenuta nel 1296 fu aggregata al Patriziato, diede spesso Cittadini preclari e godette delle dignità più cospicue tanto civili che militari. E' divisa nei sottoelencati rami (...). Confermato con Sovrana Risoluzione 10 gennaio 1818- Domiciliato a Zara. *Lucio Antonio* del fu *Daniele* e della nobile sig. Camilla Pizzamano, nato il 12 agosto 1768. (...) *Angelo Maria* del fu *Nicolò* e della moglie sig. Elena Barozzi, nato a Budua il 2 agosto 1755, morto il 21 marzo 1828. (...) Confermato con Sovrana Risoluzione primo dicembre 1817. *Ridolfo Pietro* del fu *Antonio*, nato in Sebenico il 4 aprile 1753, ammogliatosi a Veglia il 12 giugno 1781 colla sig. Maria Bonmartini. Figli: *Adriano Antonio Benedetto*, nato il 26 agosto 1782; *Adriana Antonia Benedetta*, nata a Umago il 30 maggio 1783. (...) *Giovanni Paolo*, nato a Curzola l'8 gennaio 1797, ammogliatosi colla sig. Maddalena Dalcorsò; *Antonio*, nato in Ossero il 10 aprile 1786, congiunto in matrimonio colla sig. Amalia Coronelli. (...) Confermato con Sovrana Risoluzione 16 novembre 1817- Domiciliato in Ragusa. *Giovanni Andrea* del fu *Federico*, nato il 4 marzo 1759, unitosi in matrimonio il 7 giugno colla sig. Anna Maria Righi di Ragusa. *Niccolò Giovanni*, nato il 18 luglio 1792, congiuntosi in matrimonio il 22 settembre 1816, colla nobile sig. Maria Antonia Ghetaldi di Ragusa". Cfr. NATORRE, tav. XIV, f. 19; AMIGONI, "Il

patriziato”, a. 1942, 135 [“*Balbi* (di Aquileia), (1297): di oro alla dolce (volpe) rampante di nero armata e linguata di rosso”]; PAULETICH-RADOSSI, 77; RADOSSI, “Stemmi Dignano”, 368-369; BUDICIN, 206. Scudo a mandorla, fiancheggiato da cornucopie e da due rose forate, e da svolazzi (?), con in punta e in cima una testa femminile, il tutto entro comparto riccamente accartocciato e cimato da corona comitale.

Arma: troncato di oro e di rosso, alla dolce d'oro (?), rampante e attraversante la partitura.

Dimensioni: 60 x 100 cm.



BALBI

Quinto armeggio gentilizio *Balbi*, “gemello” del precedente, scolpito a tutto tondo in pietra istriana e collocato sulla parte destra [l'altro esemplare, quasi identico (sono in particolare diverse le due cornucopie), è collocato sulla sinistra, *vedi*] della trabeazione del Porton della Pescheria vecchia (sopra l'architrave), ed appartenuto al podestà *Francesco Almorò Balbi* (1774-1776); in sito originale ed in ottimo stato di conservazione. Sarà interessante conoscere quanto accaduto sotto la reggenza di un altro *Balbi*, quel *Daniele* che nel 1752 (“suo ingresso li 3 febbraio 1752”) imprese a restaurare la dimora dei podestà veneti che si appoggiava all'adiacente Palazzo Pretorio: “1. Il Senato in Pregadi deliberava li 3 febbraio 1752, dopo l'ascolto delle parti contendenti in Collegio dei Savi, cioè Canonici e Sacerdoti di Rovigno, che fosse lecito ai Canonici anco in avvenire di far le rinunzie, che fossero veramente libere, dei loro Canonici, ed anche procurarsi le coadiutorie nei casi permessi dai sacri canoni, e non proibite dal sacro Concilio di Trento, previe sempre le attestazioni del proprio

vescovo, da non rilasciarsi se non nei casi esposti, ed in favore di persone degne e suddite del Veneto Dominio, e che avessero prestato diligente servizio alla Chiesa (...).

2. In ordine a Ducale del Senato, il Capitano di Raspo Lorenzo Contarini con Proclama 22 marzo 1752 faceva noto a tutti i pubblici Rapp.ti che avrebbe fatta la visita di tutti i boschi e luoghi boschivi della Provincia (...).

3. Con Ducale del Senato 13 Maggio 1752, il Doge Francesco Loredan incaricava 'Antonio da Riva Podestà di Rovigno' a dover esprimere in lettera e non in numero la somma del dispendio, che fosse occorso per occasione di fabbriche, o di altro. (Notasi, che fatto ingresso li 3 febbraio 1752, e durato sino li 9 giugno 1753 il *Balbi*, come dal 'Quaderno dei Rettori di Rovigno', che si conserva in Comune, non so come in data 13 maggio 1752 comparisca ancora il predecessore da Riva).

4. Nella vertenza tra la pubblica Rappresentanza e il Capitolo di Rovigno sopra il Cerimoniale che praticatasi col Podestà quando si fosse portato ad udire la predica nel Duomo nell'Avvento e Quadragesima, il Consiglio dei X in riflesso, non tener li Canonici alcun rituale in proposito, né prodottovi quello delle Collegiate della Provincia, perché forse anch'esse prive, con Decreto 21 Agosto 1752 trovava consentaneo che avesse a regolarsi il Cerimoniale in conformità della pratica della Cattedrale di Capodistria, cioè: dovesse il Podestà far percorrere l'avviso di sua venuta, e conferirsi in figura pubblica con la 'Romana', ed il seguito dei Giudici e Deputati; essergli sul limitare della porta esibita l'acqua benedetta da un Canonico, e celebrata dopo la predica una messa privata da semplice sacerdote all'altare più adattato al sito dove si fosse collocato, facendogli l'inchino avanti e dopo la messa, e l'Ajutante o Cameriere di esso Podestà dovergli porgere al bacio il Vangelo, dopo letto dal sacerdote.

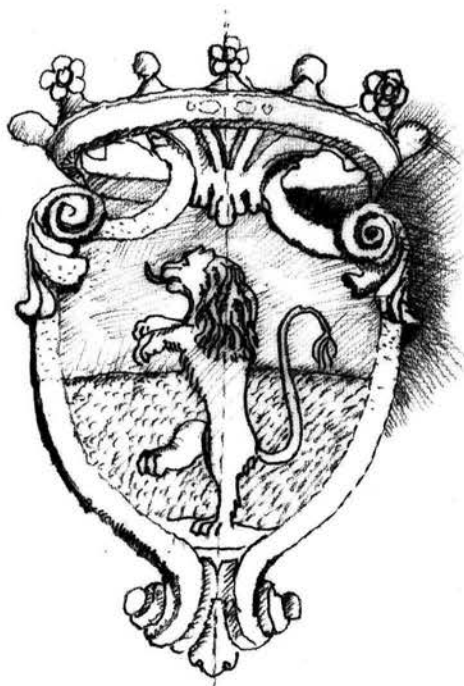
5. Essendo venuta in cognizione la Carica di Capodistria Nicolò Bembo, che in più occasioni con la forza dei premi e promesse, minacce ed altri illeciti modi veniva tolta ai votanti nel Consiglio sì del Comune che del Popolo di Rovigno la libertà del voto, con Proclama dei 4 novembre 1752, al fine di togliere inconveniente così notevole, e mantener illesa la libertà della votazione, senza di che in confusione e disordine sommo sarebbe involto qualunque pubblico Corpo, comandava – Che fossero proibiti a chiunque di questa Terra con qualunque votante i brogli di qualunque sorta o colore – Che nel tempo delle riunioni dei Consigli fosse a chiunque proibito il muoversi dal proprio posto per brogliare; e in caso di opposizione a qualche Parte, non potesse alcuno farla se non nel luogo solito dell'arringo – Che del pari fosse a chi si sia il girare nell'ore insolite della notte per far broglio, e proibite le radunanze private e conventicole di più persone in qual si voglia casa e luogo per l'oggetto medesimo – Che fossero eziandio vietsati i giuramenti tanto prima che dopo le ballottazioni ad ognuno dei votanti, non dovendosi per alcun modo render conto del voto, che doveva essere coscienzioso, libero e indipendente – e ciò in pena ai contraffaccienti di bando, galera e prigione; con avvertimento, che sarebbero ricevute denunce secrete anche nelle Cassette ch'erano sotto della pretoria Cancelleria in Capodistria.

6. Per commissione del Magistrato delle Artiglierie, la sudd.a Carica di Capodistria con Lett.a 12 gennaio 1753 ordinava al *Balbi*, di fornirla d'una distinta nota della qualità e quantità delle artiglierie, armi e munizioni, che guarnivano questa Piazza in ogni e qualunque suo sito; e il Podestà con risponsiva dava la nota seguente, firmata da Antonio Segala 'Capo' (io suppongo 'delle Cernide') cioè: Sopra le mura di S. Euffemia cannoni di ferro da 9 N. 6. Nel pretorio Palazzo cannoni di ferro N. 4, due da dodici, e due da nove. Letti da cannon con le ruote per altro patite da caroli N. 10, sei mancanti dei pironi e lame di ferro. Nelle munizioni palle di ferro da nove N.

184, e da dodici N. 22. Nè cazze di rame, né modoli da scovolo, né calcador, né scarozzi, né scovoli. Schioppi di ragione del Comune N. 132, tutti a mal ordine, mancanti di azzalini e di casse, e le casse in rovina e rotte. Nel Casello della polvere barili N. 6, da molto tempo spedita, nè mai dopo visitata, né soleggiata e spolverizzata, e perciò forse anche patita. (...). (ANGELINI, VII, 83-84). Il CROLLALANZA (I, 84) ricorda che il casato “si divise in due famiglie; l’una si disse dei *Balbi-Porto*, e fu decorata del titolo di Conti dell’impero austriaco, e illustrata da diversi Savi del maggior consiglio; l’altra dei *Balbi-Valier* dette alla Chiesa un *Marco* Arciv. di Corfù”. Cfr. ANGELINI, VII, 156 [per *Stefano Balbi*, sotto la cui reggenza (1747) “la Cattedrale fu dichiarata veramente insigne con pubblico istromento dal suyo Diocesano mons. G. Negri”]; NATORRE, tav. XIV, f. 19; BENEDETTI, IV, 3; PAULETICH-RADOSSI, 77-78; BUDICIN, 206; KRNJAK-RADOSSI, 135-136. Scudo a mandorla, fiancheggiato da cornucopie e da due rose forate, e da svolazzi (?), con in punta e in cima una testa femminile, il tutto entro comparto riccamente accartocciato e cimato da corona comitale.

Arma: troncato di oro e di rosso, alla dolce d’oro (?), rampante e attraversante la partitura.

Dimensioni: 60 x 100 cm.



BALBI

Arme di eccezionale fattura, sesto esemplare dello stemma *Balbi*, in pietra bianca istriana, scolpita a tutto tondo – corona compresa (!) – oggi affissa alla parete nell’atrio del Palazzo comunale, p.zza Matteotti 1, ma proveniente dalla “casa N. 97 Contrada S. Benedetto, dal Podestà Grego per memoria”, come testimoniato dal PETRONIO

(“Repertorio”, 9 e “65 Stemmi”, 5). Si tratta del podestà Bernardo Grego (il capostipite roviginese fu ‘Patron *Alessandro Grego* Candiotto da Cefalonia, 1578’ – BENUSSI, *Storia*, 345) che resse la municipalità cittadina verso la seconda metà degli anni venti del secolo XIX, che lastricò nel 1828 la Piazza del porto detta la *Riva grande* sempre fangosa e impraticabile” e che l’ANGELINI (VI, 96, 178) cita nel riassumere le vicissitudini dei restauri della “Casa comunale al civ.o n.o 1, in S. Damiano i cui piani superiori sono ora [1850 cca, n.d.a.] uniti alla Corte di Giustizia. (...) A questa Casa [comunale, n.d.a] era unita la Sala del vecchio Consiglio municipale, che partiva dal Palazzo pretorio, mediante sottoportico, chiuso verso levante da porta broccata di ferro, nella quale tenne pubblica udienza l’anno 1816 l’Imperatore d’Austria Francesco I, e demolito, e quindi dimezzata la Sala stessa alcun tempo prima del 1828, sotto il Podestà Bernardo Grego”. La dedica “per memoria”, poi, si riferisce all’eccezionalità della visita compiuta dal *Vescovo Balbi di Cittanova* “per pubblica commissione nella Diocesi di Parenzo l’anno 1826, onde amministrare la Cresima, stante la lunga vacanza della Sede parentina per la morte del vescovo Polesini, avvenuta l’an. 1819. Il *Balbi* venne a Rovigno la mattina dei 16 sett.e (1826) [sotto la podesteria di B. Grego (!), n.d.a.], e pontificò, ricorrendo la festa della nostra protettrice S.a Eufemia. Si fermò otto giorni [forse ospite in casa B. Grego, al n. 97 di Contrada S. Benedetto (!?), n.d.a.], e fu trattato, e vi si compiacque, da vero principe della Chiesa”. (RADOSSI-PAULETICH, “Compendio”, 420). Il vescovo *Teodoro Loredano Balbi* (1 giugno 1795- 23 maggio 1831) fu l’ultimo presule emoniense, i cui rapporti con le autorità francesi ed austriache meritano di essere qui illustrati come risultano da due ‘relazioni’ di informatori del 1807 e del 1814 (A. TAMARO, 127 e 168-169): “Il vescovo *Balbi* produsse in stampa nell’ingresso de’ francesi l’omelia disonorante la Casa d’Austria, ed esaltante alle stelle il suo gran Napoleone. Avanti due mesi consegnò con la rinuncia di intimo consiglier di stato il suo aureo diploma in mani di questo prefeto Calafati, che ad alta voce lesse in presenza di molti francesi ufficiali col maggior dispregio e scandalo, beffeggiando i titoli, sottoscrizioni, autorità, etc.

Le passate feste di Pasqua predicò in modo assai seducente al popolo, acciò con piena volontà prendino le armi a favore del loro più gran monarca dell’universo Napoleone contro tutti gli altri sovrani, dileggiandoli come tanti imbecilli, ed incapaci di reggere, governare e differenziare i loro stati, e sudditi, maledicendo tutta quella gioventù, che è disertata dalla provincia, e rifugiata specialmente nei stati Austriaci, dove in breve non sorgeranno che le miserie, la vergogna e la disperazione”. “*Balbi* vescovo inalzato dalla Corte d’Austria al grado di intimo consiglier di stato nel 1809 pretendeva gli stessi titoli ed onori sotto il governo francese. Dallo stesso governo francese invitato replicatamente non solo a deporre tale titolo, ma anche consegnare alla superiorità primaria della provincia l’aureo diploma colla lusinga di farlo avanzare direttamente nel posto vacante di arcivescovo di Udine. Il debole prelado con tale speranza si portò in Capodistria, si assoggettò alla frammassoneria, consegnò il prezioso diploma al prefeto Calafati e rinunziò in iscritto formalmente a tutte le dignità ed onori austriaci, che furono sul momento avanzati alla reggenza d’Italia. Il diploma fu letto in un gran convitto presso Calafati, dove intervenuto era il Sig. Seras general divisionario francese con tutto lo stato maggiore. Li nauseanti e scandalosi sarcasmi scagliati contro la Casa d’Austria in questo incontro mi vergogno di rammentare. Fu finalmente stracciato il sunnominato diploma alla presenza di tutti; e così terminò quella giornata fra il continuo ridere e motteggiare contro l’Imperatore

d'Austria. Li francesi, che hanno conosciuto la testa debole del suddetto vescovo aspirante alla dignità arcivescovile per il sacrificio fatto, lo hanno proposto al presente nominato arcivescovo, e lo hanno abbandonato al suo destino. Colpito dalla vergogna, e convinto dell'inganno francese, si pentì della società, con cui erasi vincolato, provò il sommo dispiacere d'aver perduto l'onorato diploma, e della rinuncia fatta, procurò in seguito di effettuare in tutti modi il carattere di vero suddito austriaco, e di zelante pastore, per cui dal governo francese ha dovuto soffrire le più insultanti ed ingiuriose peripezie, coll'essere stato arrestato e spedito a Milano sotto la traffilla di quel rigido senato. Egli è un gran possidente di beni di fortuna, ma altrettanto sordido avaro, ed ambizioso". Tra la ricca schiera di rettori di questa casata, sarà utile ricordare il podestà *Marc'Antonio Balbi q. Bernardo* (1749-1750) che introdusse un po' d'ordine circa il versamento dell'affitto e dei dazi per talune 'botteghe' che "si deliberavano sul pubblico incanto al più offerente, altri per un anno, altri per anni tre, ed altri finalmente per un quinquennio. Sotto la prima rubrica cadevano i forni, che sono fabbriche fatte dal Comune, il dazio minuto, il dazio del pane, del vino e delle carni, 'erba dello scoglio di Marazera (?), il dazio delle pietre, e quello delle accuse. Sotto la seconda il dazio dell'orne, lo scoglio dell'Asino e le peschiere di Valalta, e Lavarè. Gli altri tutti si deliberavano per anni cinque, toltone lo scoglio ed acque di Polari". (ANGELINI, VII, 118).

Inoltre, nel 1754-1756 il rettore *Stefano Balbi q. Lucio* si adoperò a sistemare le regole in più materie di pubblica gestione per cui "aboliva la Confraternita dell'Agonia, istituita in questo Duomo fin dall'anno 1734 arbitrariamente con Decreto di assenso del Diocesano mons. Mazzoleni"; (...) poneva freno "alla licenza di questi pescatori, che in disubbidienza dei pubb.i divieti passavano a vendere in estero stato il pesce, che doveva essere venduto alla Dominante"; (...) compilava nel 1755 una "nota delle famiglie, e numero dei cittadini abili al consiglio: Basilisco 20, Bichiacchi 1, Brionese 4, Burla 4, Caenazzo 24, Calducci 4, Costantini 9, Giotta 9, Pesce 2, Quarantotto 34, Segala 28, Sponza 134, Vescovi 88, Bello - estinta", per un totale di 361 cittadini; "animava questa popolazione d'imitare l'esempio, acciò si dilatasse la trattura e commercio della seta ad universal beneficio con l'impiantazione dei morari fatta praticare dalla Carica di Capodistria". Cfr. CORONELLI, 30 (4 varianti); ANONIMO, "Cronica", 8, con due varianti ("Questi anticamente erano chiamati *Balubani*, et vennero de Aquileia, furono huomini molto industriosi alla mercantia, con tutti tenivano amicizia, et erano molto cattolici, questi furono causa di far edificar la chiesa di s. Vido, furono fatti nobili al serar del Consiglio"); NATORRE, f. 54; PETRONIO, "Repertorio", 9 e "65 Stemmi", 5; RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 284-286; "Stemmi di S. Lorenzo", 212. Scudo sagomato, cimato della corona conteale.

Arma: troncato di oro e di rosso, alla dolce d'oro (?) linguata, rampante e attraversante la partitura.

Dimensioni: 62 x 95 cm.



BARBARIGO

Cospicuo esemplare del blasone gentilizio scolpito in bassorilievo su lastra calcarea appartenuto molto probabilmente al podestà veneto di Rovigno del 1331, *Giacomo Barbadico* [sic!] (BENUSSI, *Storia*, 331), viste le 'caratteristiche scultoree' tipiche dell'epoca; il reperto, sconosciuto in Petronio (!?), adornava il muro di destra (!) della Porta S. Damiano (NATORRE, tav. XXIII.A, f. 39), in discrete condizioni di conservazione è oggi murato sulla facciata del palazzo pretorio, alla sinistra dell'entrata. Di questo casato, fu rettore rovignese anche *Tomaso Barbarigo* nel 1672-1673. (NETTO, 152). Sulle antiche origini dell'insigne 'stirpe', si veda FRESCHOT, 26-29: "(...) Venne questa Famiglia ad habitar in Venetia, spinta dal nembo de' Barbari, ne primi anni della fondazione di questa Reggia, lasciato Trieste, ove tenea con cospicue ricchezze, titoli e signorie. Fu da principio applicata à rilevanti maneggi, e si trovano di essa Tribuni Antichi, ch'era una carica di Governatori, ò capi del popolo, che reggevano le isole circonvicine a publico nome. (...) Fu poi dichiarata Patritia al serrar del Consiglio, che fù il 1297. (...). *Giovanni B.* Procuratore di S. Marco il 1314; (...) *Giovanni* Cavaliere, e Capitano di molti legni nella guerra di Chioggia, a cui s'attribuisce gran parte delli vantaggi ottenuti in quello assedio, essendo egli stato il primo, che usò armare vascelli con quelli fulmini di bronzo; (...) *Giacomo*, flagello eterno dei Corsari dei quali essendo Proveditor Generale purgò li mari della Repubblica circa il 1466; (...) *Pietro* Procuratore, e Capitan Generale nella guerra di Gradisca nel 1617. (...)." DA MOSTO (212-216) racconta che *Agostino Barbarigo* fu eletto doge il 30 agosto 1486, "dopo che si era fatto strada nella vita pubblica veneziana sostenendo i reggimenti di Padova, Verona e Capodistria [risulta quindi essere nominativo nuovo tra i rettori giustinopolitani, n.d.a.]; (...) fu il primo caso del succedersi nel principato di due membri della stessa famiglia [Marco 1485-1486, n.d.a.]. La cerimonia per la sua

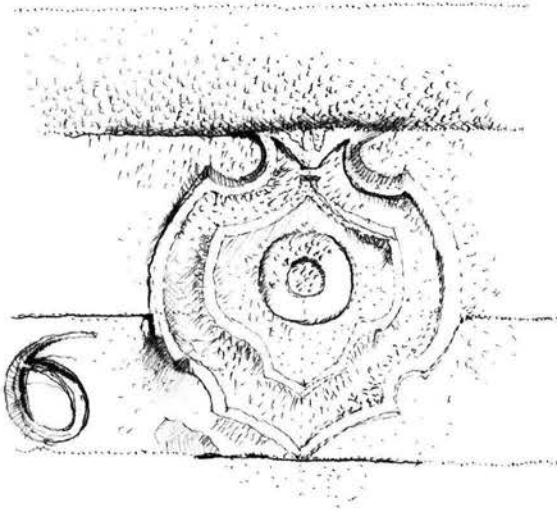
elezione venne funestata dalla morte di cinque bambini, rimasti soffocati nella calca, che si verificò quando venne portato in piazza. (...) Venne ritratto dal Giorgione, ma purtroppo il dipinto è sparito. (...) Prima del 1797 si vedeva la sua statua inginocchiata davanti al leone di S. Marco, che ora sta solo sulla torre dell'orologio; la statua però non è andata completamente distrutta." Morì nel 1501 "che era una maravegia a udire le maledizion ognun li dava."

Comunque, sulle più remote vicende del casato, ed in particolare su *San Gregorio Barbarigo*, si veda il lungo saggio di E. GUGLIA, 5-20: "(...) Un *Arrigo* che, partito da Muggia contro i Turchi (?), vi ritornò nell'880, dopo vinti i Saraceni (?), adornò delle barbe dei prigionieri. Da tale ornamento gli derivò il nome di *Barbarigo* e fu capostipite di quella famiglia che divenne nobile nel 1272. (...) G. Strozzi (Venezia 1583-1660) nel suo 'Poema eroico de *Barbarighi*', dice: 'Ogni Barba troncata all'hor ridutta // fu nell'Insegna, e la conserva anch'oggi, // che sei ne miro a tre Leoni appresso, // Leoni, che nell'Acqua il piede han messo.' Divennero così emblema di questa famiglia sei barbe in campo d'argento con la banda azzurra (l'acqua) che attraversa lo scudo e, forse a ricordo di *Arrigo* e dei suoi fratelli presenti con lui in quel fatto d'armi, con tre leopardi. Lo stemma con il motto della Famiglia A VICTORIA NOMEN furono assunti anche da *San Gregorio Barbarigo* Vescovo e Cardinale. [C'è un'altra versione, ma sostanzialmente identica, nel 'Numismata Virorum Illustrium ex Barbatica Gente'; segue un lungo e documentato elenco di figure insigni della famiglia *Barbarigo*]. (...) Ricordo ancora *Bartolomeo* che fu vescovo di Parenzo; *Pietro*, vescovo di Curzola, che partecipò al Concilio di Trento. (...) *Marco B.* fu il primo Doge che ricevette solennemente, in cima alla Scala dei Giganti, il Corno Ducale. Alla sua morte, avvenuta un anno dopo, tanta era la stima della città, che gli successe il fratello *Agostino*. (...) Furono Conti della città di Traù sotto dominio veneto, *Giacomo* nel 1426, *Gabriel* nel 1444, *Alvise* nel 1493, *Zuanne* (vice-conte) nel 1658 e *Marco* nel 1700. (...) *San Gregorio B.* nacque il 16 settembre 1625; finiti gli studi nelle arti liberali, partì al seguito dell'Ambasciatore A. Contarini per Muenster in Westfalia. Ritornato in patria nel 1648, riprese a Padova gli studi giuridici. (...) Il 5 aprile 1655 *Gregorio B.* vestì l'abito religioso e ricevette gli ordini minori. Il Cardinale Chigi [suo antico amico], che nel frattempo era assunto al Soglio Pontificio con il nome di Alessandro VII, lo volle a Roma, dove curò gli ammalati di peste a Trastevere (1656). Nel 1657 il Papa lo innalzò alla dignità di Vescovo di Bergamo. (...) Su proposta della Repubblica di Venezia Alessandro VII lo elevò alla dignità cardinalizia (1660), e nel 1664 lo trasferì a Padova, quale vescovo. (...) Morì in quella carica nel 1697. (...) Nel 1960 Giovanni XXIII lo iscrisse nell'Albo dei Santi." Cfr. CORONELLI, 30; ANONIMO, "Cronica", 9 ("Questi prima erano chiamati *Barbari*, vennero dal monte Barbasco, furono Tribuni antichi, amati da tutti, è di gran senno, è molti di loro non stavano stabili, ma andavano vagando in altre terre. Questi con i Regie fecero edificare le Chiese vecchie, di S.ta Maria Giubenigo, è di S. Gervaso, è Protaso"); BAXA I, (un'*alias* senza i tre leoncelli); DA MOSTO, 207 ("Una costante tradizione asserisce che la famiglia *Barbarigo* venne da Trieste, ed altra che avrebbe nei primi tempi portato il cognome di *Iubanica* o *Zubanica*"); NATORRE, tav. XXIX. B., f. 46); (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 179); MORANDO, 274-277 (quattro *alias*); BUDICIN, 207; BONIFACIO, 79-80, nota 22 ("A. Bonaldi et F. Toni ambo de Rubinio sindici nob. d. *Iacobi Barbarico potestatis ac iudicum Consilii et Com. Rubini* - 1330); RADOSI, *Monumenta*, 60-63. Scudo gotico antico lunato, cimato di un cherubino tenente, in

maestà, con ali aperte e lunghe, attorniato in punta da foglie d'acanto; cornicetta liscia; il tutto entro comparto rettangolare, con bordatura losangata.

Arma: d'argento alla banda di azzurro carica di 3 leoncini leoparditi d'oro ed accostata da 6 barbe di nero disposte in sbarra.

Dimensioni: 73 x 79 cm.



BARBARO

Piccolo armetto epigrafo scolpito “sopra l’architrave d’una porta del Palazzo pretorio”, ora ridotto a panchina nell’atrio al pianoterra del Palazzo comunale, P.zza Matteotti 1, ed appartenuto al podestà *Bernardo Barbaro* (1678-1679); documentato in NATORRE, tav. XXVIII B, f. 43. L’architrave porta incisa l’iscrizione: BERNARDUS BARBARO PRAE. // 1678, poiché “ristaurò nel 1678 il palazzo pretorio, fabbricando eziandio con permissione del Senato due Camere sopra la Loggia (ora Caffè Bazzarini) la quale serviva per cribellare i frumenti del Fondaco”. (ANGELINI, VI, 95). Un secondo architrave (*dimensioni: 19 x 175 cm.*) ancora *in situ* al primo piano del palazzo pretorio, porta invece l’epigrafe: BERNARDUS BARBARO PRAE // 1679. Va segnalato ancora che sullo spiazzo antistante l’edificio della Scuola Media Superiore Italiana della città, esiste un terzo architrave (*dimensioni: 17 x 160 cm.*) inserito nella ‘base’ quadrata di una vera da cisterna recante uno stemma Foscarini (*vedi*), sul quale si legge: W. BERNARDUS BARBARO PRAET. 1678, che evidentemente in origine adornava uno dei portali interni del palazzo pretorio, anch’esso documentato in NATORRE, *Ibidem*. Al tempo di questo podestà, “il Portone della pescheria vecchia, in muratura, venne trasformato in un elegante arco barocco bugnato con scolpite a tutto tondo in chiave di volta una figura ‘turchesca’ (dalla parte esterna) ed una ‘veneziana’ (dalla parte interna) che ci riconducono, verosimilmente, alle vicende della famiglia *Barbaro* che tanta importanza ebbe nella storia veneziana

dei secoli XVI-XVII. Sopra l'architrave due vasi affiancavano il leone marciano, nimbato, andante a sinistra, con il libro aperto sul quale si legge il motto augurale VICTORIA TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS, particolarità questa piuttosto insolita e rara, forse unica". (BUDICIN, 206). Un secolo più tardi venne rialzata ed abbellita la trabeazione dell'arco, modificata la posizione del leone marciano e furono aggiunti due stemmi Balbi (*vedi*). Si vedano, inoltre, le seguenti notizie su alcuni reggitori rovignesi di questa famiglia: "1482. *Gerolamo Barbaro*. In quest'anno da Matteo Gotario, Castaldo della Chiesa della B. V. di Campo, veniva eretta altra Chiesa in Città in onore di Dio, della B. V. della Misericordia, e di S. Lorenzo martire, come rilevasi dalla seguente Iscrizione in pietra sopra la porta della Chiesa medesima, che ora si chiama della 'Pietà', annessa all'ospitale delle donne: HOC OP. FACTUM EX // TIT IN TPRE SP. DNI // HIERONIMI BARBARO // HONOR POTESTATIS R // UBINI: M.O MATEO Q.[?] AN // DREE DOTARII CASTALD // IONE SSE MRE DE CAM // AD HONOR DEI OPOTIS ET // BEATE MRE VGNIS MISERERE [?] // ET BEATI LAURENCII MAR // MCCCCLXXXII DIE VI // ME X ... T." (ANGELINI, VII, 154 e BUDICIN, 224). "1622. *Giacomo Barbaro*. Volendo consolare questi poveri abitanti di necessario sovvegno al vitto loro, com'è l'olio, ordinò con Terminazione del 21 nov., che fossero levati ogni anno dalla florida cassa fondaco D.ti 300 per essere impiegati in acquisto di olio terriere e forestiere a comodo e sovvegno appunto della classe povera della popolazione". (ANGELINI, V, 289).

"1732-1733. *Girolamo Alberto Barbaro di Piero*. 1. Onde metter riparo alle confusioni, scandali, ed altri essenziali disordini originati dalla poco plausibile direzione delle Confraternite nelle Processioni, questo Podestà con Terminazione 15 aprile 1732 stabiliva l'ordine da essere tenuto dalle medesime, (...) e proibiva ai Confratelli di unirsi per istrada nelle Processioni, ma di ritrovarsi tutti a tempo nei luoghi consueti, e che le Sorelle di S. Francesco più non si frammischiassero cogli uomini, ma andassero ordinatamente colle persone del loro sesso. (...) 2. Dovendosi proseguire per la stagione diggià avanzata i lavori della fabbrica della nuova Chiesa, ed avendosi incontrate delle difficoltà, perché apertesi alcune sepolture dove si dovevano fissar i fondamenti laterali, si dovette desistere dall'escavo per non iscoprire i cadaveri, fu presa Parte li 15 maggio 1732 dalla Congregazione dei deputati alla suddetta fabbrica, di formare un Campo-santo vicino le mura dell'*Orto della Madonna*, da cingersi di muro, e cos' moltiplicare le sepolture, senza più occupare il luogo dei fondamenti della Chiesa. E' verosimile, che questo Campo-santo venisse fatto in vicinanza della Chiesa; ma per quanto abbia conghietturato sulla ubicazione e rovistato nei Libri vecchi della 'Scuola della Madonna', non ho potuto rilevare né il sito del Campo-santo, né memoria scritta che quella scuola possedesse alcun Orto sul monte di S. Eufemia, ma benissimo uno al *Lacuzzo* in contrada Carrera (dove ora è la casa del defunto Luigi Trevisan), ed un altro in contrada *delle Fosse*, dietro la *Madonna in Carrera (Madonna della Neve)*, chiesuola allora campestre, ed anche fino al 1770, in cui venne restaurata". (ANGELINI, VI, 201). "1734-1736. *Lorenzo Barbaro q. Alessandro*. Ordinava dietro Terminazione del Magistrato di Venezia che "in avvenire i due Chirurghi comunali *pro tempore*, i quali dovevano essere sempre pronti ad ogni ora, ed a misura delle insorgenze, e dei mali a beneficio e soccorso di questi numerosi abitanti, non si dovessero più promuovere a carica alcuna, se non nel caso suspendessero l'esercizio di Chirurgo, ed in allora si passasse alla nomina di altro Chirurgo". (ANGELINI, VII, 3). Il casato diede a Rovigno con ben 12 rettori: *Alessandro B.* (1479-1480), *Gerolamo*

B. (1482), *Antonio B.* (1528), *Giacomo B.* (1622), *Marc'Antonio B.* (1655), *Pier Alvise B.* (1675), *Bernardo B.* (1678), *Alessandro B.* (1699), *Alessandro B.* (1721), *Giacomo B.* (1729), *Gerolamo Alberto B.* (1732) e *Lorenzo B.* (1734-1736). “Questi anticamente erano chiamati *Magadensi*, et vennero da Barbasco, è poi venero a Trieste, erano huomini di buona qualità, cattolici, et amatori della Patria, et nella guerra di Romania un msr. *Marco Barbaro* fù ferito, è tolse un faciolo, che aveva in testa pieno di sangue, è lo pose in capo una lancia per stendardo, et havea forma di tondo rosso in capo bianco, e dopo quelli da ca' *Barbaro* portano l'arma in questa maniera, cioè il tondo in campo bianco, che prima non c'era in quel modo.” (ANONIMO, “Cronica”, 9). Invece DE TOTTO (“Famiglie”, a. 1943, 179) ne indica l'origine istriana: “Famiglia Patrizia veneta, che si trasportò nel 706 da Pola a Trieste e quindi a Venezia nell'868, compresa nella Serrata del 1297. Tre rami, di cui uno S. Angelo e uno S. Gregorio, sono iscritti nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo di Conte e Nobiluomo Patrizio veneto. (...) *Matteo Barbaro* fu vescovo di Pola e una parente la N. D. *Adriana B.* sposò nel 1520 *Matteo Scampicchio* di Albona, Cavaliere e Conte palatino.” Lo SPRETI (I, 502-503), annota: “Sul principio del sec. VIII i *Barbaro* da Trieste vennero a stabilirsi a Venezia e nell'anno 992 furono ammessi fra gli Ottimati e sostennero le principali cariche. Questa famiglia fu compresa fra le patrizie nella serrata del Maggior Consiglio (1297): *Marco* nel 1122 fu provveditore generale in armata e sotto il Doge D. Michiel si coprì di gloria (...). *Francesco* visse nel 1422 (...), valoroso nelle armi, fu anche distinto letterato. *Giosafat* scrisse preziose memorie sopra varie regioni dell'Asia (...). *Marcantonio* nel 1564 fu procuratore di S. Marco, ambasciatore in Inghilterra e bailo a Costantinopoli, dove soffersse anche la prigionia. (...)” Documentatissima, poi, la voce *Barbaro*, in SPRETI, *Appendice*, 274-278: “(...) Vetusta famiglia veneta alla quale una antica tradizione attribuisce l'origine dalla ‘gens Cattelia’, consolare romana, dalla quale si sarebbe distaccata per trapiantarsi nelle colonie romane dell'Istria, onde sfuggire alle persecuzioni diocleziane dell'Era dei Martiri (303-311). L'anno 706 segna la venuta dei *Barbaro* da Pola a Trieste e l'868 quella nelle Venete Lagune. (...) La vittoria navale di *Marco B.* nelle acque di Giaffa (1121), Crociata del Doge Dom. Michiel, porta la mutazione dello stemma che viene confermato (1123) ‘d'argento al cerchio rosso’. (...) Combattendo [*Marco*] contro i Mussulmani del Sultano d'Egitto, questi gli strapparono lo stendardo dalla sua nave; ma egli, vinto il comandante nemico, gli recise un braccio e col sangue di esso segnò un cerchio vermiglio su di un brano del turbante stracciato dell'avversario. Levato quest'emblema a propria insegna, rincuorò i suoi, ottenendo vittoria sul nemico. Il simbolo, conosciuto col nome ‘ciclamo’, viene con tale nome citato. Nel Palazzo Ducale di Venezia, Sala dello Scrutinio, esiste il grande dipinto di S. Peranda ‘*Marco B.* vince nelle acque di Giaffa’; da lui ha inizio la genealogia della Casa. (...) *Antonio qm. Marcantonio* (1565-1630), provveditore generale d'Armata contro gli Uscocchi, si segnalò ripetutamente contro i Turchi; provveditore generale della Dalmazia, conquistatore di Zara. G. D'Annunzio lo rievocò nel suo proclama a Zara nel 1918. (...). Durante il periodo Lombardo-Veneto un ramo della famiglia veneziana si trasferì in Galizia (1845).”

In AA.VV., *I nobili*, 15, la casata è detta “(...) oriunda di Trieste dove era venuta nel 706 da Pola. Iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco della Nobiltà italiana coi titoli di Conte e Nobiluomo patrizio veneto.” Cfr. FRESCHOT, 264-267 (“Trieste fù la prima Patria degl'Ascendenti di questa nobilissima Casa, quali vennero ad habitar in

Venetia sul principio dell'ottavo secolo, tempo appunto ch'Angelo Partecipatio, ò Badoaro, fermato il trono a Rialto, e stabilita la pace con Pipino, geloso della Veneta libertà, dando a Venetia il nome di Metropoli, destava nel cuore dei Popoli vicini la brama di goder la sicurezza, e la pace, che vi si erano ricoverate.”); CORONELLI, 31 (ben 9 varianti); CROLLALANZA, I, 93-94; PETRONIO, “Repertorio”, 18 e “65 Stemmi”, 15; SCHRODER, I, 77-82; BENEDETTI, *Contributo*, 319 e 4 [“diede i seguenti quattro patriarchi ad Aquileia: *Ermolao I* (1491), *Daniele I* (1550), *Francesco* (1593), *Ermolao II* (1616)]; BAXA I, (tre *alias*); AMIGONI, a. 1942, 135 (“di argento all'armilla di rosso”); PAULETICH-RADOSSI, 80-82. RADOSSI, “Stemmi di Dignano”, 369; “Stemmi di Grisignana”, 216; “Stemmi di S. Lorenzo”, 212-213; “Stemmi di Buie”, 290 (dipinto su cassettone di legno); *Monumenta*, 63-65; AA. VV., *Famiglie nobili*, 36-37; KRNJAK-RADOSSI, 137-138; MORANDO, 275-288 (14 *alias*); RAYNERI, (di), 221 (“Illustre casata Veneta del premille. Passata da Trieste a Venezia sul principio del sec. VIII”); AA. VV., *Famiglie*, 36-37. Nel CADASTRE (a. 1945) risultavano ancora presenti in Istria i seguenti nuclei dei *Barbaro*: Pola (1), Rovigno (1), Villa di Rovigno (10), Sorichi (2).

Arma: d'argento al ciclamoro [armilla (?)] di rosso.

Dimensioni: a) *architrave*: 20 x 180 cm; b) *stemma*: 10,5 x 13 cm.



BENZON

Cospicuo stemma scolpito in pietra bianca d'Istria (ripulito di recente!), oggi murato sulla facciata del palazzo pretorio, ed appartenuto al podestà veneto *Scipione*

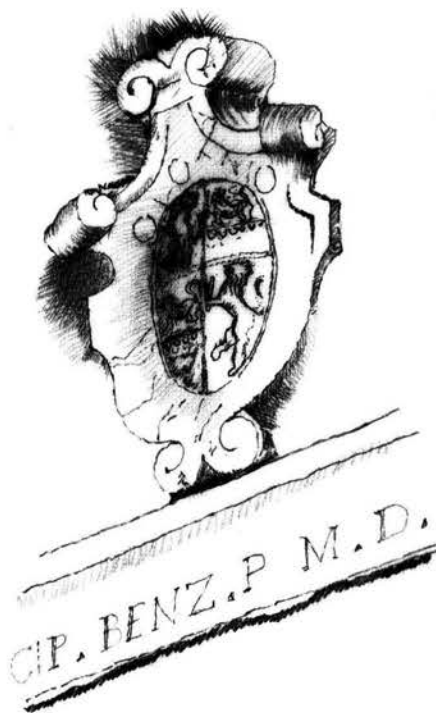
Benzon [1563 (?) – 1565 (?)], proveniente dalla “parte posteriore della torre” (cfr. NATORRE, Tavv. IX e IX A), il cosiddetto “Arco toscano”, cioè l’antica porta principale d’ingresso all’abitato, cui si accedeva per il tramite del ponte in pietra; il manufatto si trovava tra le finestre del primo e del secondo piano, con relativa lapide epigrafa sottostante, oggi scomparsa. Infatti, come scrive l’ANGELINI (VI, 58) “fu posto questo millesimo [1563, n.d.a.] sull’architrave dell’Arco toscano della Torre in Città, a ricordo che allora fu costruito l’Arco medesimo. Forse a quell’epoca fu anche ingrandita la Torre, e migliorato il Ponte levatojo, dal quale tuttora quel sito conserva il nome di ‘Ponte’, che fu demolito nel 1767, e il bell’Arco distrutto in un alla Torre nel 1843 sotto il Podestà sig. Giuseppe Blessich. (...) Non saprei poi combinare la seguente Iscrizione, ch’eravi nel muro esterno della Torre verso ponente, la quale benché scalpellata rilevasi e si conserva: SCIPIONI BENZONO // PRAET. INTEGERRIMO // SUB. DOM. EREXIT // MDLXIII”. L’epigrafe oggi è irreperibile, ma ci sembra di capire che l’Angelini l’abbia ‘letta’ con i propri occhi (noi la riportiamo con qualche correzione!), e quindi non v’è dubbio alcuno sulla sua esistenza nel sito da lui medesimo indicato [è riportata, del resto, con relativo ‘disegnino’, anche dal NATORRE, Tav. IX C, f. 13, in tutto identica, eccezion fatta per l’anno che risulta essere “//MDCIII” (!?)]: ovviamente resta da chiarirne il significato e la collocazione temporale, congetturando semmai l’esistenza di un podestà veneto *Scipione Benzon* (1563-1564), prima del suo omonimo del 1583-1584, che commissionò il bell’affresco del palazzo pretoreo roviginese (*vedi il suo stemma*) e presente, inoltre, con la sua arme in pietra d’Istria, sulla loggia della chiesetta della Madonna delle Grazie di Rovigno (*vedi*).

Lo SCHRODER (I, 109-111) così traccia la storia del casato: “(...) sino dal decimo secolo i *Benzon* si distinguevano tra le famiglie dell’Italia Settentrionale cospicue per ricchezze e per uomini illustri in toga, in arme, in dignità ecclesiastiche. Nel 1407 *Giorgio Benzon* Signore di Crema e Pandino, ad invito del Doge Michiel Steno si fece ascrivere al Patriziato Veneto. Nel 1414 il Duca di Milano Filippo M. Visconti investì del Contado, Castelli e terre di Crema e Pandino esso *Giorgio* ed i suoi legittimi successori in infinito.. Impossessatasi in progresso di tempo la Veneta Repubblica di Crema e della provincia riconobbe sempre ne’ successori di *Giorgio Benzon* il predetto titolo (1662 e 1784), ordinando la descrizione dei loro nomi nel libro dei Titolati. Sua Maestà I. R. A. con Sovrana Risoluzione 1817 confermò al primo ramo *Benzon* la nobiltà veneta (...)” Infatti, per un altro ramo, ci fu un “*Giovanni* [che] esercitava fino da fanciullo il commercio della seta in qualità di garzone, come usano i poveri figliuoli che calano a Venezia dalle vallate. Però con grande lavoro, economia, sacrifici, e con l’aiuto di conoscenti, in progresso di tempo divenne padrone di bottega all’insegna della ‘Clissa’, dove prosperò sempre più. (...) Come al solito gli nacque l’ambizione, e volle esso pure, mediante l’esborso di 100 mille ducati essere iscritto al M. C. Non potendo però disporre di tale somma ingente dovette (...) prenderla a prestito, ad usura; per cui si rovinò. Però continuando col traffico ingordo della seta, ristorò le proprie finanze, quando morte lo colse, lasciando erede un unico figlio (Mandricardo). Si narra che quando i *Benzonei* entravano in ‘Brogljo’, venivano chiamati col nomignolo di *Bezzoni*, perché per farsi creare nobili avevano preso qua e là per tutta Venezia denari a prestito. L’aggregazione alla veneta nobiltà dei fratelli *Giovanni* ed *Antonio Benzonei* avvenne il 29 luglio 1685.” (MIARI, 17-18). Cfr. BE-NUSSI, 65; PETRONIO, “Repertorio”, 5 e “65 Stemmi”, 1v; AMIGONI, a.1942, 137;

BUDICIN, 204 [“l’arma del podestà *Scipione Benzono*, sotto la cui reggenza (...) era stato portato a termine il restauro o rialzamento di questa importante opera difensiva adibita anche a quartier dei soldati e, al tempo dei francesi, a carcere”]; RADOSSI, *Monumenta*, 84-86. Scudo accartocciato, con ampie volute in fianco e capo, affiancato da ricco ornamento di fogliame; molto danneggiato e monco al 30%, in più parti.

Arma: “Porta in quartato, nel primo, e 4. punto rosso con un Leone d’oro passante [rampante ?], che colla destra branca alza una spada sulle spalle, il 2. e 3. vario, ò armellino, con fiocchi negri, et un capo d’oro caricato parimente d’un Leone passante negro. Si vedono varie arme di questa Casa in varie relationi manuscritte.” (FRESCHOT, 243).

Dimensioni: 70 x 120 cm.



BENZON

Splendido secondo esemplare dell’arma dei *Benzoni*, scolpito in pietra d’Istria e collocato “sopra la Chiesa della B. V. delle Grazie” (PETRONIO, “65 Stemmi”, 6 e “Repertorio”, 6) nel piccolo timpano della loggia, ed attribuito al rettore veneto *Scipione Benzoni* ([1582(?)3 – 1584]; sotto, sulla cornice, l’iscrizione: SCIP. BENZ. P. M.D.84. In buono stato di conservazione, si trova in situ [la chiesetta è “stata riedificata nel 1750 giusta memoria sulla soglia superiore della sua porta” (ANGELINI, VI, 59), – 1750 REAEDIFICATA MDCCL 1750]. “1583-84. *Scipione Benzoni*. (...) a

questo podestà e successori fu il 16 novembre 1583 dal Consiglio accresciuto il salario di altre L. 362, e decretato per compenso di nolo di trasporto da Venezia a Rovigno L. 31, e per metter fuori la loro arma L. 12.8; inoltre per regalia tutte le lingue degli animali grossi macellati, e tutta la carne per loro uso di ogni sorta, com'ezianodio di ogni sorta di pesce a un soldo alla libbra. E' verosimile che la gentile chiesetta suburbana dedicata all'Assunta sotto il nome specioso della 'Madonna delle Grazie', fosse eretta durante la su carica, essendochè sopra l'architrave della svelta sua loggia, e sotto la di lui arma gentilizia si leggono le parole: '*Scip. Benz. P. 1584*'. Nello stesso anno fu fabbricata la casa chiamata 'Canonica', di fianco alla parrocchiale, a comodo del diocesano nelle sue visite. Dirottata ancora nel principio di questo secolo, e da vari anni affatto demolita, fu nel passato inverno [1849, *n.d.a*] anche spianato il macigno su cui poggiava, per ordine e col danaro di questo comune, onde dar pane ad alcuni poveri operai privi di lavoro". (ANGELINI, V, 222-223). Curiosa e variegata la storia del casato in FRESCHOT (243-244): "Varia nelle memorie antiche il racconto dell'origine di questa Famiglia, affermando alcune, ch'ella sia venuta da Altino con le Famiglie, che di là si trasferirono à Venetia, mentre dal flagello di Dio, restò quella Città distrutta; altre che sia venuta da Crema in Lombardia, dove haveva goduto titoli, e dignità, come prova *Venturin Benzoni* Confalonier di Santa Chiesa, e gran Capitano de' suoi tempi, che si riferiscono all'anno 1302 i cui posterì dicono haver signoreggiato in Cremona. *Benedetto Benzoni* fu il primo ch'ottenne l'esser ascritto all'ordine Patritio di questa Dominante per li meriti suoi verso la Patria, acquistati nella Guerra di Ferrara, e li suoi discendenti hanno accresciuto con proprie benemerente l'honore della prima aggregatione, adoperati in ogni tempo in gloriosi, et importanti impieghi del pubblico servitio." Ben diversa è invece la vicenda narrata da CROLLALANZA (I, 118) riferita ai tre rami di Rovigo, Crema e Venezia: "Furono signori della patria [*Crema*] fino dal 1258, e interrottamente la governarono per oltre un secolo e mezzo. Un *Giorgio Benzoni* governò Crema da padrone dispotico dal 24 Feb. 1405 al 31 Lug. 1414 con imperiale consenso; poscia fino al 1423 come feudatario del Duca di Milano con titolo di conte; ma costretto dagli intrighi del Duca Filippo-Maria a partirsene, riparò a Venezia. (...). Perduto il dominio di Crema, *Giorgio* si pose al servizio dei Veneziani e fu ascritto al patriziato e dichiarato conte. Nel 1819 le fu confermata la nobiltà ed il titolo". Cfr. CORONELLI, 34 (undici varianti); NATORRE, Tav. LVIII; PAULETICH-RADOSSI, 85-86 (tre armi di *Scipione B.*). Scudo accartocciato e sagomato, bisantato di otto, con ampie volute in capo, il tutto entro doppia cornicetta.

Arma: in quartato; nel 1° e 4° di rosso, al leone d'oro portante una spada d'argento; nel 2° e 3° d'armellino; col capo d'oro, caricato di un leone illeopardito di nero.

Dimensioni: 40 x 70 cm.

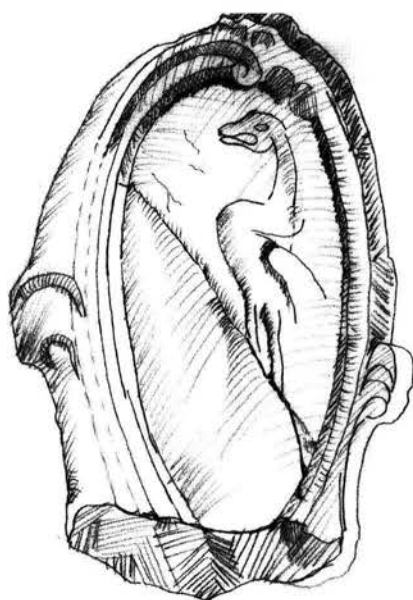


BENZON

Rara arma gentilizia dipinta sul grande affresco (*dimensioni*: 280 x 750 cm.) della sala del Consiglio del palazzo pretoreo rovignese, attribuita al podestà veneto *Scipione Benzon* [1582(?)3 – 1584]; nella pittura altri quattro stemmi: Da Ponte (*vedi*) perché Doge in carica 1578-1585, Steno (*vedi*) perché Doge (1400-1414) che assegnò il patriziato ai *Benzon*, e due arme comunali (*vedi*); in ottimo stato di conservazione, il tutto è stato restaurato nel 2003-2004. Fu appunto questo podestà a modificare la ‘Sala del Consiglio’ ed a commissionare l’affresco che ne orna un’intera parete. Il casato ha dato a Rovigno presumibilmente tre rettori: *Scipione B.* (1563) [?], *Scipione B.* (1582-1584) [II volta oppure omonimo?] e *Zan Antonio B.* (1639-1640). “Questi vennero da crema, furono Tribuni antichi, è molto industriosi, furono fatti nobili al serar del Consiglio.” (ANONIMO, “Cronica”, 13). Cfr. DE TOTTO (“Famiglie”, a. 1943, 213-214): “F. Patrizia veneta. *Orazio Benzoni* Podestà di Albona e Fianona nel 1622. *Pietro Benzon* Podestà di Capodistria nel 1721-22. La N. D. *Valeria Benzoni* sposò nel 1557 Francesco Scampicchio, Cavaliere e Conte palatino Nobile di Montona e Capodistria, Signore di Giovanni di Sterna”; SPRETI, II, 42 (*Benzoni*, famiglia milanese); MORANDO, 419-424 (sei varianti). Scudo a tacca, affiancato da svolazzi, cimato dell’elmo, sovra cui si erge una figura (di leone?) reggente una spada.

Arma: inquartato; nel 1° e 4° di rosso, al leone d’oro portante una spada d’argento; nel 2° e 3° d’armellino; col capo d’oro, caricato di un leone illeopardito di nero.

Dimensioni: 40 x 75 cm. (+ 25 cm. la figura sopra l’elmo).



CICOGNA

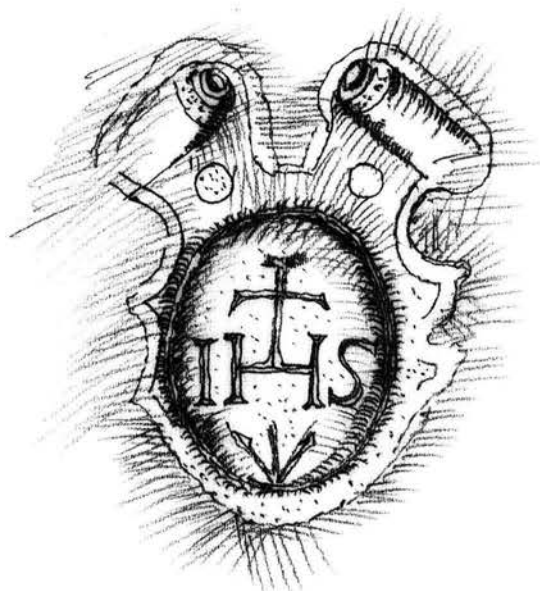
Stemma scolpito in bassorilievo su pietra scura [quindi 'importato (?)], appartenuto quasi certamente al podestà veneto *Marc'Antonio Cicogna* (1542-1543); di provenienza sconosciuta, "si conservava nell'orto Biondi (purton de Biondi) oltre le carceri [dove sorgeva la casa dominicale della famiglia, n.d.a.]" (PETRONIO, "65 Stemmi", 11), oggi è murato nell'atrio del palazzo pretorio, p.zza Matteotti, 1, in discreto stato di conservazione, monco in capo e punta. "Qui furono Podestà *Marc. Antonio Cicogna* nell'anno 1542-43, ed *Antonio Cicogna* l'anno 1573", come testimoniato dal Petronio (*Ibidem*): tuttavia, il secondo rettore viene indicato soltanto dal KANDLER (*Indicazioni*, 161) e PAULETICH-RADOSSI (156), mentre in altri autori (NETTO, op. cit.) il millesimo risulta vuoto. "1542, 43. *Marc'Antonio Cicogna*. Avendo inteso che alcune fiata i comandanti dei legni armati, imprudenti e privi di bontà, mandavano a far legne da fuoco nel boschetto dello scoglio di S. Andrea di Rovigno, che per l'amenità sua era di ornamento al paese, di piacere ai passeggeri, e di comodo ai frati di quel monastero, ordinava Pietro Lando con Ducale 1. giugno 1543 al podestà *Cicogna*, di proibire severamente a chiunque di far più legne in quel boschetto, che dovevasi conservar illeso a comodo del monastero, ed a pubblico diletto, per il che gliene sarebbe gratissimo, con molta di lui lode"; ed inoltre, "in seguito a rimostranza di questa popolazione emanava il Lando altra Ducale li 13 ottobre 1543, che rimproverava allo stesso podestà l'inesecuzione delle lettere 30 marzo 1534 del Consiglio di stato, in materia di erbatici e pascoli, ordinando che venisse osservata in tutto la Parte presa nel Consiglio municipale dei 27 ottobre 1532, confermata dal predetto magistrato, di non affittarli per animali forastieri, volendo che siano riservati per uso e vitto degli animali del luogo e di questi abitanti".

(ANGELINI, V, 221). Evidentemente, era una conseguenza connessa all'insediamento dei "villici" nell'area di Laco Verzo (poi Villa di Rovigno), del resto in applicazione di quanto il Senato aveva deliberato in materia. "Questi furono fatti del Consiglio per il buon portamento di ms.r *Marco Cicogna* da S. Gieremia alla guerra de Genovesi del 1381." (ANONIMO, "Cronica", 25).

Lo SPRETI, II, 461, ricorda che "*Marco Cicogna* nel 4 febbraio 1381 ottenne l'aggregazione al patriziato veneto per i segnalati servigi e per i sacrifici pecuniari che sostenne a vantaggio della patria nella guerra di Chioggia. *Pasquale* nel 1585 fu elevato alla suprema dignità dello Stato e fu celebre per le sue imprese, quale comandante delle forze navali dell'Arcipelago e per i suoi provvedimenti, allorché, durante il suo dogado, Venezia era angustiata dal flagello della fame. Sotto i suoi auspici venne eretto il famoso ponte di Rialto, che prova la munificenza del governo e lo stato di perfezione al quale erano giunte le scienze e le arti meccaniche. *Marco*, suo fratello, si coprì di gloria nel sanguinoso conflitto delle Curzolari (1571). Questa famiglia ebbe la conferma della patrizia nobiltà con la S.R.A. 1817 (...)". Annota DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 326: "Un ramo di questa illustre famiglia Patrizia Veneta dal 1381 insignita della dignità dogale, confermata Nobile nel 1817, iscritta nel libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana col titolo di Nobiluomo Patrizio Veneto, riconosciuto nel 1891, fu aggregato nel 1802 al Nobile Consiglio di Capodistria. Il cavaliere *Antonio Cicogna* era nel 1806 Direttore politico di Pola". Un *Pasquale Cicogna* fu "pietosissimo Padre alla plebe, travagliata sotto il suo Principato da intollerabile carestia, sollevata con le liberali sue profusioni, e quelle de' Nobili animati dal suo esempio. Immortale per l'arco trionfale alzato sotto li suoi Auspicij sopra Canal grande del ponte Reggio, alto sforzo della maestria humana, che solo basta per eternar con simil lavoro la fama di questa Reggia delle meraviglie." (FRE-SCHÖT, 290-291). Cfr. inoltre CORONELLI, 39; CROLLALANZA, I, 293 ("il celebre Ponte di Rialto composto di un solo arco di ottantanove piedi"); SCHRODER, I, 232-233; BENUSSI, 116 [per il 'Memoriale' di un *Podestà Cicogna* (?), 2 ott. 1756 - qui ricordato]; PETRONIO ("Repertorio", 36) registra una famiglia "*Cicogna Sebastiano* da Milano 1791 (?); BAXA I; DA MOSTO, 309 (Il doge *P. Cicogna* morì nel 1595, "lasciando un figlio naturale, che portava il suo nome, il quale, essendo monaco, venne fatto da Clemente VIII vescovo di Arbe e morì nel 1622"); TASSINI, 166-167 [...] "*Bernardo* essendo nel 1496 capitano di due galere, combattè, vinse, e fece prigioniero Peruca, feroce corsaro, avendo per mezzo d'esperti nuotatori, fatto levare le stoppe al naviglio sopra cui era imbarcato l'avversario, che si vide in tal guisa in pericolo d'affondare. Un altro *Marco Cicogna*, sopracomito nell'armata che pugò alle Curzolari nel 1571, sostenne colla sola sua galera l'impeto di sei turchesche"]; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 377-378; "Stemmi di Buie", 294; "Stemmi di Cittanova", 292; *Monumenta*, 125-126; MORANDO, 835; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ("Si conservava nella famiglia Biondo a S. Tomaso"). A Rovigno i *Cicogna* compaiono nel 1791 con *Antonio*, provenienti da Venezia, per estinguersi già nel 1879 (BENUSSI, *Storia*, 348 e 354). Scudo ovale con bordurina liscia, affiancato da foglie, in capo e punta ornamenti.

Arma: "di azzurro alla cicogna di argento, beccata e piotata di rosso"; (*Alias*: "d'azzurro alla cicogna d'argento").

Dimensioni: (*frammento*) 46 x 50 cm.



COLLEGIO DELLE AGOSTINIANE

Stemmino in pietra scolpito in bassorilievo e infisso tra il pianoterra e il primo piano “sopra la casa N. 20 in Contrada Pian di Pozzo” (PETRONIO, “65 Stemmi”, 8), oggi Pian di Pozzo, 27, recante il monogramma IHS allusivo al nome di Cristo e sotto verosimilmente il simbolo di “appartenenza-proprietà” dell’edificio al *Collegio* dell’ordine delle *Terziarie Agostiniane*, detto anche *Conservatorio delle Agostiniane*. “Dietro istanza 8 genn.o 1736 di alcune persone [*donne*] devote, qui istituitasi con decreto del Consiglio di X del 1737 questo *Collegio*”. (RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, 275). Durante il reggimento del podestà Federico Contarini (*vedi*), il Senato “venuto in cognizione di vari disordini ed irregolarità introdotte sì nella spirituale che nella temporale direzione”, con Ducale 1 agosto 1739 ordinava “lo scioglimento immediato del *Collegio delle terziarie agostiniane*, (...) commettendo al Contarini di farle quindi mediante i Giudici del comune ritirare alle proprie case, e significandogli che alla Carica di Capodistria era ordinato di somministrare il bisognevole per rimpatriare a quelle ch’erano qui venute dalla Dominante. Ciochè fu puntualmente eseguito li 8 agosto suddetto. Una Corte nella contrada di S. Damiano, dove abitavano queste *Terziarie*, conserva il nome *delle Monache*; e si ha per tradizione, che il sacerdote Oliviero Costantini, quelli che provide di molta dote questi Ospitali, raccoglieva in una casa ivi posta le traviate zitelle, le quali appunto erano le suddette *Terziarie Agostiniane*. Su questa casa si vede ancora in piccolo formato in pietra l’*impresa religiosa IHS* [con 2 simboli, n.d.a.], ed è ora del sig. Giuseppe Quarantotto q. Giuseppe”. (ANGELINI, VII, 17).

Gli ‘agostiniani’ erano tanto i canonici regolari di S. Agostino, come gli eremitani del Santo, che si organizzarono ad ordine nel 1256; il *terzo ordine* era costituito da religiosi o religiose viventi in comunità senza clausura, e da secolari viventi nel secolo;

portavano la tonaca di lana nera stretta ai fianchi con cintura di cuoio e cappuccio a forma di mantelletta allungata a triangolo. Nei secoli precedenti avevano portato sotto la tonaca nera un abito bianco con cappuccio molto corto: il tutto fu allungato dopo Lutero. Cfr. NATORRE, tav. XLII, f. 65; PETRONIO, "Repertorio", 39; COSSAR, "Quaderni", R-3, 51; PAULETICH-RADOSSI, 140; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 281 ("Corte delle Monache - contrada S. Damiano, ramo dei Mori"). Scudo ovale con cornicetta liscia entro comparto accartocciato.

Arma: sigla IHS sovrastata dalla croce; sotto tre minuscole frecce (a simboleggiare *amore divino?*), disposte a mazzetto.

Dimensioni: 18 x 25 cm.



COMMENDA DELL'ORDINE DEI CAVALIERI DI MALTA

Presunto simbolo della 'Commenda dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (?)' [l'attribuzione all'Ordine era invece dovuta a B. Benussi], scolpito in bassorilievo a tutto tondo e affisso nel primo chiostro del Convento francescano, in v. De Amicis; il PETRONIO ("Repertorio", 48) lo colloca "a destra della piazza Grande [dove] esiste la contrada Crociera e della casa civ. N. 230 che la tradizione dice di essere stata 'Ospizio dei Cavalieri di Malta, sopra la porta di detta casa havvi sormontato da corona un stemma con due braccia incrociate, e la Croce nel mezzo *da cui pende il Tosone*", ma annota a fondo pagina "questa non esiste" [si può evincere che il 'traslocco' fosse già avvenuto (!?)]. L'oggetto, non documentato in Natorre (?), è in buone condizioni di conservazione.

"E' tradizione, che l'Ordine di Malta avesse qui un Ospizio, e fosse la Casa antichissima in Contrada Crociera dei Frati, che ora per brevità si dice soltanto 'Crociera', civ. n.o 230; la quale ha sopra la porta uno stemma con due braccia incrociate, e la croce nel mezzo, da cui pende il tosone, e sormontato da corona. (...)

La nobile famiglia Farsetti di Venezia avea il gius patronato delle terre e case della *Commenda di Malta*, situate in Pola, Rovigno, e Muggia” (RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, 351, 276), ciò che significava in pratica l’attribuzione a un membro dell’*Ordine* di un beneficio appartenente all’ordine stesso. Infatti, un ramo della famiglia Farsetti, originaria di Luni, era passata a Venezia “dove fu ascritta al patriziato nel 1664, dando all’Italia uomini illustri (...); ma il più insigne fu l’abate Filippo (1703-1774), patrocinatoro delle belle arti” (CROLLALANZA, I, 392), ricchissimo, che profuse gran parte del suo patrimonio privato nel favorire ed animare le arti e gli artisti (eresse un complesso monumentale per raccogliere opere d’arte con una spesa di 1.000.000 di ducati, finanziò il celebre viaggio in Dalmazia di A. Fortis). Invece, Tommaso Giuseppe F. (1720-1791), anche lui di ricca famiglia, deve al cugino Filippo l’ottima educazione letteraria ed artistica che lo portò a divenire “coltissimo scrittore ed amantissimo della buona poesia”, per poi vestire l’abito dell’ordine religioso di S. Giovanni Gerosolimitano; appassionato bibliofilo, autore di versi e molte prose, “vedendo il nipote Anton Francesco senza figli e nel timore dell’estinzione della famiglia, ottenuta una dispensa dell’*Ordine di Malta di cui era commendatore*, si sposò (1786) con Cattaruccia Maria Grimani ma il suo matrimonio fu sterile: lasciò alla Marciana “come piccolo attestato d’amore e di stima” i manoscritti, i libri (‘rarissime gioie’), la collezione di medaglie di uomini illustri ed i bronzi. Fu questo, molto verosimilmente, il personaggio ‘Farsetti’ che ritenne di farsi scolpire uno ‘stemma’ che esprimesse l’adesione ad un ordine religioso (le braccia incrociate e la croce) e, ad un tempo, illustrasse anche l’orgoglio dell’onore della Gran Croce e della *Commenda dell’Ordine di Malta* (il toson!), esponendolo su una delle proprietà a Rovigno di cui la famiglia godeva del “gius patronato”. (AA.VV., *Dizionario*, v. 45, 182-186).

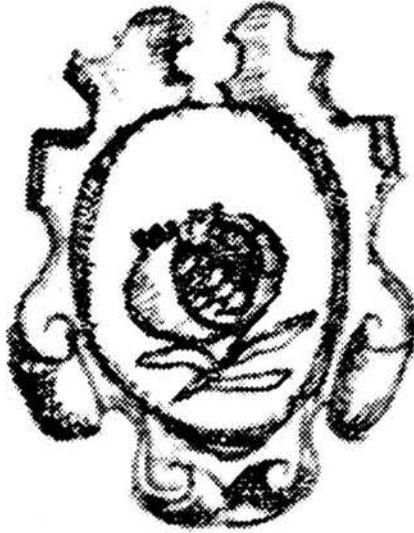
Comunque, “esistono documenti comprovanti la presenza di quest’*Ordine* a Rovigno; si ha, cioè, un’affittanza di tutti i beni della *Commenda di Rodi* in Rovigno fatta nel 1563 per 20 scudi d’oro l’anno. Si sa, inoltre, che nel 1601 venne compilato il catasto dei beni posseduti dalla detta *Commenda* nella nostra città (...)”. (TAMARO, I, 257). L’Ordine, denominato *religioso cavalleresco cristiano cattolico di San Giovanni di Gerusalemme*, detto anche degli *Ospedalieri* o dei *Giovanniti* (nell’intitolazione ufficiale odierna: *Sacro Militare Ordine Gerosolimitano di Malta*), aveva avuto origine nel secolo XI da un ospizio per l’assistenza ai pellegrini istituito dagli Amalfitani a Gerusalemme. Dopo che i Crociati ebbero conquistato Gerusalemme (1099 d.C.) l’istituzione, retta da monaci benedettini, assunse un carattere essenzialmente militare, pur mantenendo la funzione ospedaliera; sorse allora l’*ordine cavalleresco*. La sede centrale, negli antichi documenti definita ‘Domus Hospitalis Sancti Iohannis Hierosolymitani’, era in Terrasanta. L’ordine fu a fianco dei crociati nella conquista e poi nella difesa della Terrasanta, dove possedette terre e castelli, trasportò la sede principale ad Acri (*S. Giovanni d’Acri*), dopo la perdita di Gerusalemme (1187); perduta anche Acri nel 1291, sostò qualche anno a Cipro e verso il 1308 conquistò Rodi che i cavalieri fortificarono contro gli attacchi dei Mamelucchi d’Egitto e ne fecero centro importante anche per i commerci con l’Oriente e per l’affermarsi sulla soglia d’Oriente della civiltà latina e del Rinascimento con impronte spiccatamente italiane; con questa tappa l’Ordine divenne una potenza territoriale internazionalmente riconosciuta. Rodi cadde nel 1522 e da allora l’ordine ebbe sede per alcuni anni in Italia (Viterbo, Nizza) e quindi a *Malta*, che Carlo V, come re di Sicilia, concedette in feudo l’anno 1530. Le galere di S. Giovanni presero anche parte nel 1571 alla

battaglia di Lepanto, essendo la marina dell'Ordine una delle più potenti del Mediterraneo. (...) Il dominio dell'Ordine a *Malta* fu troncato nel 1798 da Napoleone. Dopo avere sostato a Catania ed a Ferrara, si stabilì (1834) a Roma, dove ha sede tuttora. (...). L'ordine ha dato un contributo non trascurabile al progresso delle scienze mediche, specialmente della chirurgia e dell'oculistica. A *Malta* i Cavalieri istituirono corsi di medicina nell'università da loro fondata.

Cfr. ANGELINI, VI, 52 [“1473. I Serviti (*vedi*) ottengono dalla *Religione di Malta* di stabilire molti conventi nell'Istria, compreso quello di S. Catterina nell'isoletta di Rovigno”]; TAMARO, 134-135 [“(I beni confiscati ai Templari), fondati in Istria nel 1118, (...) furono comprati a caro prezzo dai cavalieri di S. Giovanni, i quali per siffatto acquisto si videro tratti in rovina”]; PETRONIO, “65 Stemmi”, 4 (“la casa N° 230 è stata la loro abitazione”); TASSINI, 232-233; COSSAR, “Quaderni”, R-III, 47 (“Stemma dei cavalieri di Malta”); PAULETICH-RADOSSI, 94 (presunti stemmi dell'Ordine); RADOSSI, “Stemmi di Valle”, 378-379 (“uno scudo nel cui centro sta una croce alla foggia di quelle di Malta”); RADOSSI, “Stemmi di Dignano”, 372-373 [“(…) Ordine dei Cavalieri di Malta, sul muro esterno della sacristia della ‘Madonna Traversa’, con lo stemma ovale, coronato di cinque tra fioroni e perle” su lapide epigrafica]. Scudo gotico moderno con bordurina liscia, in capo e in punta foglie d'acanto, il tutto sormontato dalla corona di marchese (?).

Arma: di ..., alle braccia incrociate (il destrochero è vestito dell'abito francescano, il sinistrochero al naturale) e lunga croce di ..., sorgente da un monte italiano (3), da cui pende il tosone (?) di ... Si veda anche TAMARO, I, 256-257: “Uno stemma sormontato da corona, con due braccia incrociate e la Croce nel mezzo, da cui pende il tosone”.

Dimensioni: 36 x 47 cm.



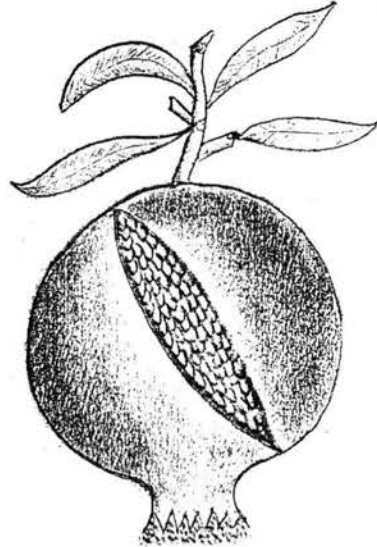
[P. Petronio, 1681]

COMUNE DI ROVIGNO

“Primo stemma del Comune di Rovigno” com'è documentato in NATORRE, (tav. IV, f. 5 e tav. VII, f. 8), ovvero in PETRONIO [(“Repertorio”, f. 65); “Lo stemma di Rovigno sino alla metà del secolo XIII erra un melogranato semiaperto”]. Nel 1681, Prospero PETRONIO (p. 375), scriveva: “La comunità porta per Arma un Pomo Granato mezzo aperto, per denotar 'l suo numeroso Popolo, con credenza che da ciò si dica in lingua latina *Rubinum*; mà altri, come si disse, lo chiamano *Rubinum* quasi *Rubinus* dal Castel di Arupino, ch'anticamente era così nominato, che fu sovra Rovigno quatro miglia, dove ancora si vedono edifitii e muraglie”. Da parte sua il TAMARO (31-32) riporta l'opinione di B. Benussi, secondo la quale “sino alla metà del sec. XIII, esso consisteva in un melogranato semiaperto, forse a spiegare il suo nome di *Rubinum*; nel sec. XV troviamo, in quella vece, una croce rossa in campo bianco. (...) Però, se anche lo stemma fu mutato, tuttavia il primo durava ancora, non so poi se ufficialmente o meno, fino alla metà del sec. XVII. Infatti leggo in Tommasini [*Commentarii*, n.d.a.]: ‘la comunità porta per arma un pomo granato mezzo aperto per dinotar il suo popolo, dicendo in lingua latina ‘*Rubinoni*’. Il Kandler, nelle sue ‘Escursioni nell’Agro di Rovigno’ [*L’ISTRIA, IV (1849), 148*, n.d.a.], narra in un punto di aver veduto un Codice membranaceo che si conserva nell’archivio capitolare; (...) in esso vedesi uno stemma senza corona il quale sembrerebbe dover essere quello di Rovigno. E’ tagliato a diagonale in due campi, l’uno dei quali celeste, l’altro aureo, colori che s’addicono veramente all’Istria. (...) [*Quello che il Kandler descrive altro non è che l’arme di un podestà Soranzo (vedi), da noi ampiamente descritta in questa ricerca; l’errore sarà ripetuto poi da Natorre, Caenazzo, e da altri autori sino ai giorni nostri!*,



[Natorre, 1851]



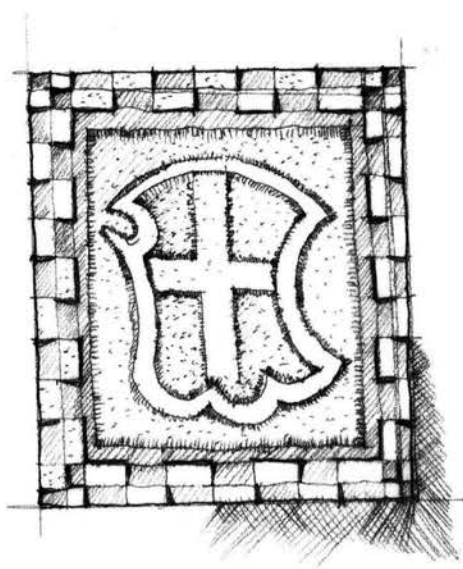
[D. Petronio, 1910?]

n.d.a.]. Circa ai colori e forma del detto stemma, ripete la stessa cosa (!!)

anche il canonico Caenazzo, e soggiunge: 'nel sec. XIV si adottò uno scudo ovale pure senza corona alquanto ornato all'esterno ed avente il campo bianco interno diviso con fascia rossa orizzontale. (...) Questi due stemmi si vedono bellamente miniati in altro codice membranaceo del sec. XV del nostro Archivio capitolare. [Il Caenazzo, oltre all'errore di cui sopra, ne commette un altro, scambiando per 'stemma comunale' quello miniato sul 'Catastico' dei beni della Collegiata (a sinistra) ed attribuito in questa nostra ricerca al rettore Lorenzo Zorzi (1611-1612) (vedi); n.d.a.]. (...)'. Cfr. NATORRE, tav. V, f. 6 e tav. VII, f. 8 (per stemma Soranzo); PAULETICH-RADOSSI, 128; RADOSSI, "Gli stemmi", 278 ("in effetti dobbiamo a P. Petronio la prima rappresentazione figurata dell'impresa"); ALDRIGHETTI, 339.

Arma: "pomo granato mezzo aperto".

Dimensioni: a) (disegno P. Petronio): 2 x 2,9 cm.; b) (disegno Natorre): 8,5 x 12,5 cm.; c) (disegno D. Petronio): 9 x 12,5 cm.

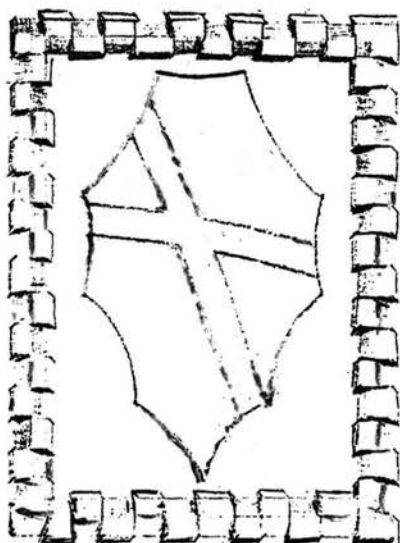


COMUNE DI ROVIGNO

Formella rettangolare lapidea con la seconda versione (*alias*) dello *stemma del comune di Rovigno*, murato (con il capo all'ingiù!) sulla vera di pozzo (quadrangolare) in v. Divisione Istriana, n. 6 (già v. Carducci, già Lamanova, proprietà dott. Mirko Kovač). “Questo stemma del Comune di Rovigno era sopra la casa Comunale civico N° 1 [*ovvero* ‘stemma sopra la porta N. 1 guardante S. Damiano dal 1738’]; nel 1850 fu demolito l’antico edificio N°1 dietro il Tribunale, il quale edificio fino al 1822 stava le ‘pregioni oscure’ scavate nel terreno senza luce, con porte basse e grosse, e con spranghe di ferro a traversale”. (PETRONIO, “Repertorio”, 14 e “65 Stemmi”, 16). Il NATORRE (tav. VII, f. 8) ne riporta il disegno (n. 5) tra 11 varianti. “Il primo utilizzo dello stemma della città di Rovigno con la figura araldica della croce comune rossa in campo bianco, del quale esistono nove esemplari in pietra ed alcuni dipinti o su affresco o in codici seicenteschi e settecenteschi con interessanti varianti sia dello scudo che dei bracci della croce, risale ai secoli XIV-XV, mentre prima esso consisteva in un melograno semiaperto, raffigurato solamente su documenti molto posteriori”. (BUDICIN, 208). Poiché P. Petronio (sec. XVII) riporta l’arma con il melograno, e qui ci troviamo di fronte a blasono lapideo quattrocentesco, possiamo arguire che ambedue i simboli venissero usati contemporaneamente, almeno fino alla seconda metà del Seicento. “Questo è anche lo stemma odierno, salvo che l’asta maggiore della croce, invece che perpendicolare o diritta, sta inclinata a guisa di diagonale”. (TAMARO, I, 31). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 126 [Stemma A, “ora inventario del Museo Civico di Rovigno” (?)]; BUDICIN, 207 [“Le facciate erano adornate da uno *stemma cittadino* saltellato quattrocentesco (...)]; RADOSSI, “Gli stemmi”, 278-279.

Arma: d’argento alla croce di rosso.

Dimensioni: 41 x 45,5 cm.



COMUNE DI ROVIGNO

Splendido *emblemata cittadino*, oggi irreperibile (databile al secolo XV), scolpito in bassorilievo su lapide calcarea, un tempo probabilmente infissa sulle mura di cinta, oppure al sommo della Porta di Dietrocastello, come suggerisce la collocazione del disegno nel manoscritto del NATORRE (tav. XLVI, f. 68), nei 'pressi' dell'area dove verosimilmente faceva mostra di sé anche il secondo esemplare dell'arme del podestà P. Lombardo (*vedi*). La "Porta di dietro Castello con grossi batenti, si chiudeva a due ore di notte, atterrat nel 1700 – trovavasi alla scaletta dei Sbisà". (PETRONIO, "Repertorio", 57°). La via Dietrocastello (oggi V. Švalba), "è uno dei primi borghi sviluppatisi fuori le mura, a partire dalla metà del secolo XVII. Essa circoscrive un'importante arteria attorno alla città ex insulare. (...) Gran parte delle mura che correvano sulla sinistra della via è stata letteralmente sepolta dalle case ad esse addossatesi, e lunghi loro tratti si possono osservare negli orti e nelle cisterne di questa linea di caseggiati. Nella parte finale della contrada le mura non seguirono la linea della costa, ma si conformarono alla natura del terreno sfruttando le numerose scarpate in quel tratto, lontane dal mare ma adatte per erigervi strutture difensive". (BUDICIN, 225). Scudo a testa di cavallo, entro bella cornice saltellata.

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata di rosso.

Dimensioni: (*disegno*): 7 x 9,5 cm.

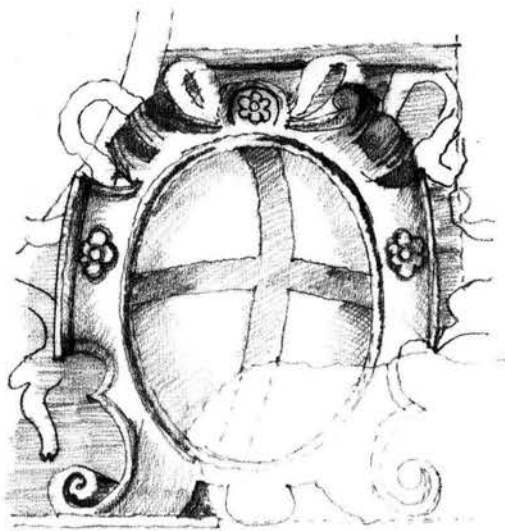


COMUNE DI ROVIGNO

Quarto esemplare dell'*emblemata comunale*, in effetti lo scudo che S. Giorgio regge nell'atto di uccidere il drago; dipinto sul grande affresco al primo piano del palazzo pretorio, p.zza Matteotti, 1. E' stato restaurato nel corso del 2003-2004, ed è in ottimo stato di conservazione. "Il dott. Glezer assevera non essere possibile rilevare il motivo per cui Rovigno cambiò di stemma, opina che 'ciò avvenne forse per voler assumere l'impresa dello *scudo di S. Giorgio* cavaliere di Cristo, primo titolare di questa Chiesa e primo protettore di Rovigno. La curva della croce dovrebbe dipendere dall'averla riportata quale appare nella bandiera (di San Giorgio) gonfiata dal vento, o dall'apparenza che avea sopra alo scudo rigonfio in cui fu prima dipinta'. Vedremo che anche Pirano ha quasi lo stesso stemma. (...) Le ragioni del dott. Glezer, per quanto riguarda la curva della croce, mi sembrano apprezzabili, (...) ma forse sarebbe da ricorrere colla mente e colle investigazioni al tempo delle crociate, ed al fatto conseguente del trasporto delle sacre reliquie di S. Giorgio dalla Cappadocia a Venezia e in Istria". (TAMARO, I, 33). E' diffusa anche l'opinione che la curvatura possa derivare dalle gonfiatura delle vele (su battelli e batane!) con dipinta la croce. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 129 ("colori: rosso, bianco"); RADOSSI, "Gli stemmi", 279.

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata di rosso.

Dimensioni: 15 x 53 cm.

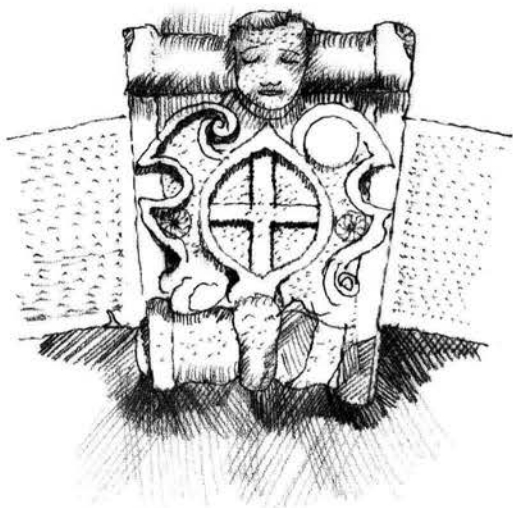


COMUNE DI ROVIGNO

Altro straordinario esemplare dello *stemma rovignese* dipinto sul grande affresco della Sala del Consiglio nel palazzo pretoreo; parzialmente monco in punta, è in ottima condizione dopo il restauro del 2003-2004. “Gli stemmi di Rovigno sono variati, oggi giorno ha una fascia rossa diagonale che taglia altra fascia rossa trasversale in direzione orizzontale, in campo bianco, per modo da formare una corce di S. Andrea in posizione trasversale. Abbiamo veduto lo *stemma di Rovigno* con croce rossa in campo bianco dipinta nel soffitto di pubblica cancelleria. Su stemmi in pietra vedemmo altra varietà (...). Pensiamo che la croce sia stata presa a stemma dai comuni secondari in tempo di loro totale emancipazione, il che avvenne quando ebbero Podestà. L'emancipazione dei più comuni secondari cominciò ai tempi del dominio patriarcale dopo il 1200, chè i patriarchi o per genio o per debolezza furono larghi coi comuni. Nei comuni che rimasero soggetti, i patriarchi tenevano vivari, i Veneti vi posero podestà ad istanza delle popolazioni medesime. Non ebbimo a trovare notizia di podestà a Rovigno prima della dedizione a Venezia [?], la quale avvenne nel 1330, non prima”. (KANDLER, *L'Istria*, IV, 148). Scudo sagomato con ampia cornice marrone a volute, caricata di tre rose forate, timbrato e fiancheggiato da svolazzi d'argento. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 129 (“Stemma A. Colori: bianco, rosso”).

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata (e bombata) di rosso.

Dimensioni: 65 x 81 cm.

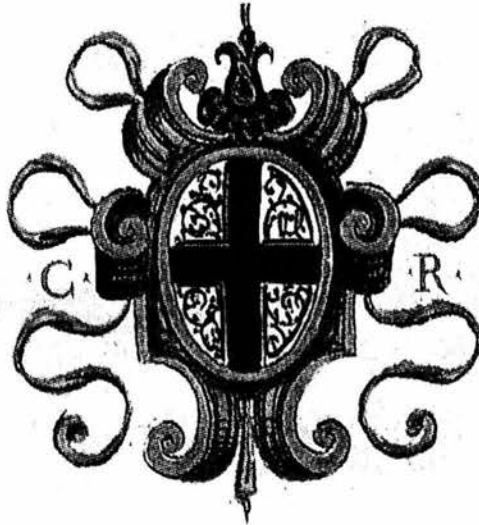


COMUNE DI ROVIGNO

Stemmino lapideo con il *simbolo civico* roviginese, scolpito in bassorilievo staccato su chiave di minuscolo arco, infisso sulla facciata tra pianoterra e primo piano dell'edificio di Piasa Granda, 6; di provenienza sconosciuta, vi è stato collocato nel 1935 (?), ed è in buone condizioni di conservazione. "L'edificio sul lato orientale della piazza conserva solamente le sue strutture primitive, in quanto ha subito notevoli interventi in epoche recenti. Esso fu sede della polveriera comunale (fino al 1719), del Fondaco (dal 1737), della Sala dell'armamento (dal 1767) e del Monte di Pietà (1816-1936) [vedi]. Sulla facciata si trovava immurato il leone veneto [vedi] che poi, nel 1935, venne apposto sul Palazzo pretorio (rimpiazzato da uno *stemma comunale* in chiave di volta di un archetto), mentre sopra il tetto si ergeva la torretta dell'orologio". (BUDICIN, 209). "La croce figura piana, ossia formata dalla semplice sovrapposizione di una fascia ad un palo, che nella fattispecie prendono il nome di traversa e di montante". (ALDRIGHETTI, 341). Scudo sagomato ed accartocciato, fiancheggiato da due rose forate, sormontato da una testa ed ampia voluta, in punta un carciofo (?); il tutto entro scomparto con bordurina liscia.

Arma: d'argento alla croce piana di rosso.

Dimensioni: a) elemento architettonico: 20 x 80 cm.; b) stemmino: 19 x 33 cm.

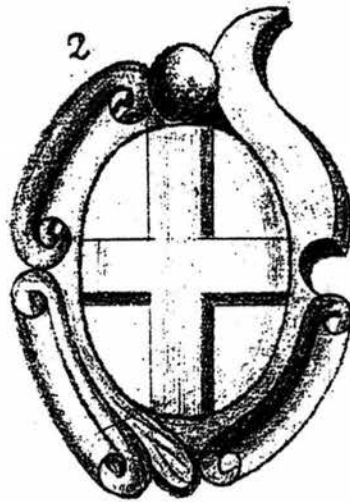


COMUNE DI ROVIGNO

Esemplare miniato dello *stemma civico*, epigrafo, dipinto sullo splendido frontespizio del 'Catastico delli beni stabili della Sacrestia della Collegiata Chiesa di S.ta Eufemia di Rovigno', unitamente all'arme gentilizia del podestà L. Zorzi (1611-1612) a destra (*vedi*) e, sopra, ad un leone marciano (*vedi*); ai lati le iniziali: C. (*OMUNITAS*) R. (*UBINI*). Il manoscritto (*dimensioni* 24 x 34 cm.; *cartella*: 9 x 19 cm.) è custodito presso l'ufficio parrocchiale ed è in ottimo stato di conservazione; l'oggetto è sconosciuto al Natorre ed al Petronio. Il canonico Caenazzo (*TAMARO*, I, 32-33) in proposito scriveva: "Nel secolo XIV si adottò uno scudo ovale pure senza corona alquanto ornato all'esterno ed avente iul campo bianco interno diviso con fascia rossa orizzontale [*è uno Zorzi!* (*vedi*)]. Nel seguente secolo si trova lo stesso stemma, ma aggiuntavi altra fascia rossa perpendicolare nella metà in guisa da formare con l'altra orizzontale una croce che divide lo scudo in quattro parti eguali. Questi due stemmi si vedono bellamente miniati in altro codice membranaceo del sec. XV del nostro Archivio capitolare; quest'ultimo, poi, cioè quello della croce, si vede scolpito su vari antichi fabbricati del Comune, sulla porta laterale (porta piccola) della Chiesa collegiata rifabbricata dal 1725-56, lande si deve arguire che questo e non altro fosse in quell'epoca lo *stemma di Rovigno*. Con croce rossa in campo bianco stava anche dipinto nel soffitto di vari locali del palazzo pretorio". Cfr. *BUDICIN*, 215. Scudo accartocciato (di rosso), con bordurina liscia d'oro, timbrato del giglio araldico d'azzurro e di rosso, affiancato da svolazzi d'oro.

Arma: d'argento (ricoperto da finissimo arabesco d'azzurro), alla croce di rosso.

Dimensioni: (*con svolazzi*) 8 x 8,5 cm.

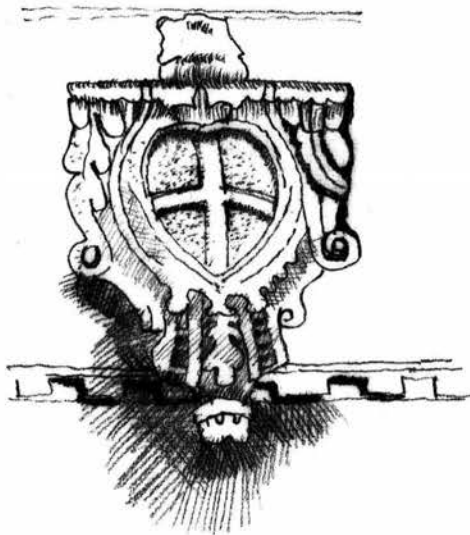


COMUNE DI ROVIGNO

Ottavo esemplare dell'*insegna araldica roviginese*, presumibilmente scolpito in legno, a tutto tondo, fors'anche a testimoniare che il manufatto era un dono del Comune. Infatti questo è "altro *Stemma del Comune* sopra un quadro di S.ta Eufemia nel Duomo", come testimoniato dal PETRONIO ("Repertorio", 61 e "65 Stemmi", 6). Nel manoscritto NATORRE (f. 79) il reperto è collocato accanto ad altro stemma andato perduto [Michiel, (*vedi*)], anch'esso presumibilmente scolpito a tutto tondo, di consimile fattura, in legno. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 127. Scudo sagomato ed accartocciato, con vistosa cornice.

Arma: d'argento alla croce piana di rosso.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 6,5 x 9 cm.

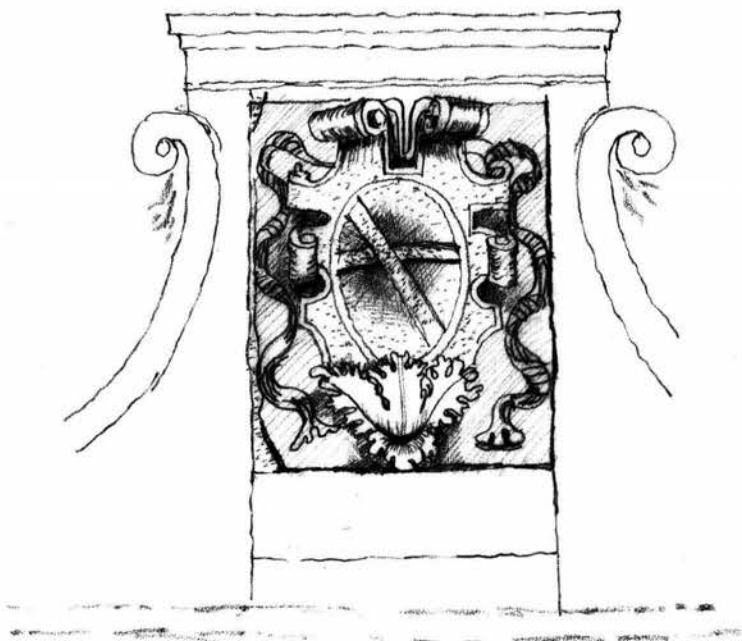


COMUNE DI ROVIGNO

Elegante nono esemplare dello *stemma civico* del secolo XVII, scolpito a tutto tondo in pietra bianca d'Istria e murato sopra il leone marciano (*vedi*) della Torre dell'orologio, proveniente dal granaio-Monte di Pietà, ovvero, come attesta il NATTORRE (tav. XV, f. 23) che certamente lo vide: "sull'edificio Comunale ora Ufficio dell'I. R. Corte di Giustizia"; in buono stato di conservazione. "Sul lato sud-est della piazza della Riva grande (selciata nel 1828) un tempo v'erano un forno comunale (sec. XVIII), la casa dei piloti (con l'epigrafe *'AD COMODUM // PEDOTORUM*) che guidavano i bastimenti verso Venezia e la Loggia delle carceri (...), chiusa poi ad uso di beccarie pubbliche (agli inizi del secolo XIX fu anche Corpo di guardia). La struttura attuale risale, invece, al 1859 quando la loggia venne chiusa a vetrate dal Casino Commerciale (sorto nel 1841), mentre nei suoi pressi fu eretta la Torre dell'orologio (ivi trasferito dall'edificio del Fondaco di Piasa Granda nella prima metà del secolo XIX) sulla cui facciata nel 1907 *vennero immurati uno stemma cittadino* (in origine sulla facciata del granaio-Monte di Pietà) ed il leone marciano (*vedi*) della Torre del ponte (...)." (BUDICIN, 205). Cfr. NATTORRE, tav. VII, f. 8, n. 9 (curvatura errata); PETRONIO, "Repertorio", 62 ("Altro Stemma del Comune apeso sopra il Leone su l'orologio in Piazza"); PAULETICH-RADOSSI, 127. Scudo accartocciato, sormontato e fiancheggiato da abbondanti foglie d'acanto, in punta una testa.

Arma: d'argento alla croce piana lievemente decussata (e bombata) di rosso.

Dimensioni: 45 x 70 cm.

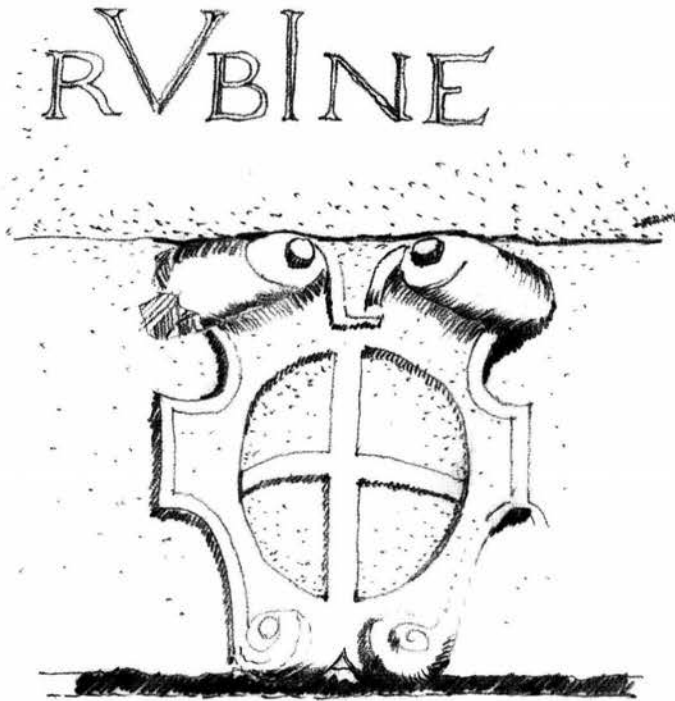


COMUNE DI ROVIGNO

Vistosa lapide in pietra d'Istria (con bordi non rifiniti!), scolpita in alto rilievo con lo *stemma cittadino* del secolo XVII (?), inserita entro 'nicchia' al sommo del portale del Palazzo pretorio, le cui prime strutture datano al 1308. "Successivamente conobbe numerosi ampliamenti e restauri, in particolare nel 1460 e 1678-79 [*l'intervento che verosimilmente ha visto l'apposizione del manufatto*, n.d.a.]. (...) Nel 1822 vennero demoliti il sottoportico con l'antica Porta di S. Damiano e la sovrastante sala, nonché ristrutturata la facciata del Palazzo pretorio, *tranne il bellissimo portale bugnato ed il suo stemma comunale*. Tra il 1850 e il 1860 il palazzo subì un ulteriore restauro (...)". (BUDICIN, 207). La nicchia è protetta da una tettoietta, mentre è 'affiancata' da due elementi architettonici in pietra bianca a doppia voluta con foglie d'acanto (?) ed altro ornamento, che completano la maestosità del portale. Cfr. NATORRE, tav. VII, F. 8 e XXVII, f. 40; PETRONIO, "Repertorio", 11° ["Stemma sulla facciata principale del palazzo Pretorio costruito a dimora del podestà veneto Bortolomeo Michieli (*vedi* nel 1308)"]; PAULETICH-RADOSSI, 129. Scudo accartocciato, con due ampie volute in capo, bordurina liscia e foglie d'acanto [quercia (?)], fiancheggiato da svolazzi.

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata di rosso.

Dimensioni: 70 x 80 cm.



COMUNE DI ROVIGNO

Undecima variante del *simbolo cittadino* (secolo XVIII), scolpito in bassorilievo sull'architrave epigrafo dell'accesso laterale della Collegiata di S. Eufemia; superiormente, l'iscrizione (acrostico): SUPER MUROS TUOS RUBINE CONSTITUI CUSTODES. *In situ*, è in ottimo stato di conservazione. "Agli acrostici posti dal Capitolo sulle architravi delle porte del S. Sacramento (del 1799) e di S. Eufemia (del 1732), il comune nel 1733, in segno di compatronato, ne aggiunse uno su quella dell'entrata laterale, con *sotto uno stemma cittadino*". (BUDICIN, 213-214). Cfr. NATORRE, tav. VII, f. 8, n. 7 e tav. XLIX Z, f. 97; PETRONIO, „Repertorio”, 15 (“Altro Stemma del Comune sopra la porta laterale del Duomo”) e “65 Stemmi”, 6; PAULETICH-RADOSSI, 126. Scudo accartocciato con foglie d'acanto in punta.

Arma: d'argento alla croce di rosso.

Dimensioni: 18 x 30 cm.

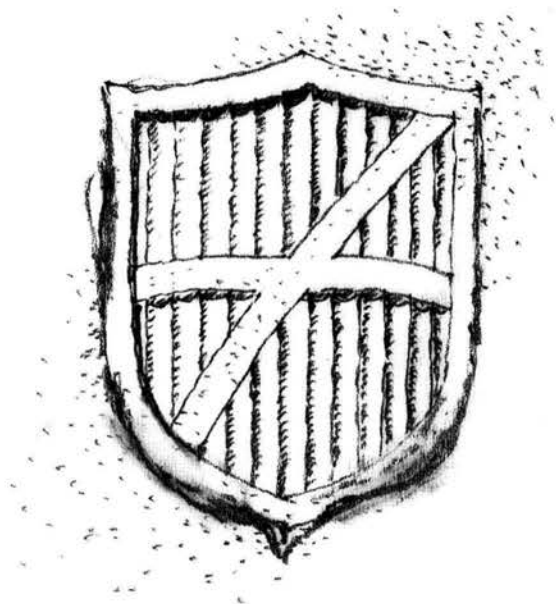


COMUNE DI ROVIGNO

Probabile *emblemata civica* 'visto' dipinto sul soffitto di qualche pubblico ufficio, nella variante già evoluta della prima metà del secolo XIX, oggi irreperibile; è, infatti, documentato in NATORRE, tav. VI, f. 7, con la dicitura: "Presente *stemma del Comune di Rovigno*, in quanto solo riguarda la posizione della Croce", con la curvatura cioè del 'palo' a destra (!). Cfr. TAMARO, I, 32-33 (can. Caenazzo: "Con croce rossa in campo bianco stava anche dipinto nel soffitto di vari locali del palazzo pretorio"); KANDLER, *L'Istria*, IV, 148 ("Abbiamo veduto lo *stemma di Rovigno* con croce rossa in campo bianco dipinta nel soffitto di pubblica cancelleria"). Scudo accartocciato, cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto, timbrato della corona marchionale (?).

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata (montante bombato a sbarra) di rosso.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 10 x 16 cm.

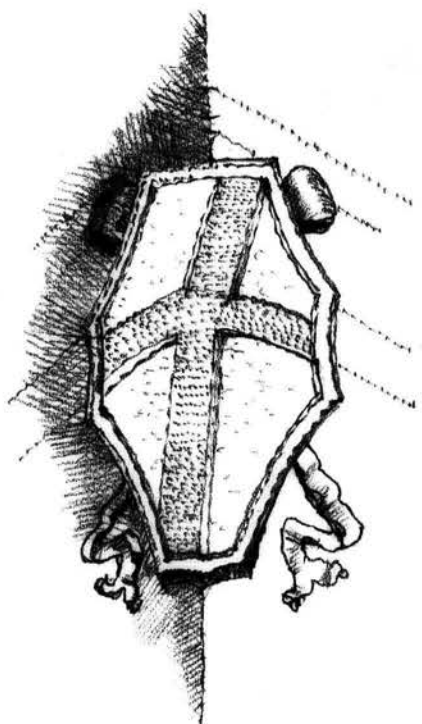


COMUNE DI ROVIGNO

Minuscolo *stemma cittadino* (inizio secolo XX), scolpito in bassorilievo nell'angolo superiore destro di una lapide calcarea epigrafa, apposta dal Comune quando venne costruita la 'scaletta' in pietra che dalla spiaggia delle 'Piane leisse' conduce in vetta al colle detto di 'Monto Muleini'; l'iscrizione: SCALA // MONTE MOLIN // 1909. "E' tradizione, e se ne vedono tuttora gli avanzi, che sul Monte, il quale vien detto 'dei Molini', ve n'esistessero due a vento". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 336). Cfr. COSSAR, "Quaderni" F-R-P, n. 60 ("Attuale stemma del Comune" – con fascia e banda). Scudo sannitico con bordurina liscia.

Arma: d'argento alla croce fortemente decussata (bombata, con montante a sbarra) di rosso (tutto il campo è rigato).

Dimensioni: a) *lapide*: 64 x 110 cm.; b) *stemmino*: 12 x 16 cm.

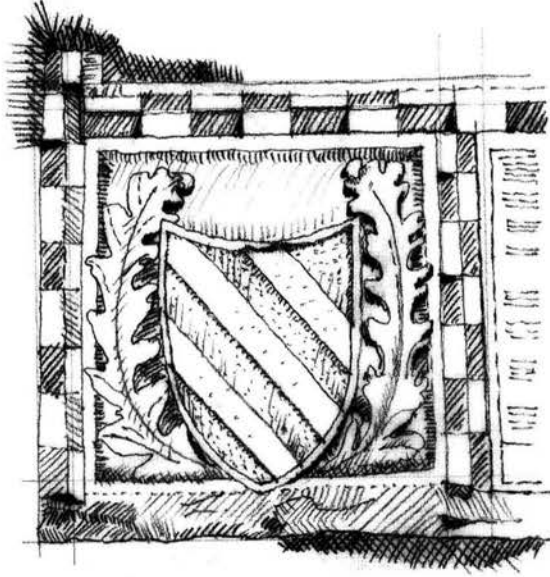


COMUNE DI ROVIGNO

Copia di stemmi 'gemelli' lapidei (inizio secolo XX) con l'*emblema cittadino*, infissi tra primo e secondo piano sulle due loggette (archivolti) della facciata principale delle 'Scuole nuove' (v. Carducci, 16), oggi ginnasio-liceo, inaugurate nel 1913, su progetto dell'architetto triestino Lodovico Braidotti. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 130; BUDICIN, 237 ("Sui pilastri angolari dei due terrazzi sono apposti due *stemmi comunali* 'moderni'). Scudo a testa di cavallo con doppia cornicetta liscia a listello, il tutto bombato, fiancheggiato di svolazzi.

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata (montante bombato a sbarra) di rosso.

Dimensioni: 50 x 100 cm.



CONTARINI

Stemma gentilizio scolpito in bassorilievo sul lato sinistro di ampia lapide calcarea dentellata epigrafa, [l'iscrizione, al centro della lastra, è stata scalpellata prima del 1851 (forse già a seguito della fatidica 'ordinanza' del 1691?), visto che il NATORRE (tavv. IX.A e IX.B) ne riproduce l'immagine già 'abrasata'], ed è sicuramente appartenuto ad uno dei primi rettori veneti di Rovigno del casato dei *Contarini*; sul lato destro della lapide altro stemma *alias* [?] *Contarini* (*vedi*). L'opera, già murata tra l'arco d'entrata e la finestra del primo piano sul retro della Torre del Ponte, oggi infissa sulla facciata del palazzo pretoreo, è in buone condizioni di conservazione, e potrebbe risalire al 1552-1553 (?), epoca della reggenza di *Zan Alvise Contarini qm. Silvestro* (BENUSSI, *Storia*, 333), un decennio prima cioè che il 'Porton del Ponte', il quale attraverso un sottoportico ed una semplice porta ad arco interna dava accesso all'abitato insulare, fosse trasformato in splendido arco barocco bugnato (1563) con epigrafe e leone marciano (*vedi*). Restano inspiegati il "doppio [?] blasone del casato" su un'unica lastra (forse i due diversi rami del casato cui appartenevano il podestà in carica ed il suo più immediato predecessore di famiglia?), come anche il presunto 'tenore' dell'iscrizione, poi 'cancellata' (da chi e perché?). Eccone il dubbio contenuto (si snodava lungo ben dieci righe!): GLI ABITANTI DI ROVIGNO SONO ROZZI DI CIVILTA', E VESTONO IL PIU' DI RASSE. NON VI SONO CASE NOBBILI MA TUTTE GENTI POVERE, MA DI BELL'ARIA, E COSI' VI SONO BELLE DONNE [il testo è attribuito al vescovo di Cittanova G. F. Tommasini (*op. cit.* 425), che però aveva visitato la provincia nel quarto decennio del secolo XVII (!); forse il prelo trascrisse nella sua testimonianza ciò che aveva potuto leggere sulla lapide del *Contarini* (?!)]. Tuttavia, resta ancora da dire che il NATORRE (tav. IX. B.) docu-

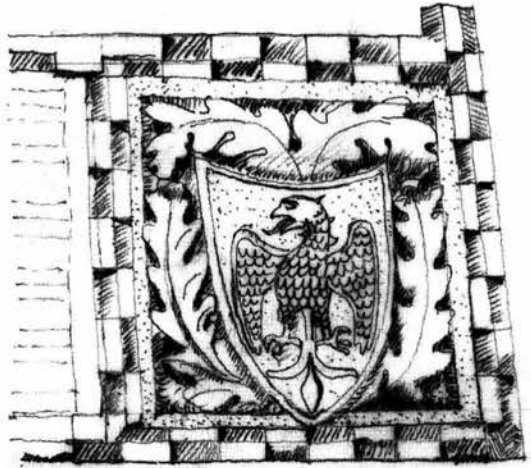
menta la lapide con la dicitura “Stemma del podestà *Ferigo Contarini*” (!?), mentre il PETRONIO (“Repertorio”, 4 e “65 Stemmi”, 1) precisa “Stemma del Podestà *Ferigo Contarini* 1552-1553 (sic!) sopra la parte posteriore della torre” (da notare che quel ‘*Ferigo*’ altri non è che il *Federico C.* del 1738, mentre il rettore del 1552 era *Zan Alvise*). Furono pertanto rettori rovignesi di questo illustre casato (l’elenco è la somma dei nominativi tratti da KANDLER, BENUSSI e NETTO, *opp. citt.*, spesso in contraddizione tra di loro!): *Rizzardo C.* (1488), *Luca C.* (1503), *Gentile C.* (1526), *Zan Alvise C.* (1552) [deceduto in carica], *Carlo C.* (1640) [morto in reggimento], *Ferigo* [recte: *Federico!*] *C. qm. Giacomo* (1738-1740), *Faustin* o *Fantin C. qm. Alessandro* (1757-1758) e *Alessandro C.* (1792), cioè ben otto podestà.

L’ANGELINI (VI, 187) scrive a proposito di *Alvise Contarini q. Silvestro* (1552): “Ai 3° maggio 1781 fu scoperta nel Cimitero vecchio dinanzi alla facciata della Chiesa dalla parte della porta di S. Euffemia, e rivolta colle parole in giù, una lapide sepolcrale, che misurata dal Proto Battistella (Simeone) li 17 novembre dell’anno sud.o, era lunga o. 24 e un quarto, larga o. 15 e tre quarti, e profonda o. 5; la quale conteneva la seguente iscrizione: MA.ci [et] G.si D. I. ALOY. CONT. Q.D. SYL. // EXU. P. PAT BNME. TANDEN CUM // PRET. HANC IUSTE. AGE. AD DIE[m] // LUCIS QUIESCUNT // V. ALIGN.E CANC. PIET. // AN. GRE. M.DLIJ. // L[u]C. XXI. OCT. Questa lapide è ora sulla facciata del Duomo [dopo complesse vicissitudini, il reperto è stato collocato nella restaurata Sala del Consiglio nel palazzo pretorio, nel mese di ottobre 2004; in discreto stato di conservazione, la lastra si presenta spezzata – ma integra – nell’angolo superiore sinistro e misura cm. 45 x70, n.d.a.] e si spiega: *Magnifici et generosi Domini Johannis Aloysii Contareni qm. Domini Silvestri exuvia, pro patria benemerentis tandem cum Praetor hanc juste ageret, ad diem lucis quiescunt. Vincentius Aligen. Cancellarius pientissime (posuit) anno gratiae 1552... S. Lucae ? 22 Octobris*”. Ciò significa che il podestà Z.A.C. è deceduto in carica e fu sepolto a Rovigno; la sua reggenza fu, probabilmente, ‘amministrata’ pro-tempore dal ‘cancellarius’ sino alla venuta del successore, agli inizi del 1553. Di questo insigne casato si sa che “fino dai primi tempi della Veneta Repubblica fu annoverato fra le dodici famiglie qualificate del titolo di *apostoliche* per avere con altre eletto il primo Doge. Fu inoltre delle tribunizie a Rialto, ed ebbe più volte la reggenza generale. Possedette immense ricchezze e per donazione di Caterina Cornaro, regina di Cipro, fu investita del feudo di Joppe (in veneto *Zaffo*) Siria, con titolo comitale nel 1473. Fu inoltre signora di Ascalona, Rama, Mirabel e Jbelin. Dette alla Repubblica ben otto Dogi, molti Senatori, provveditori, Savi di Terraferma, Ambasciatori, procuratori di S. Marco, podestà, inquisitori, capitani, generali, ecc., e nella gerarchia ecclesiastica ebbe, inoltre quattro Patriarchi di Venezia, un Cardinale, *Gaspare*, creato da Paolo III nel 1585. Fu confermata nel titolo comitale e nelle Signorie dallo Stato Veneto nel 1784 e confermata poi nella patrizia nobiltà nel 1818. “ (SPRETI, VII, 631-632). L’arma degli *Zaffo* si differenzia da quella originaria, in particolare perché inquartata (con croce patente e bande); cimiero: il corno dogale veneto. Il casato diede a Capodistria due vescovi: *Tomasino Contarini* (1317-1327) che nel 1318 “concesse la bolla di istituzione alle undici nobili capodistriane, che sotto la guida di Paisana si erano ritirate presso la chiesa di S. Biagio in qualità di Mantellate o Pizzocchere, concedendo loro la regola di S. Agostino” e *Fr. Girolamo Contarini* (1600-1619), “lettore di teologia nel convento di S. Secondo in Isola. (UGHELLI, 386-387 e 394). Cfr. BENUSSI, 65 [“Nel muro esterno di questa torre verso ponente, (*eravi*) un’iscri-

zione che fu scalpellata e perciò resa illeggibile, e che portava ai lati l'*arma Contarini* (*Alvise Contarini* fu podestà di Rovigno 1552-1553)]; PAULETICH-RADOSSI, 97-99; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 386-387; *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo del Pasenatico", 213-214; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 279 e 284 [a proposito della lapide di *Alvise Contarini*: "Morto in reggimento li 22 otto.e 1552. Esiste fuori della Collegiata, sopra la sporgenza sinistra entrando la porta del Sacramento, la lapide con iscrizione, che il di lui Cancelliere Vincenzo Aligne, o dal Legno, pone a la sua tomba; (...) Stante il lavoro della facciata del Duomo, la lapide del *Contarini* fu levata l'an. 1861, ed è conservata nell'Archivio Capitolare."]; MORANDO, 893-908 (sedici varianti). Scudo gotico antico, bordura liscia, affiancato da foglie d'acanto, il tutto entro comparto dentellato.

Arma: d'oro a tre bande d'azzurro.

Dimensioni: a) *lapide epigrafa*: 65 x 200 cm; b) *comparto dentellato*: 55 x 65 cm; c) *stemmi*: 25 x 35 cm.



CONTARINI

Secondo stemma gentilizio *alias*, scolpito in bassorilievo sul lato destro dell'ampia lapide calcarea dentellata epigrafa, (l'iscrizione, al centro della lastra, è stata scalpellata in epoca probabilmente successiva all'abbattimento della Torre del Ponte donde essa proviene) e probabilmente appartenuto al podestà *Gentile Contarini* (1526-1527) il più 'vicino predecessore' proveniente dal casato dei *Contarini*; sul lato sinistro della lapide l'altro stemma *Contarini* (*vedi*). Il manufatto, già murato tra l'arco e la finestra del primo piano sul retro della Torre del Ponte (NATORRE, tavv. IX. A e IX. B), oggi infisso sulla facciata del palazzo pretoreo rovignese, è in buone condizioni di conservazione, e forse risale al 1552, epoca della reggenza di *Zan Alvise Contarini qm. Silvestro* (*vedi*). Il nominativo di quel primo rettore è stato inserito dall'ANGELINI (V, 223) affermando "suppongo questo podestà [*Gentile C.*] nel

secolo XVI, perchè lo trovo, senza indicazione d'epoca, nominato nel cap. XV delle leggi civili dello statuto, che fu sancito, come accennai, nel 1531. Resta da ricordare ancora che sotto la sua reggenza, "all'inizio dell'anno 1526, una ventina di famiglie morlacche erano penetrate colle loro mandre nel territorio di Rovigno, chiedendo di potersi qui stabilire; i Rovignesi volevano che queste famiglie prendessero dimora in città, e qui abitassero, sottostando a tutti gli oneri incombenti agli altri abitanti; e che soltanto a questa condizione potessero fruire del diritto di pascolo. Ma, nella seduta del Consiglio del 24 giugno [*presieduta da Gentile Contarini*, n.d.a.], prevalse l'opinione che si assegnasse ai detti Morlacchi parte del territorio, e precisamente la cosiddetta Valle del Lacoverzo, obbligandoli però a non abitare in casolari dispersi, ma a formare una sola villa unita. Così ebbe origine la *villa* che tuttora esiste col nome di Villa di Rovigno". (BENUSSI, 132 e ANGELINI, VI, 57).

Durante la reggenza rovignese di *Carlo Contarini*, il 26 giugno 1640, il Senato fece sapere che non intendeva far "scemare il prezzo del costo alli formenti e farine del fondaco; avendosi perciò riguardo al pericolo a cui vanno incontro i tremila sacchi di frumento ivi custoditi si commette al Pod.tà di Rovigno che obblighi tutti quelli che fabbricano pane per vendita a pigliare dal fondaco stesso il frumento predetto sostituendolo con altro nuovo di buona qualità". (AMSI, XV, 18). Complesse sono le origini del casato, per cui "l'intraprendere di numerar tutti li Soggetti grandi, che l'hanno illustrata, è un voler varcar l'Oceano con il fragil legno d'un iscorcio di ristrette memorie. (...). Rosseggia attualmente sulle spalle dell'Eccellentissimo Signor *Marco* la porpora. (...) Prove cospicue di rivale magnanimità diede al Mondo l'Eccellentissimo *Alessandro* dalla stessa Porpora ammantato, Senatore in questa Reggia. (...) Nè v'è d'uopo soggiungere à questi, maggior serie di Senatori, Ambasciatori, et altri Soggetti qualificati, tutti gloriosi rampolli del grand'Albero di questa Casa. Essendo il Cielo di questa Serenissima Repubblica da sempre di inesausta fecondità dotato, non è meraviglia, che germogliano in ogni stagione Eroi dal suo seno, singolarmente da una pianta, alla quale le ceneri stesse de' maggiori, in vece di sterilire, comunicano più copiosa fertilità. (...) *Gratia Contarini* Abbadessa dell'Insigne Monasterio delle Vergini di Venetia spiega in campo d'oro l'*Arma Contarini detta della gioja*, cioè circondata da un cerchio, ò ghirlanda di due rami verdeggianti, e fronzuti, presa l'occasione d'un viaggio, che fecero in Fiandra sopra proprie galere due Gentilhuomini di questa Casa (...) che in tutto il viaggio la sua Galera chiamossi la *Galera Contarini della Gioja*. (...)." (FRESHOT, 308-310, 145-147). "Questi vennero da Concordia, furono Tribuni antichi, i quali andarono ad habitar à Loredo, et di poi vennero a star a' Riva Alta, furono huomini savij, è discreti, ben voluti da tutti, reali et cortesì, fecero edificar la Chiesa vecchia di S. Giacomo di Rialto. (...) Questi vennero da Ongaria, furono huomini di buona conscientia, savij, è discreti, et amati da tutti." (ANONIMO, "Cronica", 27). Cfr. BAXA, 10; COSSAR, "Quaderni", P-R, IV, 73 ("ora sull'architrave nel cortile della Chiesa di S. Martino - aprile 1927"); AMIGONI, "Il patriziato", 1942, 179; KRNJAK- RADOSSI, 156-158, per due blasoni tradizionali e due *alias* (d'oro a tre bande d'azzurro, all'aquila di nero rivolta, al volo abbassato, attraversante, caricata di una rotella d'azzurro al giglio d'oro). Scudo gotico antico, con bordura liscia, cimato e affiancato da foglie d'acanto, il tutto entro comparto dentellato.

Arma: troncato d'argento e d'azzurro (?); all'aquila di nero, linguata, membrata.

Dimensioni: a) lapide epigrafa: 65 x 200 cm; b) comparto dentellato: 55 x 65 cm; c) stemmi: 25 x 35 cm.



CONTARINI

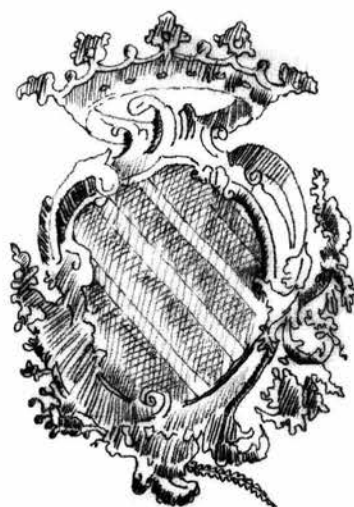
Stemmino scolpito in bassorilievo sull'architrave epigrafo della porta che conduce(va) nell'ampliato atrio del palazzo pretoreo, ed appartenuto al podestà *Federico Contarini q. Giacomo* 1738-1740) [più volte indicato in NATORRE e PETRONIO 'Ferigo']; l'iscrizione: 1739 // ATRIUM HOC MENTE [stemmino] ET CONSILIO // FOEDERICI CONTARENO PRAETORIS AMPLIATUM. Ne testimonia anche l'ANGELINI (VII, 18): "Fu il *Contarini*, che ampliò l'Atrio del pubblico Palazzo, come dalla seguente Iscrizione con la sua arma gentilizia sull'architrave della porta, che dalla camera dell'Udienza metteva nella Sala. (...)". Da annotare anche che nel 1739 una Ducale "commetteva a questo Podestà, e così in seguito a' suoi successori, di riferire al suo ritorno [a Venezia] tutti quei beni, che durante la sua reggenza fossero stati disposti o con testamento o con donazioni 'inter vivos' a favore di ecclesiastici e luoghi pii, e stessamente quei che di ragione dei medesimi in ordine alle leggi fossero stati venduti". Durante la sua reggenza, 'scoppiò' anche il caso delle Terziarie Agostiniane (vedi): infatti, il 29 agosto 1739 il Senato faceva sapere che "da lettere 20 cadente del Pod. di Capodistria s'intese l'esecuzione da esso Pod.tà (*Ferigo Contarini qm. Giacomo*), prestata alle Ducali del primo di esso mese coll'intero scioglimento del Conservatorio delle Terziarie Agostiniane, che esisteva nella terra di Rovigno, e la pronta rassegnazione dei giudici di quella comunità". (*AMSI*, XVII, 42). "(...) Nove sono gli Individui sortiti da questo ceppo che coprono la Suprema dignità dello Stato, quella cioè di Doge, e 'l primo fu *Marco* nel 697. Ebbe un Cardinale, varii Vescovi ed una serie di Procuratori di S. Marco, Senatori, Ambasciatori e gran Capitani. (...) [*Contarini sono fregiati*] del titolo di *Conte di Joppe (Zaffo)*, derivante dall'investitura concessa nel 1473 a *Giorgio Contarini* da Caterina Regina di Cipro della Baronìa del Contado di Joppe e della Signoria d'Ascalona. Il Senato della Repubblica Veneta non solo riconobbe questo titolo di Conte, ma concesse altresì ai discendenti primogeniti del suddetto *Giorgio* il privilegio ereditario del Cavalierato della Stola d'oro. Non consta che abbia peranco ottenuta la Sovrana conferma del suddetto titolo di Conte e

del cavalierato; ottenne peraltro la conferma dell'avita sua nobiltà con Sovrana Risoluzione 1 dicembre 1817. (...)." (SCHRODER, I, 255-261).

Tuttavia, questo casato rivendica origini molto lontane, tanto che "vuolsi che gli Aurelii Cotta di Roma, spediti come prefetti del Reno, dessero origine ai *Contarini*, così detti quasi *Cotta Rheni*, oppure quasi *Conti del Reno*. (...) *Domenico*, eletto doge nel 1043, acquistò la Dalmazia, espugnando Zara ribelle.(...). *Andrea* è lodato nelle cronache per la continenza dimostrata nel fatto seguente. Aveva egli ottenuto in gioventù un amoroso abboccamento con una monaca della Celestia, ed era là per venire agli attenti suoi, quand'ecco, vistole brillare al dito un anello, gli venne capriccio di chiederle, perché ella, insieme coll'altre monache, costumasse di portarlo. E sentendosi rispondere, essere quello un simbolo delle loro nozze con Cristo, tosto pentissi dell'azione che stava per intraprendere, laonde colto il pretesto d'aver dimenticato in gondola il portafoglio, s'involò dal convento, e nel corritorio vide un Crocefisso abbassare il capo in atto di ringraziarlo, ed in visione gli fu predetto il soglio ducale, a cui salì nel 1367". (TASSINI, 176). Cfr. NATORRE, tav. XXVIII.A; PETRONIO, "Repertorio", 11 e "65 Stemmi", 3 ["(Stemma) Sopra l'architrave della porta interna dell'antica sa(l)la comunale 'Atriu(a)m. Merte et Consi(l)lis 1739 // Teodorici Contareno Praetoris Ampliatum']; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 202; AA. VV., *Istria*, 93. Scudo accartocciato, bordura liscia, con colori araldici d'epoca (!?).

Arma: d'argento [azzurro?] a tre bande d'oro, sul tutto uno scudetto d'oro all'aquila di nero, linguata, membrata e coronata d'oro.

Dimensioni: a) *architrave*: 22 x 161 cm.; b) *stemmino*: 12 x 15 cm.



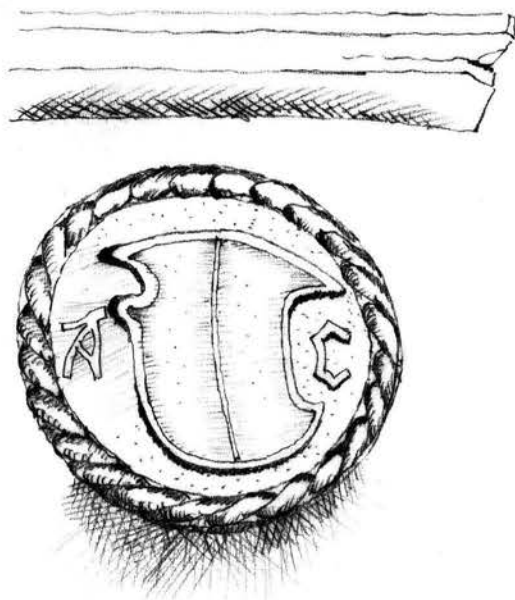
CONTARINI

Singolare variante dell'arme gentilizia dei *Contarini*, riprodotta in disegno a penna-acquerello, in proprietà del Civico Museo di Rovigno (si cfr. CORONELLI,

40-41, unitamente ad altre venti *alias*); probabile 'copia' di esemplare oggi irreperibile. Tra gli ultimi reggitori veneti a Rovigno, merita ricordare il penultimo, *Faustin* o *Fantin C. qm. Alessandro* (1758-1759) che "annullò l'accrescimento di stipendio alle cariche per le condizioni in cui si trovava la Com.tà, impossibilitata a sostenere nuovi aggravii", e diede l'avvio alla regolamentazione della "distribuzione degli impieghi ed uffici del Consiglio, (*onde ovviare ai*) molti danni che il Comune ne risentiva a causa dei medesimi, (*inviando a tal fine al Capitano di Capodistria*) la nota degli avvocati di Rovigno". Quest'ultima carica, poi, nel 1758, gli comunicava di gradire fossero assegnati "i terreni di S. Lorenzo e Duecastelli che meritano di essere coltivati, agli abitanti di Rovigno, dall'industria dei quali si possono aspettare grandi vantaggi". (ANGELINI, VII, 151 e *AMSI*, XVII, 73, 75). "(...) Venne quest'Albero trapiantato dal freddo clima della Germania, ove frondeggiava con titoli cospicui di *Conti del Reno*, nell'ame-no seno dell'Italia per esser innesto glorioso al ceppo della nascente Repubblica di Venetia. Non si rintraccia preciso il tempo in cui giunse questa Famiglia nell'Adria, bensì che resa già abitante dell'Isole, dalli principii che accolsero Cittadini, e sostenuta con vantaggio di rilevanti ricchezze, concorse l'anno 697 alla nominatione del primo Principe *Marco Contarini* uno delli dodici, che ne fecero l'elezione. Risplendono li nomi di *Antonio* et *Alvise* fra li primi che aggiunsero al loro benemerito valore il freggio ottenuto della Porpora Procuratoria (...) e *Giovanni C.* portò a nome di Pietro Candiano le veci della Repubblica Veneta in un Concilio Romano (...). Condusse al meriggio della gloria gl'ascendenti del nome *Contarini Domenico*, qual eletto Principe nell'anno 1044 con arti di miglior prudenza deluse li disegni d'un Salomone Re d'Ungheria, che copriva col manto della sua protezione li Zaratini rubelli. (...). Seppe con le medesime arti trionfare del Patriarca d'Aquileja. (...) *Alvise Contarini*, il cui nobilissimo sangue, dalle vene della Germania scaturito, alla Regina del mare, portò il tributo del Reno, di regal ascendenza de Principi, Tralcio Regnante, tra le procelle di quest'Età di ferro, Astro all'Adria di Pace Serenissimo su'l Soglio della Libertà (...)." (FRESCHOT, 60-65). Cfr. TOMMASINI, 346; *ÆUS*, no. 91 ("conti e capitani di Cherso"); Il doge *Carlo Contarini* (1655-1656) fu rettore di importanti città nella terraferma, provveditore in Istria, censore, decemviro, consigliere ducale e provveditore in zecca. (DA MOSTO, 383). Per questa variante dell'arma con la "ghirlanda", vedi in particolare ANONIMO, "Cronica", 27 (II arma); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 202. Scudo accartocciato e sagomato, cimato della corona ducale ed affiancato da una 'ghirlanda' di elementi vegetali e floreali.

Arma: d'oro a tre bande d'azzurro.

Dimensioni: (*disegno*) 8 x 11,5 cm.



CORNER

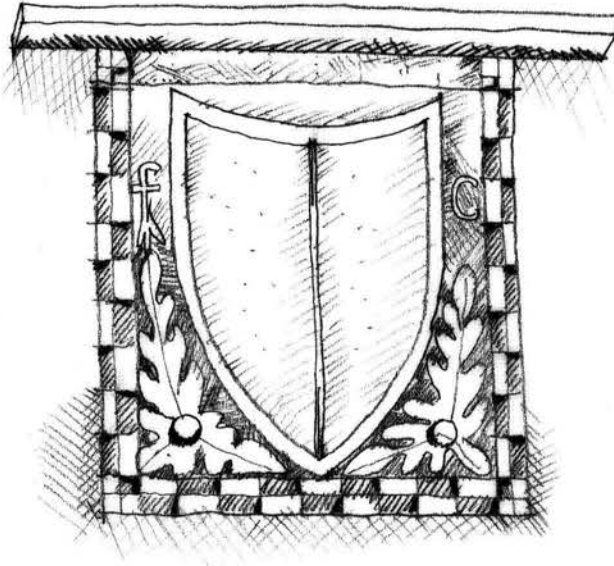
Blasone gentilizio di rara fattura, scolpito in bassorilievo su lapide calcarea epigrafa, infissa sulla facciata in "Dietrocastello ove è una casa annerita", tra il primo ed il secondo piano, protetta da un tettuccio in pietra con 'sotto' scolpito il millesimo MCCCCXXX, mentre lo scudo è fiancheggiato dalle iniziali "A. C.", per cui l'arme è attribuita al podestà A.[?] *Corner* (1430-1431). In buono stato di conservazione, il reperto si trova in sito originario, oggi in v. Svalba, 6 (già v. Dietrocastello); più sopra, altro stemma *Corner* (vedi). Meritano il ricordo alcuni particolari 'avvenimenti' della reggenza dei podestà di questo casato; così al tempo di *Andrea C. qm. Zan Battista*, "ancora nel 1716 non era compita la Chiesa di S. Francesco, ma il Convento e la Cisterna; e il presidente di quei religiosi di allora Fra Pietro da Conegliano supplicava il Comune di un aiuto per la provvista delle legne occorrenti a dar fuoco alla calcara, fatta onde proseguire appunto la fabbrica della Chiesa: ed il Consiglio accordava li 28 dicembre D.ti 100 in quattro annue rate, 'ad esaltazione di Dio, e a decoro della patria'. *Alvise C. qm. Piero* otteneva dalla 'Carica di Capodistria' nel 1727 l'assenso ad 'estrarre dai bastimenti provenienti dalle isole del Quarnero, dalla Puglia e dalla Dalmazia il puramente necessario al vitto ed al consumo, di cui abbisognasse questa Terra, e non mai per commercio, però con li debiti riguardi di sanità. (...) E permetteva eziandio il sbarco a quelle persone soltanto, che fossero native ed abitanti nella Provincia"; mentre la "Confraternita di S. Nicolò de' Marinaj congregatasi nel Palazzo Pretorio li 26 dicembre 1727" deliberava circa la fabbrica del nuovo Molo o Porporella, purtroppo senza esito alcuno. Il seguente podestà, *Francesco C. qm. Anzolo*, succedutogli 'direttamente', diede avvio ad una serie di iniziative connesse alla 'fabbrica della nuova Chiesa ed al solenne trasporto dell'Arca al destinato luogo nel nuovo

Coro, li 13 marzo 1728, e riferiva ai Procuratori e Proti della costruzione Z. Dozzi, F. de Carli e D. Bori. Reggente nel 1731-1732, *Francesco C. qm. Piero*, accordava (1730) il “discarico del Trabaccolo del patron Zuanne Tranchich di Segna delle doghe da far barilli per insalar sardelle”, mentre nel medesimo anno, “stante la continuazione delle private vendite di farine e di frumenti a danno di questo Fondaco”, ripubblicava il Proclama “inibitivo” ed estendeva “rigorosa inquisizione contro le ‘Pancogole’, onde venir a scoprire i correi”. (ANGELINI, VI, 131, 193-195 e 201).

Purtroppo ancora nel 1746-1748, i podestà roviginesi continuavano ad aver un bel da fare “onde impedire le confusioni, che potevano dar adito a contrabbandi delle ‘Pancogole’ di questa Terra comprando farine e dal ‘Fondaco vecchio’, e dal ‘Fondaco nuovo’, [per cui] statuirono, che quelle destinate ad un Fondaco, non potessero andar a comprare ad un altro, e faceva nota nominale di tutte (...), e sommavano in tutte 28 ‘Pancogole’, 14 per Fondaco. A quest’epoca abbiamo due Fondachi di farine: il *vecchio* sarà stato quello eretto in Riva-grande nel 1680, il *nuovo* quello di Piazza-grande nel 1740, il terzo poi, e il primo eretto, quello in *S. Damiano*, e sarà stato Fondaco di frumenti”. (ANGELINI, VII, 30). Ressero la podesteria di Rovigno: *Nicolò Corner* (1417-1418), *A. Corner* (1430-1431), *F. Corner* (1444), *Piero Corner* (1481), *Marco Corner* (1618), *Nicolò Corner* (1698-1699), *Antonio Corner* (1706-1707), *Andrea Corner* (1715-1717), *Alvise Corner qm. Piero* (1726-1728), *Francesco Corner qm. Anzolo* (1728-1729), *Francesco Corner qm. Piero* (1730-1732), *Nicolò Corner qm. Zan-Francesco* (1745-1746), *Anzolo Corner qm. Francesco* (1756-1757), *Zan Battista Corner* (1766-1767), *Alvise Corner* (1769-1770), *Girolamo Antonio Corner qm. Zorzi* (1772-1773), *Zan Battista Corner* (1787) [II volta!] e (il figlio) *Alvise Corner qm. Zan Battista* (1787-1789), ovvero 18 rettori, dei quali ben 13 in soli otto decenni del secolo XVIII. “Questi prima erano chiamati *Cornelij*, et dopo *Coroneri*, perché portavano nell’arma frà l’azuro e l’oro una corona, vennero da Rimano, furono Tribuni antichi, et huomini quieti, è reposadi, et doppò molto tempo un Signor di Ponente li diede i basconi nell’arma. Levarono poi diverse arme, frà le quali vi è quella mezza d’oro è mezza azura, ma seben le armi sono differenti, sono però tutti una casa medesima.” (ANONIMO, “Cronica”, 28). A proposito della loro origine, FRESCHOT, (294-295) afferma che “resta sin’hora dubbio quale sia la prima, et più antica Arma, o Impresa di questa Nobilissima Casa, volendo alcune Relazioni esser stato una Corona d’oro in campo tutto azurro, oltre che sia stato lo scudo partito delli stessi colori, a quali s’aggiunse poi la Corona, concordando però tutte in attribuir il nome de’ *Corneli*, ò *Coronelli* a’ primi, che giunsero di questa Casa in Venetia.” Cfr. CORONELLI, 42-43 (ben sedici varianti dello stemma); NATORRE, tav. XVII, f. 27; PETRONIO, “Repertorio”, 27 e “65 Stemmi”, 6; BAXA, 10; RAYNERI (di), 302; MORANDO, 936-948 (*Corner* e *Cornaro*); RADOSSI, “Stemmi di Isola”, 343; “Stemmi di Albona”, 207, *Monumenta*, 146-147; AA.VV. *Famiglie*, 123-124. Scudo a tacca, entro comparto rotondo con bordura cordonata.

Arma: partito d’oro e d’azzurro. (Ramo di S. Mosè).

Dimensioni: (diametro) 50 cm.



CORNER

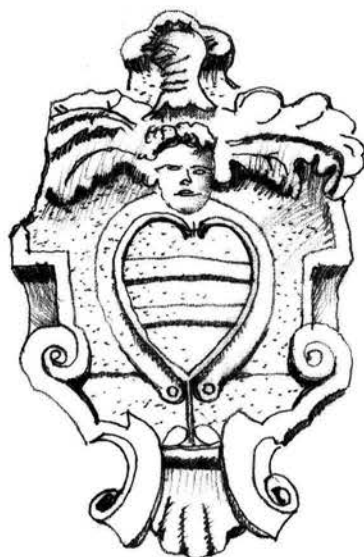
Secondo esemplare dell'armeggio gentilizio del casato dei *Corner* (*Corneri*, *Cornaro*), scolpito in bassorilievo su lapide epigrafa ed attribuito al podestà *F. (?) Corner* (1444), come si rileva dall'iscrizione in capo e ai fianchi dello scudo: MCCCCXLIIII // *F. C.* L'opera, protetta da una tettoietta e in discreto stato di conservazione, è infissa sulla facciata della "casa annerita" in v. Dietrocastello, n. 6 (oggi v. Svalba), al secondo piano, superiormente al primo blasone di questo casato, in sito originale. Movimentato il secolo XVIII per i rettori rovignesi di questo casato: così *Nicolò Corner qm. Zan Francesco* (1745-1746) riuscì a far sottoscrivere un accordo tra il Consiglio municipale, il Capitolo e la Carica di Capodistria (con l'approvazione del Consiglio dei X) circa le "celebrazioni delle solennità di 1. classe" che coinvolgevano il Preposito, due Canonici ed i Cappellani di S. Eufemia; mediò la liberazione (1746) da parte di un "Tartana con bandiera spagnola armata in corso" apparsa nel porto di 'Orsara' che aveva "predato il Trabaccolo padroneggiato da Battista Paulucci di Rovigno con carico di formentone", riuscendo a far "licenziare cortesemente il Trabaccolo con le persone e carico". *Anzolo Corner qm. Francesco* (1756-1757) fece "rigettare la Supplica di p.n Antonio Segala, risolvendo che non potesse in alcun tempo esser disposto di alcuna parte di questa pubblica Piazza per uso particolare e privato", ciò che risultava essere "ferma deliberazione dei nostri preautori, nella convinzione che questa Città per il favorevole suo clima, e per la laboriosità dei suoi abitanti dovea incrementare, di non occupare le piazze ossia sfoghi di una numerosa popolazione, circonscritta d'altronde nella ristrettezza delle contrade, e nell'angustia delle accumulate abitazioni. (...) E facendoci manutentori di quelle previdenti deliberazioni dei nostri preautori conservare sempre intatta, anzi dilatare ed abbellire con una riva la spiaggia di 'Sottomuro',

turare il 'Lago', e far di questo un'ampia piazza, giacché si volle tagliare con la nuova fabbrica comunale delle beccarie e della pescaria la bellissima spianata dello 'Squero di Valdibora'. (...). (ANGELINI, VII, 29-30 e 134-136). Va ricordato che grazie all'opera di *Zan Battista Corner* venne operato nel 1767 un ampio restauro dell'edificio che fu anche sede del Monte di Pietà, in Piasa granda, come testimoniato dalla lapide intitolata al podestà e capitano iustinopolitano N. Berengan. (cfr. BUDICIN, 210). Il penultimo rettore roviginese del casato, *Zan Battista Corner* (1787), morì in carica; infatti, "a' piedi del Presbiterio è sepolto *Z. Battista C.* Podestà per la seconda volta, morto in Reggimento li 29 sett.e 1787. Sopra la sua Arca sepolcrale, dove fu da altra traslato dal di lui figlio *Alvise* e successore nel Reggimento di questa città il giorno 20 Ap.e 1789, leggesi: MEMORIAE // JO. BAPTISTAE. CORNELII. P.V. // HAC. PRAETURA. ITERUM. FUNTI. // CUJUS. VIRTUTES. OMNIUM. LACRYMAE. // CERTISSIMO. PRAECONIO. TESTATAE. // EJUS. CINERES. // IN. DIGNOREM. LOCUM. TRANSLATES. // PRAET. ALOYSIUS. CORNELIUS. F. // ET. // PATERNORUM. DECORUM. HAERES. // COMPOSUIT. // ANNO R.S. MDCCLXXXIX. Di questa iscrizione, lavoro del dotto Avvocato dott. Pier-Francesco Costantini essendo stata censurata l'ultima parola 'composuit' diede motivo ad una sua erudita Dissertazione in difesa che si leggeva nel 'Nuovo Giornale letterario' d'Italia N. XVI 1789, Venezia, al Negozio di Giacomo Storti, Librajò". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 309).

Il casato "dette tre dogi alla patria e una regina a Cipro. I Dogi furono: *Marco*, dal 1365 al 1368, soggiogò l'isola di Creta. *Giovanni* dal 1625 al 1629: sotto di lui il Consiglio dei X fu privato dell'autorità arrogatasi di annullare i decreti del Gran Consiglio; *Giovanni II* nel 1709. *Caterina*, regina di Cipro. Dette inoltre alla Chiesa sette Cardinali e moltissimi Vescovi. Si divide in 24 rami, e tutti in diversi tempi ottennero la conferma dell'antica nobiltà." (CROLLALANZA, I, 322). Fu "antichissima e illustre famiglia Patrizia veneta, compresa nella serrata del 1297, insignita della dignità dogale, ed è iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Conte, concesso nel 1926, e Nobiluomo Patrizio Veneto. (...) Una famiglia *Corner* esisteva a Capodistria nel XV secolo e un ramo dei *Corner*, residente a Capodistria e a Pirano nel sec. XIX, fu confermato Nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria. Nel 1806 il cavaliere *Giovanni Corner* era direttore politico a Rovigno e giudice sommario del Dipartimento di Rovigno; *Telemaco C.* giudice sommario di Pirano." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 77). Cfr. SCHROEDER, I, 264-271; NATORRE. tav. XVII, f. 27 ("Stemma sopra antico Torrione in contrada Dietro castello"); PETRONIO, "Repertorio", 27 e "65 Stemmi", 6; AMIGONI, a. 1942. 179 (per una dettagliata descrizione degli *alias*); SPRETI, II, 540-542; BAXA I; AA. VV., *Inobili*, 21 ("oriunda di Trieste, anche *Corneri*, *Corneli* o *Cornelci*); TASSINI, 183-185; KNRJAK-RADOSSI, "Stemmi di Pola", 159; AA. VV., *Annuario*, I, 747-749. Scudo gotico antico, ai fianchi e in punta foglie d'acanto, il tutto entro comparto quadrato con bordura dentellata.

Arma: partito d'oro e d'azzurro.

Dimensioni: 60 x 60 cm.



DIEDO

Maestoso blasone gentilizio scolpito a tutto tondo in pietra bianca d'Istria, attribuito, per le sue caratteristiche araldiche, al podestà *Vido Diedo* (1567-1568); leggermente monco nel capo a destra, ma in buone condizioni di conservazione, è oggi infisso sulla facciata del palazzo pretorio della città (P.zza Matteotti, 1), proveniente dal "cortile della Casa Quarantotto N. 959, via della Madonna delle Grazie" come attestato da PETRONIO ("65 Stemmi, 16), mentre risulta sconosciuto al Natorre (?). Ressero la podesteria rovignese anche: *Gasparo Diedo* (1662-1663) e *Pier Alvise Diedo* (1760-1761), mentre un *Paolo Diedo* fu vicepodestà di Anzolo Badouer (1530-31) e di Pietro Burla (1533-1534). Il 3 agosto 1567, sotto la reggenza di *Vido Diedo*, "fu preso dal Consiglio municipale di reedificare il molo di 'Cal Santa', ruinato dai venti, il qual era alle barche e navigli del paese e forestieri, nonché ai legni pubblici riparo grandissimo in tempo di fortuna da ponente-garbino. Giacente tale deliberazione quasi per due secoli, sebbene nel 1680 sotto il podestà Daniele Balbi (*vedi*) fosse approvata dal Senato, e nell'anno seguente fossero anche determinati i modi dalla Carica di Capodistria, sanciti dal doge, fu dato nuovo impulso alla fabbrica del molo nel 1749 sotto il podestà Salomon II". Invece *Gasparo Diedo*, unitamente ai giudici e al sindaco, fece approvare il 10 aprile 1662 in consiglio municipale a grande maggioranza la "parte" secondo la quale "per l'avvenire non si potesse ammettere alla carica di medico comunale chi fosse nativo di Rovigno, o alcun altro che avesse congiunzione di parentela o affinità con alcuno dei cittadini od abitanti, onde togliere così i brogli e gl'interessi, che apportassero pregiudizio alla conservazione della salute e del bene degli stessi abitanti". L'ultimo del casato, *Pier Moise (Alvise) Diedo di Bonaventura* (1760-1761) "comandava la vendita al pub.o incanto dei beni stabili delle Scuole Laiche"; permetteva "la questua per la Città, onde rimettere un candeliere d'argento all'altare di S.a Eufemia, a cui era stato derubato"; veniva costretto da Decreto della

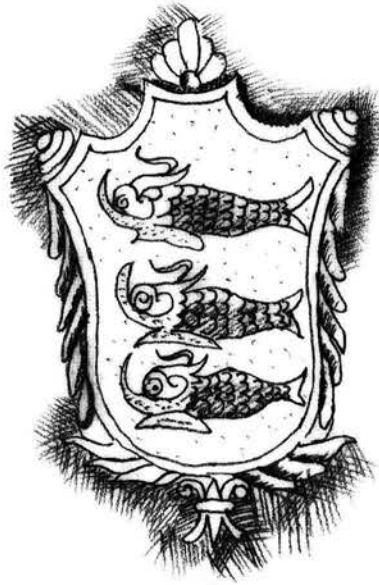
carica di Capodistria a "sospendere il lavoro già intrapreso per conto cassa fondaco per l'inalzamento del 2.o solaio del fondaco in Riva-grande"; infine faceva applicare la Terminazione regolativi dei fondaci, per cui in particolare in quello di Rovigno il frumento non poteva più essere venduto "a più basso prezzo, ma ugualmente come quello comprato (...), vietando assolutamente al Consiglio di eleggere Fondacchieri e Cassieri, che non sapessero leggere e scrivere". (ANGELINI, V, 222, 293 e VII, 208).

"Questi vennero de Aquileja (?) furono huomini gagliardi piacenti et di bone qualità, et un ms.r *Pietro Diedo* essendo rimasto solo di questa famiglia, volse mutar l'arma, e levò questa, che prima non era così." (ANONIMO, "Cronica", 34). "(...) Altino, già famosa Città sulle sponde dell'Adriatico, sforzata à cadere sotto la sferza del Barbaro Attila, può dirsi rinata in Venetia per la quantità delle sue Famiglie, che vi passarono (...). La Famiglia *Diedo* fù una delle migliori della già stante Città d'Altino, essendo certo che quelle cercarono asilo, e sicurezza, che avevano facoltà per le quali dovessero temer il barbaro furore, secondo il poeta 'Qui nihil potest sperare, desperat nihil'. Non è giunto a mia notizia cosa alcuna di essa prima dell'anno 1199, nel quale si trova un *Pietro* Governatore di Galera sotto il Generale Tomaso Morosini. Si sa però esser stata inclusa nelle Patritie l'anno 1297, dopo il qual tempo spiega una serie nobile di Senatori, Capi di Militie, e d'Ambasciatori alle Corti sovrane dell'Europa. (...). *Antonio* passato per tutti i comandi della militia navale, e terrestre, riesce meritissimo Procurator di San Marco, l'anno 1457 e per non accennar altri *Pietro* Cavalier impiegato tutto il corso della vita in pubblici maneggi (...). Porta partito d'argento, e di verde, con una fascia d'oro, sopra la prima partitione. Si trovano altre Armi di questa Casa in varij manuscritti, cioè d'oro con due fasce verde, che fù la prima, e spaccato, ò diviso, per fianco, d'oro, e di verde con una banda vermiglia, ch'uno di questa Casa alzò l'anno 1308." (FRESCHOT, 305- 307).

Anche SPRETI (VIII, 21-22), indica la medesima arma (troncato d'oro e d'azzurro, alla banda di rosso attraversante) e la dice "(...) antica famiglia patrizia veneziana che si presume di origine Bizantina (?) e che la tradizione vuole sia una fra quelle che prime trasmigrarono nelle isole di Rialto. (...) Al cader della Repubblica Veneta erano fiorenti sei rami di questa famiglia che ottenne la conferma della nobiltà con Sovrana Risoluzione 18 dicembre 1817. La famiglia è iscritta genericamente nell'Elenco Uff. Nob. Ital. del 1922 col titolo di N. U., N. D. Patrizio Veneto (mf)." Vedi DE TOTTO ("Famiglie", 1943, 81): "*Francesco Diedo* Inquisitore nella Provincia dell'Istria (sec. XVII)". Cfr. CORONELLI, 44; ANGELINI, V, 221 ("A. Baduer, e in sua assenza per malattia *Paolo Diedo* vice-podestà; fu sotto la loro reggenza approvato lo statuto municipale con ducale Andrea Gritti 27 luglio 1531"); CROLLA-LANZA, I, 360; SCHRODER I, 288-289 ["Vuolsi che procedenti da Altino, già famosa città sulle sponde dell'Adriatico sforzata a cedere all'impeto dei Goti che l'incendiarono, i *Diedo* fin d'allora cercassero un asilo nelle adiacenti venete Isolette. (...) Divisi nei sottodescritti rami, ottennero la Sovrana conferma dell'avita loro nobiltà nelle epoche indicate. (...)"]; COSSAR, "Quaderni", P-R, IV, 72; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 378-379, "Stemmi di Albona", 208 e *Monumenta*, 151-152; MORANDO, 1096-1103; KRNJAK-RADOSSI, 160. Scudo sagomato, con ampie volute; cimato di una testa maschile (?) su cui poggia un elmo a cancelli di pieno profilo (a destra) con penne e lambrecchini.

Arma: d'argento a due fasce di verde.

Dimensioni: 70 x 110 cm.



DOLFIN

Stemmino scolpito sul fusto dell'acquasantiera nella chiesa dell'Oratorio- Madonna di Pietà (oggi v. Silvano Chiurco, 13) in marmo rosso-rosa, ed appartenuto molto verosimilmente per la sua fattura al rettore veneto *Lodovico Dolfin* (1487-1488), che avrebbe potuto donarlo a quel tempio, costruito nel 1482 e che era praticamente annesso all'antico 'Ospitale' adiacente; il reperto 'visto e misurato' nel 1968, risultava irreperibile già nel 1992 ["è stata purtroppo levata l'acquasantiera con sul fusto uno stemma *Dolfin*" (BUDICIN, 224)]. Figurano ancora quattro podestà rovignesi di questa famiglia: *Zuane D.* (1539-1541), *Vincenzo D.* (1562-1563), *Angelo D.* (1569-1570) e *Agostino qm. Antonio D.* (1717-1718). Quest'ultimo, in effetti, risultò essere davvero un buon amministratore; infatti, "per aversi questo Podestà ben meritato da questo Consiglio per l'indefessa premura dimostrata nell'animare la popolazione all'escavo della pubblica 'Fossa', eseguito nei mesi scorsi, fu preso dal medesimo li 10 luglio 1718 di presentargli due Sottocoppe d'argento del peso di oncie 35 l'una, *improntate con l'arma Dolfin e del Comune*, d'acquistarsi però dalla Cassa dei Salariati [*purtroppo anche questi due reperti non sono giunti sino a noi!*, n.d.a.]. (...)

Fu preso dal Consiglio li 23 maggio 1717 di contribuire D.ti 50 dalla Cassa comunale per essere impiegati in un reliquiario di argento chiuso da cristalli, e di ornata manifattura, onde locarvi il piccolo frammento del legno della SS. Croce, donato in quel tempo a questa chiesa Collegiata da persona ecclesiastica. [*Inoltre*], perché le strade di campagna e di città, ormai sconcie, rotte e rese impraticabili, fossero riparate, e tenute anche in seguito nette ed in acconcio secondo il bisogno mediante rebotte di tutti gli abitanti, fu preso nella medesima Seduta di nominar di anno in anno quattro 'Provveditori', senza salario, alle strade, autorizzati di eleggersi

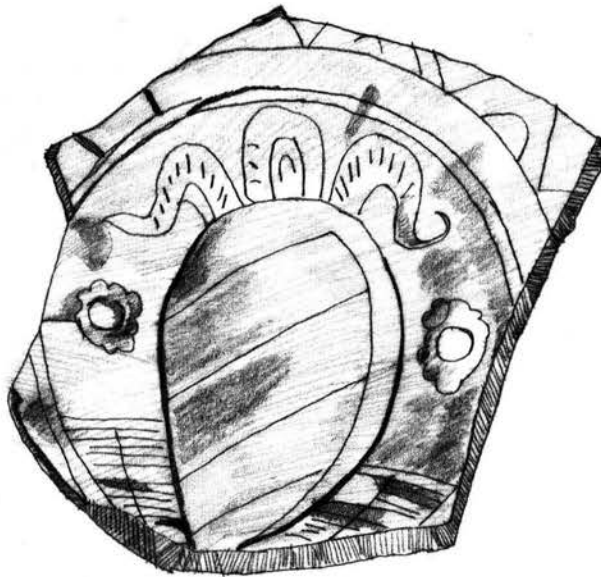
quattro 'Caporali' per ordinar la rebotta (...). Onde riparare ai derubamenti di biade, uve, olive, e di altri frutti, fu dal Consiglio deliberato d'instituire una 'Guardia campestre' di quattro squadre di dodici uomini l'una, diretta ciascuna da un Caporale e da un Vice-caporale; la quale perlustrasse la campagna, e i colti in fragranti fossero sottoposti al Podestà per la pronta amministrazione della giustizia. (...) Onde non venissero danneggiati i porti di Valdibora e di S. Catterina, fu deliberato dal Consiglio li 10 agosto 1718, che i giudici del Comune ogni anno nei mesi gennaio e febbraio avessero a far scavare la pubblica 'Fossa', [*invigliando*] a chi gettasse fuori dalle finestre entro la stessa immondizie, e qualunque altra materia. (...) Fu deliberato ancora che ogni anno dovessero elegger due 'Provveditori alle fabbriche', anche questi però senza salario, acciò invigliassero sopra le fabbriche sì nuove che vecchie di tutta la Città, massime nei borghi *Dietro castello*, *Drivier* e *Carrera*, onde tutte le materie, cioè pietre e 'rovinazzi' fossero asportati in appositi siti". (ANGELINI, VI, 141-142).

"Questi sono Gradenighi, vennero da Giulia vecchia, furono Tribuni antichi, savij, et troppo argomentosi, i delli Gradenighi fecero edificar la chiesa di Grado, essendo essi venuti di Aquilegia, et di questi fu un bel huomo, il qual aveva nome Gradenigo, savio valente et argomentoso in battaglia, et haveva una buona famiglia, et perciò era amato, et honorato da tutti, il quale per la sua destrezza nel nuotare et agilità, era chiamato il *Dolfin*, et sentendo che tutti continuavano a chiamarlo con tal nome, si dispose di voler esser detto da *Ca' Dolfin*, et levò l'arma con tre delfini, né più volle esser da *Ca' Gradenigo*, et doppo così furono detti tutti i suoi discendenti. Avvenne poi che un ms. *Gregorio Dolfin* cavallier ricchissimo del 1240, per mostrar che lui era più ricco, è più potente degli altri levò un solo *Dolfin* di oro in campo mezo di azuro, e mezo di argento et sino ad hora i suoi successori usano questa arma, ma seben sono due arme, sono però una cosa medesima, discesi dai Gradenighi." (ANONIMO, "Cronica", 35). Il fatto è confermato anche da SPRETI, II, 619: "Sostengono i cronisti che i *Dolfin* hanno comune l'origine coi Gradenigo (...), assumendo anche l'arma parlante. Questa famiglia fece parte del patriziato veneziano, ancor prima della serrata del M. C. del 1297. *Guglielmo* morì nel 1164 proc. di S. Marco. *Pietro* fu compagno d'arme del doge Anrico Dandolo alla conquista di Costantinopoli. *Luigi* e *Domenico* furono pure proc. di S. Marco nel sec. XIII. Nel successivo, *Giovanni* per sommi meriti e per valore quale condottiero di terra e di mare, fu elevato al soglio ducale, morì nel 1361 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Alla caduta della Rep. ven. fiorivano diversi rami di questa famiglia che prendevano il nome dalla parrocchia nella quale abitavano ed avevano palazzo; di *S. Margherita al Malcantone*; di *S. Geminian*, ai *Miracoli*, di *S. Polo*. (...)” Un ramo del casato si staccò per un matrimonio non consentito dalle leggi aristocratiche e porta la medesima arma dei tre delfini, accompagnati però in capo a destra da una crocetta d'argento. Furono "nobili Veneti. Due rami sono insigniti del titolo di conti dell'Impero Austriaco. Questa famiglia anticamente era la stessa che la Gradenigo, con cui à comune un'origine che risale ai primordi della Repubblica Veneta. (...) Dette questa famiglia quattordici procuratori di S. Marco, sei cardinali e molti vescovi, senatori, generali di mare. Fu confermata nell'avita nobiltà con sovrana risoluzione 1817. *Alessandro Gaspare di Cristoforo* con sovrana risoluzione 1820 fu fregiato della dignità e del titolo di Conte dell'Impero austriaco con tutta la sua discendenza." (ROLLALANZA, I, 363). Il casato, patrizio e tribunizio veneto, oriundo secondo certi autori da Pola, ha dato i tre ultimi patriarchi di Aquileia (BENEDETTI, VIII, 8), mentre a Capodistria due

vescovi: *Urso Delfino* (1347), poi patriarca di Grado, e *Pietro Antonio Delfino* (1684-1686). Cfr. FRESCHOT, 48-51 e 311; SCHRODER, I, 294-295; NATORRE, tav. XLIII, f. 66; PETRONIO, "Repertorio", 64 e "65 Stemmi", 13 ("*Lodovico Dolfin* fu Podestà nel 1487- sopra la pilella in chiesa della Madonna di Pietà"); AMIGONI, a. 1942, 224; BAXA I (tre *alias*); PAULETICH-RADOSSI, 104-105; RADOSSI, "Stemmi di Grisignana", 218; "Stemmi di Cittanova", 300 e *Monumenta*, 153-155; TASSINI, 203-204 (per una lunga elencazione di personaggi illustri); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ("sculpto sulla colonna della pila dell'acqua benedetta nella Chiesa della Pietà"); CIGUI, 257-258 e *Corpo*, 55 ("*Delfin*"); MORANDO, 1126-1134; AA.VV., *Famiglie*, 135-136. Scudo gotico semirotondo, cimato e affiancato da foglie d'acanto.

Arma: di rosso (?) a tre delfini d'oro (andanti a destra, bordati di azzurro i primi due), posti in fascia l'uno sull'altro.

Dimensioni: a) *acquasantiera*: [?]; b) *stemmino*: 13 x 16 cm.



FERRO

Possibile stemma del nobile casato dei *Ferro* veneziani, appartenuto all'unico (documentato) podestà rubinense, *Enrico Ferro* (1357); il reperto, rinvenuto sul fondale marino della baia di S. Pelagio di Rovigno nell'estate del 2004 dal dott. Vittorio Piccoli di Trieste (della cui collezione oggi fa parte), è dipinto sul frammento (fondo) di un piatto (?) in ceramica colorata, invetriata e graffita, e risulta monco in punta (esiste ancora un secondo esemplare di difficile lettura, monco al 60%). Va annotato

che in quest'arme le due bande sono state verosimilmente 'scambiate' dall'artigiano con due sbarre (fatto non raro!); infatti, s'ipotizza che il manufatto possa essere il prodotto di un opificio di ceramica operante in quel sito (?) tra il XIV ed il XVI secolo, poiché vi è stato rinvenuto abbondante materiale archeologico di vasellame, che attende ancora di essere ulteriormente studiato. "I *Ferro* sarebbero discesi dai signori di Beaumont in Fiandra e passati nel 1359 a Venezia con un *Lazzaro* detto de Rotarii, che vi avrebbe posto stabile dimora. (...) [Un diploma] sarebbe stato emanato dall'Imperatore Federico III nel 1465 a favore del nob. milite *Labaro Ferreo di Giovanni* di Venezia, colla concessione della contea palatina a lui e successori maschi e della nobiltà del S.R.I. anche alle femmine. Sulla fine del sec. XVI i *Ferro* si divisero in due linee. La prima rimasta a Venezia ebbe dal Senato di Roma (1624) la nobiltà romana nelle persone di *Alvise*, avvocato e *Giovanni* dott. in teologia, figli di *Lazzaro*; e dall'Imperatore Leopoldo [ebbero nel 1658] la concessione della nobiltà d'Ungheria e dell'arma di questo regno nelle persone di *Giovanni* segretario della Repubblica Veneta, *Giov. Battista*, canonico di Treviso, *Lazzaro*, avvocato fiscale (...). Questi cinque fratelli, dietro l'offerta di centomila ducati, furono ascritti al Patriziato veneto con delibera del Maggior Consiglio del 1662. questa prima linea si estinse in Venezia nel sec. XVIII. (...)". (SPRETI, III, 162-163). Invece, "questi vennero di Ferrarese, furono Tribuni antichi, e molto cattolici, ma spesso facevano briga, questi furono fatti nobili al serrar del Consiglio del 1310. per lo scoprimento del tradimento di Bagiamonte Tiepolo." (ANONIMO, "Cronica", 40). Di diversa opinione è il FRESCHOT, (323-324) che ritiene la casata "oriunda di Ferrara: vanta domicilio, et honori in Venetia dall'anno 982. Restata esclusa dal Maggior Consiglio nel serrar di esso sotto il Principe Pietro Gradenigo, ne reacquistò l'ingresso, e fregio di Nobiltà Patritia l'anno 1310, sotto il principato del Successore. Fra li Soggetti cospicui, che l'hanno honorato, e vantano le memorie la Fama, fù un *Giovanni F.* Senatore, e cavaliere grande, inviato Ambasciator per la pace a trattar tra Veneti, e Pisani l'anno 1250 e d'un *Marino* Proveditor con supremo comando nel Friuli, al tempo della guerra contro li Ongari, ch'appoggiavano le sollevationi della Dalmatia, circa l'anno 1300, e doppo tutti d'un *Nicolò F.*, stimato l'anno 1618 meritevole della suprema dignità della Patria, perciò assonto nella ballottatione, quando rimase il Principe Antonio Priuli incoronato. (...)". Cfr. CORONELLI, 48; AMIGONI, 1942, 226 e 1955, 47; BAXA, 10. Per il ramo fiammingo domiciliato a Venezia e fatto nobile nel 1662 (con arma diversa), cfr. CROLLALANZA, I, 404 ("di origine fiamminga, e di professione avvocati, offerirono per la guerra di Candia alla Veneta Repubblica centomila ducati, e ne furono remunerati colla nobiltà nel 1662"); SCHRODER, I, 322-324; MIARI, 39-40 ["(...) si diedero alle segreterie, altri alla vita civile; quest'ultimi nella supplica che fecero per essere ammessi alla veneta nobiltà, offersero alla Repubblica crediti inesigibili, anziché denaro sonante, per cui la loro supplica venne respinta"]; AA.VV., *Famiglie*, 157. Scudo a mandorla, con bordurina liscia sul fianco sinistro, sormontato da svolazzi e fiancheggiato da due rose forate (?).

Arma: di azzurro a due bande d'oro.

Dimensioni: a) frammento: 15 x 16 cm.; b) stemma: 7 x 10 cm.



FOSCARINI

Arma gentilizia scolpita in bassorilievo stacciato su vera da pozzo epigrafa, collocata nel parco del Liceo italiano della città, appartenuta al podestà *Vincenzo Foscarini* (1546-1547), come da iscrizione: A.D. M.D. XLVI // V.(incenzo) F.(oscarini); stemma ed epigrafe in discreto stato di conservazione, anche se piuttosto lisi e quindi di difficile lettura. Il manufatto, di provenienza sconosciuta, poggia su una base quadrata, costituita su un lato da un architrave epigrafo attribuito al podestà W. B. Barbaro (*vedi*), del 1678. Va notato che Zuane Longo, suo predecessore, era morto in carica (?) “avanti il 23 agosto 1545” (NETTO, 141) - diversamente da quanto riferito dall’Angelini, mentre l’ingresso di *V. Foscarini* risale al 18 ottobre di quell’anno; fu così, infatti, che “nel tempo della messa grande del giorno 30 nov. 1545 verso l’elevazione si fece improvvisamente grandissima oscurità di tempo, e scoppiò una saetta con grandissimo tuono. Diede nel campanile, e gettò abbasso la cima: venne in chiesa, e levò il celebrante gettandolo coi piedi in giù dell’altare, che rotolò fino al coro ai piedi del *podestà*. Caddero anche il diacono ed il suddiacono, ma poco stante tutti e tre rinvenuti compirono la messa; ma il fante che cadde anch’egli, restò prostrato sino al termine della stessa, in pericolo di essere colpito da uno dei che tenevano la Pala dell’altare, spezzato quasi un passo dalla saetta; e di tal sorta fu il calore, che tutti i peli del petto giù dalla parte occulta fino alla coscia gli si bruciarono. Stramazzarono

del pari tutti i ragazzi che circondavano l'altare: parte rinvennero subito, e parte furono menati via dai loro parenti fra lo stupore e lo sbalordimento di tutti. La più parte restarono segnati sopra la loro persona di certi fiori rossi tiranti al paonazzo, tutti in similitudine di arbori, che un valente pittore non li avrebbe dipinti più belli, e non durarono più di due giorni". (ANGELINI, V, 221-222 e VI, 58). Aveva retto la podesteria roviginese nel 1528 anche *Lorenzo Foscari*. "Orionda d'Altino, hebbe l'Isole di Venetia per asilo di perseguitata innocenza, et in esse ricoveratasi con il valore, e la Nobiltà, pretiosi avanzi della prima conditione, trovò ben presto ne' governi offeritili del Tribunato, ascendente a meliorata sorte. (...) E' numerosa la serie di porporati, Ambasciatori, e Generali, senza parlar d'altri di minor condotta, che sono in ogni tempo usciti da questa Casa. (...)". (FRESCHOT, 315-317). "Questi vennero dalla Contrade, furono savij e discreti, et furono fatti nobili al serar del Consiglio. (...) Vi è un'altra arma con li gigli, e fu levata da ms. *Giacomo Foscari* Cavalier è Procurator, quali furono giunti nell'arma dal Re Henrico Terzo di Francia, è così la portano i suoi successori, che sono quelli da i Carmini." (ANONIMO, "Cronica", 42).

Lo SCHRODER, I, 335-336, ricorda ancora: "(...) *Marco Foscari* chiarissimo anche come autore della Letteratura Veneziana, era Doge nel 1762. *Giacomo* nel principio del Secolo XVII era Generalissimo di mare. Negli ultimi periodi della Repubblica li fratelli *Sebastiano* e *Nicolò* Cavalieri della Stola d'oro sostennero le principali Ambascerie. Esistono di questa famiglia li seguenti rami, che ottennero la conferma dell'avita nobiltà nelle epoche sottoindicate (1817-1826)." Si veda inoltre: "(...) *Marco Foscari* fu uno dei nobili letterati della famiglia tanto da vantare nel suo palazzo sul Canal Grande una delle più importanti biblioteche del tempo. Fu Savio di terraferma e Savio del Gran Consiglio e nel 1762 fu nominato 117° doge della Repubblica Veneta. Esiste ancora oggi il *Liceo Foscari* intitolato a suo nome nel 1867. Un ramo della famiglia *Foscari* si trasferì a Trieste alla fine dell'800 ed ebbe in *Umberto Foscari* l'ultimo capostipite della famiglia. Il conte *Umberto* ebbe numerosi figli (la moglie Margherita Maestro era ebrea), dei quali è attualmente vivente solamente una figlia, la contessa *Libera de Foscari*, ora residente a Parigi, ed il figlio del suo primogenito *Franco Foscari*. Recentemente scomparsa è la Nobile Dama *Mafalda de Foscari*, la cui figlia *Mafalda* risiede tuttora a Trieste." (AA. VV., *I nobili*, 27). Cfr. CORONELLI, 48 (cinque varianti dell'arma); CROLLALANZA, I, 426; BAXA, 11; TASSINI, 257-258 ["(...) un *Antonio*, uscito da questa famiglia, che, frequentando di notte la casa della contessa inglese Anna d'Arundel, ed accusato d'aver colà secreti colloqui esteri diplomatici, venne strozzato in prigione nel 1622, ma poscia fu dichiarato innocente"]; DE TOTTO, "Famiglie", a. 1945, 37; AMIGONI, a. 1942, 227 ("d'oro alla banda di fusi accollati di azzurro"); RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 302 (vescovo emoniense); "Stemmi di S. Lorenzo", 215; "Stemmi di Albona", 209-210 e *Monumenta*, 180-181; MORANDO, 1335-1340. Scudo gotico antico.

Arma: "Porta d'oro con una banda fusata, ò di fusi azurri." (FRESCHOT, *Ibidem*).

Dimensioni: a) vera da pozzo: 90 x 100 x 100 cm.; b) stemma: 20 x 23 cm.



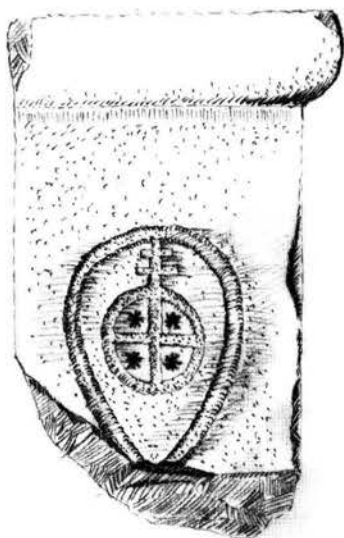
GASTALDO

Probabile 'blasone' lapideo di *Gastaldo* patriarchino a Rovigno, scolpito in bassorilievo su pietra scura [quindi 'importato', come anche il successivo (!?)], custodito nel lapidario del Palazzo pretoreo sin dal 1935 (?); proviene da "Dietro la Caserma, le case segnate N. 43 - 44 - Stemmi dei Patriarchi (*sic.!*) *Fioravante e Gastaldione nel 1278*" (PETRONIO, "65 Stemmi", 6), dopo essere stato conservato per un lasso di tempo "nel cortile della Chiesa di S. Martino (aprile 1927)", come documentato in COSSAR ("Quaderni", RV-3, n. 48); in ottime condizioni di conservazione. Vari autori (Benussi, Kandler) ricordano un solo *Gastaldo*, nel 1209, tale *Bertoldo Gastaldione*, che ci viene confermato anche nel documento del Trattato di pace del 1208, tra Pirano e Rovigno, "pel quale si viene a conoscere cosa interamente sconosciuta agli storici e Cronisti nostri, di quelli delle altre provincie non occur dire. (...) Il trattato di pace è dell'anno milleduecentotto 1208, ed è conchiuso in Rovigno medesimo fra il Podestà di Pirano Leonardo de Tricano, e *Bertoldo Gastaldione* di Rovigno. Questo L. de Trichano [*Dominus Leonardus Detricano qui tunc potestatis pirani regimen habebat*, n.d.a.] era certamente Podestà per il Patriarca d'Aquileja, perché i Patriarchi tennero lungamente fermo sul diritto di nominare i Podestà od almeno di approvarli, ed i da Tricano erano baroni potenti del Friuli (...). La dignità di Podestà che fino da allora aveva Pirano, mostra la condizione della città, la quale così veniva a parificarsi colle maggiori e libere della provincia, e da altri documenti apprendiamo che il Podestà era contemporaneamente Capitano cioè a dire Comandante delle armi. Per Rovigno intervenne soltanto il *Gastaldione* [*Bertoldus Gastaldio de Rubinio* (!), n.d.a.], indizio che il Castelo di Rovigno era castello soggetto, non libero, come la terra di Pirano". (KANDLER, VI, 85-86). Considerata la forma dello scudo e del comparto lapideo di questo manufatto, caratteristici dell'epoca, è lecito proporre l'appartenenza proprio a codesto *Gastaldo*, che potrebbe averlo commissionato a suggello e memoria della raggiunta pace. Si ricorderà in proposito che i *gastaldi*

erano stati presso i Longobardi gli amministratori della 'curtis' del re, posti sotto la sua immediata dipendenza; successivamente anche la chiesa ebbe i suoi *gastaldi* per l'amministrazione dei propri beni e di quelli dei vescovi e dei monasteri, esistenza attestata pure durante l'alto medioevo, mentre più tardi furono chiamati *gastaldi* i capi delle borgate minori o ville, ovvero i capi delle corporazioni delle arti. Cfr. NATORRE, f. 53; PETRONIO, "Repertorio", 24, n. 43; PAULETICH-RADOSSI, 105. Scudo torneario, con bordurina liscia, affiancato dal simbolo del compasso (?) e delle forbici da sarto (?), il tutto entro comparto a rotella con doppia cornice, liscia e a festone con foglie d'acanto.

Arma: "mondo con fascia a mezzo orisontale, e quatro rose, due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia" (D. Petronio), cioè croce patriarcale a doppia traversa o di Lorena.

Dimensioni: (diametro) 32 cm.



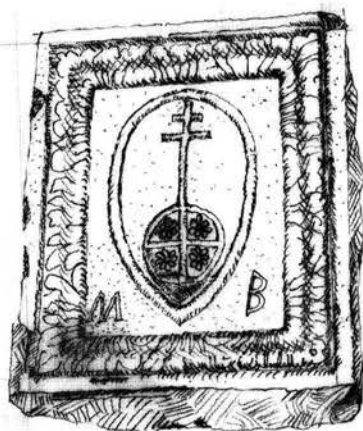
GASTALDO

Secondo minuscolo esemplare di 'blasone', scolpito in bassorilievo stacciato su frammento lapideo, appartenuto a *Gastaldo* patriarchino residente a Rovigno, venuto alla luce nel 2000, nel corso di lavori di ristrutturazione e di riatto, al secondo piano dello stabile in v. Dietro Caserma, n. 13 - "case segnate N. 43-44" [l'enoteca, proprietà della sigr.a Mira Borojeviæ che vi ha attualmente sede, si chiama appunto "*Al Gastaldo*" ed espone sulla facciata le copie lapidee degli altri due 'blasoni' patriarchini qui illustrati, e che un tempo vi si trovavano murati *in situ*; al medesimo piano una splendida monofora in gotico veneziano (cornice dentellata), con due teste leonine sostenenti il davanzale]; il reperto, lievemente monco in punta, fu rinvenuto all'interno del secondo piano, quale 'stipite' di architrave di un cospicuo 'caminetto' distrutto ed occultato con materiale di spoglio (compresi una bottiglia ed un tappo in vetro,

integri), unitamente ad una singolare scultura apotropaica [*dim.*: 11,5 x 20 cm.; vedi disegno]: ambedue gli oggetti sono oggi accuratamente murati nel ristorante al pianterreno, con l'arma patriarchina in posizione inferiore. La forma dello scudo e tutto l'insieme del manufatto lapideo fanno risalire quest'opera all'epoca della precedente e risulta essere, inoltre, riprova che l'edificio era stato proprietà e/o sede del rappresentante patriarchino rubinense. Va qui ribadito, con il KANDLER (VI, 89) che "il potere dei *Gastaldi* nei comuni liberi, o nei comuni affrancati non era né sempre né da per tutto eguale, perché non tutti i comuni ebbero eguali istituzioni". Scudo a mandorla, con bordurina liscia.

Arma: "mondo con fascia a mezzo orisontale, e quattro rose [*stelle a 8 punte ?*], due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia" (D. Petronio), cioè croce patriarcale a doppia traversa o di Lorena.

Dimensioni: a) frammento lapideo: 11,5 x 24 cm; b) stemma: 7 x 9 cm.



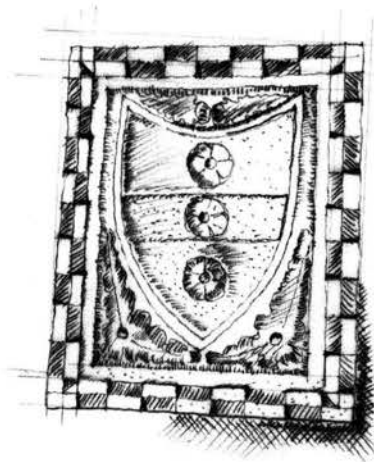
GASTALDO

Presunto stemma epigrafo di *Fioravanti Gastaldione* (?) che "nell'anno 1278 riconose di avere il Feudo del Patriarca, la nottaria di Rovigno, per cui godeva la decima di ogni carta, o contratto di vendita, e otto soldi per ogni testamento, dei quali metà spettava al notaio che lo aveva scritto e l'altra metà a d'esso *Fioravanti*: BERTOLDUS GASTALDO DE RUBINO(S) DOMINUS PATRIARCHARIAE PONUI INFRASCRIPITIS TERRIS GASTALDIONES SUOS(?). ANNO DOM. 1278. Probabilmente nell'anno 1278 proprietà dei Patriarchi e di *Fioravante Gastaldione* era sua dimora le case contigue in Contrada dietro la Caserma ai civici numeri 43 - 44 poiché in ciascun di esse case havi un *stemma* portante nel fondo dello scudo, il mondo con fascia a mezzo orisontale, e quattro rose, due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia". (PETRONIO, "Repertorio", 23). L'iscrizione: le iniziali "M. B." nei cantoni destro e sinistro della punta [il 'primo' podestà veneto sembra essere stato Bertuccio Micheli (!?), nel 1331]. Nel 1927 il manufatto, scolpito in bassorilievo su pietra scura, risulta custodito "nel cortile della Chiesa di S. Martino (COSSAR, "Quaderni", RV-3, n. 49), mentre a partire dal 1935 (?) è inserito nel lapidario dell'atrio nel Palazzo pretoreo; in ottimo stato di conservazione. Secondo il KAN-

DLER (VI, 89), “la presenza di *Gastaldo* in un comune è indizio che il comune fosse comune soggetto; però i *Gastaldi* durarono anche dopo lo sviluppo del governo municipale e durarono talvolta insieme al podestà che era carica municipale, ed al Capitano che divenne carica municipale quando i comuni emancipati ebbero il diritto alla guerra. La presenza del *Gastaldo* non è però indizio certo che mancasse il reggimento municipale; il *Gastaldo* è indizio siffatto solo dove mancano del tutto le cariche municipali, dove mancano i Consigli. (...) Quando in Istria il governo patriarchino era venuto in uggia, e tentavano sbarazzarsene; i Veneti, i quali a giudicare dalle ribellioni frequenti delle città maggiori, non avevano fra gli Istriani grandi simpatie, allettavano i comuni minori a scuotere il governo patriarchino col concedere loro *podestà*, levando i *Gastaldi*, fossero poi i *Gastaldi* dati dal Patriarca, da altri baroni maggiori, o dalle città preponderanti. Così avvenne di Isola, così di Valle, così di Dignano, così di Buje, così di Albona, così di altri luoghi ancora”. Cfr. NATORRE, f. 56; PETRONIO, “Repertorio”, 24, n. 44 e “65 Stemmi”, 6; PAULETICH-RADOSSI, 105-106. Scudo a mandorla, con bordurina liscia, entro comparto rettangolare con triplice cornice (liscia e foglie d'acanto); foglie d'acanto nei cantoni destro e sinistro del capo.

Arma: “mondo con fascia a mezzo orisontale, e quattro rose, due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia” (D. Petronio), cioè croce patriarcale a doppia traversa o di Lorena.

Dimensioni: 42 x 51 cm.



GIRARDI

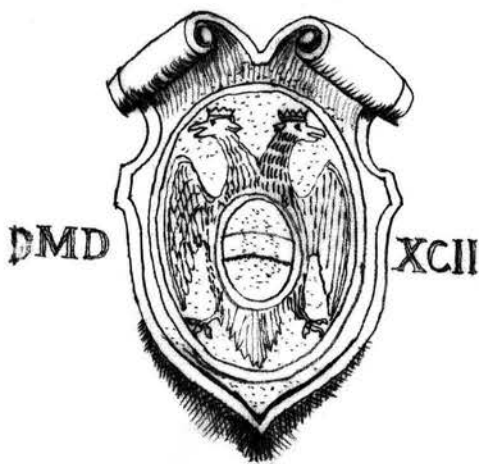
Notevole lastra calcarea un tempo “sopra l’antica muraglia guardante le cisterne della casa Angelini dietro Castello al N. 541” (PETRONIO, “Repertorio”, 59), oggi infissa nell’atrio del palazzo pretoreo, p.zza Matteotti, 1, con l’armeggio gentilizio

attribuito al podestà *Francesco Girardi* (1452-1453) – unico rettore roviginese di questo non frequente casato (presumibilmente estintosi molto presto, almeno questo ramo!); il reperto è in ottimo stato di conservazione (il sito originario, in via Švalba 14, porta ancora evidenti i segni della sua antica collocazione). “1452. *Francesco Girardi*. Teneva i pubblici incanti *super salizada ante introitum Portus Rubini*. Forse *salizada* il lastricato dello Stendardo che esiste tuttora all’entrare in questo porto di S. Catterina”. (ANGELINI, VI, 52). “*Girardo*. Questi vennero da Fano, furono uomini mansueti, è di poche parole, et di questa casa vi furono molti uomini sapienti, et essendo venuti ad habitar à Venetia, et per i buoni portamenti di ms. *Francesco Girardo* alla guerra de’ Genovesi fù fatto del Consiglio del 1381”. (ANONIMO, “Cronica”, 46). Il FRESCHOT (328) aggiunge qualche particolare: “Li Antenati di questa Famiglia, oriundi da Fano, vennero di là à Venetia dall’anno 970. mansueti, di poche parole, e fatti assai (queste sono le parole d’antica relatione). Hebbero l’ingresso nel maggior Consiglio con gli honori della Nobiltà Patrizia l’anno 1381. per li meriti, et il valore di *Lorenzo*, e *Francesco Girardi*, con le persone, e facultà benemerenti del Pubblico servitio nella Guerra de’ Genovesi, come il loro esempio hà animato in molti de’ loro posterì il zelo, che nella serie de’ tempi, li hà resi cospicui negl’impieghi, e nelle dignità. Ha honorato questa Casa con la fama della sua dottrina, et integrità, non meno che con l’Eminenza della sua Porpora, *Maffio Girardi*, Patriarca di questa Metropoli, e Cardinale di Santa Chiesa (...).” Il CROLLALANZA (I, 483 e III, 243), ripete praticamente le medesime notizie storiche, ma distinguendo oltre al ramo veneziano, anche uno di “Pietrapiana (Trentino), iscritto nella matricola de’ nobili provinciali tirolesi nel 1567”, con un’impresa araldica completamente *alias* [un nucleo familiare *Girardi* risiede a Pola a partire dal 1947, con *Edoardo* – maestro, proveniente da Castua-Fiume, dove la famiglia era giunta nel 1946; in effetti tale *Domenico G.*, carpentiere, era emigrato da Treviso (1878) a Derventa (Bosnia) dopo l’occupazione da parte dell’Austria-Ungheria, per prendere dimora successivamente a Doboj (Bosnia) 1908-1920, a Slavonski Brod, in Croazia (1921-1933) ed infine a Zagabria (1933-1945)]. Il DOLCETTI (I, 48-49) riferisce che il casato “si chiamò *Gherardi*, *Gernadi* e *Ghirandi*. [Inoltre], alcuni deducono che questa famiglia sia originaria da Ravenna, altri da Fano nel 970. Esclusa dal Maggior Consiglio di Venezia nel 1297, fu riammessa nel 1381, e poi entrò nell’ordine dei cittadini originari. Diede un Cardinale alla Chiesa; *Nicolò Girardi* fu Gran Cancelliere di Venezia nel 1402; *Giovanni* oratore e dottore celebre; altri *Girardi* furono senatori”. Altro ramo, poi, furono i *Girardi di Conco*, imparentati con il potente casato dei Soster: “(...). [Infatti, i *Girardi furono*] famiglia antica e ragguardevole per censo già nei secoli XVI e XVII. Alcuni suoi membri coprirono cariche pubbliche. (...) E’ ricordato *Marco Girardi* che fabbricò a sue spese e dottò di 16 campi arativi la chiesa di Conco il cui beneficio era jus patronato della sua famiglia.” (*Ibidem*, IV, 97). Da parte sua lo SPRETI (III, 476) ricorda i *Girardi Conti di Meduna*, dimoranti a Dolo: “Con Ducale 7 sett. 1742 la Repubblica di Venezia concedeva a *Lorenzo* e *Giovanni Girardi* per il prezzo di ducati 500 v.c. una delle dieci carature in cui andava divisa la giurisdizione di Meduna in Friuli, col titolo di conte. Nella Ducale stessa vi ha cenno delle benemerente acquistatesi verso la Repubblica da *Giovanni Battista Girardi*, fratello degli investiti, nella guerra di Morea. (...)” Cfr. FRESCHOT, 328 [“Porta vermiglio con una banda d’argento, e tre rose poste in palo, de’ colori opposti (...)]; ANONIMO, “Armi”, 51 (“*Girardeo*, blasonario capodistriano”); NATORRE, tav. XVII.A, f. 28; PETRONIO, “65 Stemmi”, 8; BAXA I (*Girardeo*; colori araldici

tradizionali); CROLLALANZA, I, 483 (“Arma: di rosso, alla fascia d’argento, carica di una rosa del campo ed accompagnata da due rose di rosso, una in capo, e l’altra in punta”); COSSAR, “Quaderni”, R-III, 54; BENEDETTI, *Contributo*, 328 (colori *alias*: “Interzato; d’argento nel 1° e 3°, il 2° di rosso, ognuno alla rosa dell’uno all’altro”); AMIGONI, a. 1942, 230; MORANDO, 1493-1500 (*Girardo e Girardi*); AA. VV., *I Nobili*, 29 (“antica famiglia del Consiglio di Trieste detta anche *Giraldi, Geraldi, Girardi* o *Gerardi*; arma: interzato: d’argento nel 1° e 3°, il 2° rosso di rosso”); BONIFACIO, 37 e 39; AA. VV., *Annuario*, I, 1020. Nel CADASTRE, 251, risulta un nucleo familiare *Girardi* a Volosca, nel 1945. Scudo gotico antico (lunato) con bordurina liscia, cimato e fiancheggiato da foglie d’acanto; il tutto entro comparto rettangolare saltellato.

Arma: di rosso alla fascia d’argento con 3 rose disposte in palo dell’uno nell’altro.

Dimensioni: 45 x 55 cm.



GIUSTINIAN

Arme gentilizia appartenuta al podestà veneto *Anzolo Giustinian* (1591-1592) scolpita in bassorilievo sull’architrave epigrafo “sopra la porta” della chiesetta di S. Croce, nell’omonima via; ai lati, esternamente, la datazione (A)DMD // XCII; sull’architrave (20 x 100 cm.) della finestrella destra un’epigrafe datata, molto danneggiata e quindi illeggibile: IN. T. PODE..... N PE // 1644 (presumibilmente l’anno di qualche restauro o comunque di intervento sull’edificio). L’opera è in buono stato di conservazione e si trova, ovviamente, in sito originale; il casato ha dato a Rovigno ancora tre rettori: *Giustinian Giustiniani* [1410-1411, durante la cui reggenza, “il 18 maggio 1410 (*avvenne*) il ritorno del corpo di S. Eufemia di Calcedonia, che nel 1380 era stato involato dai Genovesi.” In Saline, dove approdò, si costruì per memoria la chiesetta di S. Eufemia di Saline; “la forma della stessa, fabbricata sopra un lastrone naturale, di pietra, rappresenta una croce romana; l’altare è di pietra: ai piedi il 1625, epoca

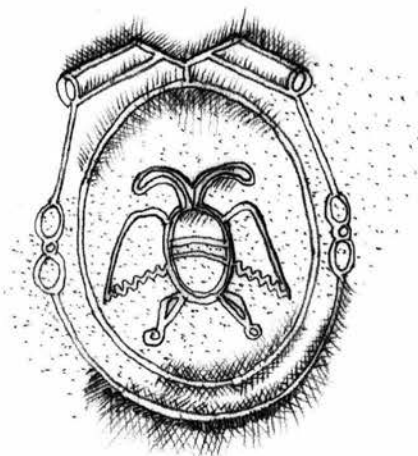
certamente di questo altare". (...) Si canta la messa il secondo giorno delle Rogazioni "con grande concorso di gente" e "il tragitto della processione dall'una all'altra riva è spettacolo commovente, solenne" (ANGELINI, V, 221 e VII, 88)], *Anzolo Giustinian* [1598, II volta (?), in ANGELINI, VI, 59], *Zuane Piero Zustinian* (1602-1603) e *Zaccaria Zustinian* (1658-1659). Il millesimo dell'architrave testimonia del coinvolgimento di *Anzolo G.* nella 'fondazione' del tempietto, a lungo erroneamente attribuita al podestà Francesco Baffo (*vedi*); infatti, "è la Chiesetta di S.a Croce di ragione del Comune, tra la Porta di questo nome, e la Puntolina. Fu fabbricata alla marina con la sua loggia murata dalla parte di terra, l'anno 1592, sotto il podestà veneto Francesco Baffo [*recte: Anzolo Giustinian*], come rilevasi da questo millesimo diviso dal di lui stemma, scolpiti e l'uno e l'altro sull'architrave della porta della Chiesetta". (RADOSI-PAULETICH, "Le chiese", 332-333). Negli anni settanta del secolo XIX, come riferisce il canonico rovignese T. Caenazzo, si prospettava per il tempietto una 'tragica sorte', poiché "persona irreligiosa ne fece domanda al Comune manutentore, per convertirla, in un alla loggia, in magazzino". La faccenda ebbe lieto fine grazie alla famiglia Pergolis (abitante l'edificio contiguo!) "che dovette però acquistarsela con contratto di compravendita ad 8 dicembre 1875 coll'esborso di fior. 306.30", dopo che era stata "conservata e mantenuta da gran tempo dagli eredi Pergolis q. Giorgio q. Antonio". Di proprietà del Museo Civico, oggi è relativamente ben conservata ma abbisogna di urgenti interventi strutturali, essendo stati il tetto e la loggia restaurati nel 1965 e 1975; la loggia ospita un piccolo lapidario. (*Ibidem*). Durante il suo reggimento *Angolo G.* "con Terminazione 23 marzo 1592 ordinava, che i fondachieri dovessero dare pieggeria e sicurtà del Fondaco. (...) [*E si ricorda che allora*] passarono nuove colonie dall'Albania negli agri di Parenzo, di Pola, e di Rovigno". (ANGELINI, V, 221; VI, 59, 92).

La casata è insignita della dignità dogale (due dogi); gli *Zustinian Lolin* ebbero, tra il 1848 ed il 1869, la signoria con il mero e misto impero di Barbana e Castelnuovo d'Arsa (Castello Rachele), già feudi dei Loredan e Pisani. Tra i rappresentanti illustri di codesto casato, "(...) *Nicolò di Giovanni Vettore*, (che) a 16 anni si fece monaco di S. Nicolò del Lido, ma essendo egli l'unico superstite di questa grande casa, per essere periti tutti i maschi nelle guerra di Venezia contro l'impero greco, il Doge di Venezia Vitale Michiel, inviò a Papa Alessandro III due nunzi Barbon Morosini e Tommaso Faliero perché ottenessero, come ottennero la dispensa al *Nicolò* dai voti monastici. Egli si sposò infatti nel 1173 con la figlia stessa del Doge chiamata Anna, con la quale ebbe 9 figli e 3 figlie. Ma il *Nicolò* ritornò poi nel convento di S. Adriano nell'isola d'Amiano, ora scomparsa e morirono tutti due in odore di santità". (SPRETI, v. III, p. 499-500). "Originaria dell'Istria, verso il 650 un ramo si trapiantò in Venezia mentre altri due si stabilirono l'uno a Chioggia e l'altro a Ferrara. Più tardi, per distinguersi fra loro, i principali rami si dissero di *S. Barnaba*, *Lollin*, *dei Vescovi*. (...), e l'altro di Venezia assunse quello di *Recanati*". (CROLLALANZA, v. I, p. 488-489). Vedi ancora SCHRODER (v. I, p. 383-387): "(...) la Repubblica per viste politiche stimò opportuno d'inviare nel 1170 tutti gl'individui d'essa Famiglia colla flotta colà diretta per debellarlo (*l'Imperatore greco Emanuele, n. d. a.*), ma fatte avvelenare dal detto Imperatore tutte le cisterne, delle quali doveva servirsi quel convoglio, tutti perirono. (...) Papa Alessandro III fece uscire dai Chiostri il beato *Niccolò Giustinian*, cui diede in moglie la figlia (*del Doge*) Anna colla dote di tre Contrade di Venezia". Cfr. CORONELLI (2 varianti), 30; NATORRE, tav. XVIII, f. 29; PETRONIO, "Reper-

torio", 17; AMIGONI, a. 1942, p. 230; MORANDO, 1514-1524 (undici *alias*); RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 391 (?), *Monumenta*, 193-196. Frequenti le varianti *Giustiniani*, *Giustiniano*, *Giustignan*, *Zustiniano*, *Zustinian*, *Zustignan*. Scudo accartocciato.

Arma: di rosso all'aquila bicipite d'oro, coronata, armata, linguata dello stesso, caricata nel petto di uno scudetto ovale di azzurro alla fascia d'oro. *Alias:* di rosso, all'aquila bicipite (col capo partito) spiegata d'oro, coronata dello stesso, caricata nel cuore di uno scudetto di rosso, alla fascia d'oro.

Dimensioni: a) *architrave*: 25 x 144 cm.; b) *stemma*: 16 x 24 cm.



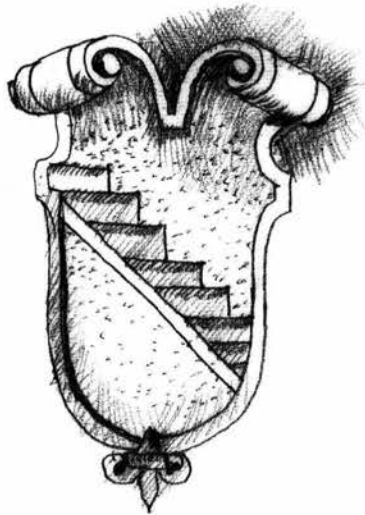
GIUSTINIAN

Altro esemplare dell'armeggio dei *Giustinian*, presumibilmente appartenuto anch'esso al podestà *Anzolo G.* (1591-1592), dipinto nell'angolo inferiore destro della pala d'altare della chiesetta di S. Croce (oggi nel deposito del Museo Civico), come del resto testimoniato anche da A. Angelini (RADOSSI-PAULETICH, "Le chiese", 332) che lo attribuisce erroneamente ai Baffo (*vedi*), ed è "ripetuto appiedi della Pala, che rappresenta la Deposizione dalla Croce". Va ricordato che nel 1561 era stato Preposito della chiesa roviginese tale *Pre Marco G(i)ustignan, Patrizio veneto*. (PETRONIO, "Repertorio"). "Questi vennero da Costantinopoli et furono del sangue di Giustinian Imperator, furono huomini savij, et di buon consiglio, ma superbi, furono scacciati da Costantinopoli dai Greci, da una famiglia potente, che si chiamavano i Belli, questi *Giustiniani* vennero nel Golfo Adriatico, dove da un chiamato *Giustiniano*, fù edificata Justinopoli così chiamandola dal suo nome, et hora nominata *Capo d'Istria*, ma al tempo di Attila, quel loco abbandonato, è questi *Giustiniani* che erano tre fratelli si partirono, uno de' quali venne a Malamoco vecchio, e poi a Venetia, uno venne a Chioza, e l'altro andò à Fermo, et nota che quando si partirono di Costantinopoli, se volsero aver parte de' i loro beni, si convenne prometter di mai portar la loro arma, giusta dell'Imperio, che era un'Aquila dorata, con due teste vermiglie, ma in quel loco levarno un Angelo bianco in campo azzuro, poi per una gran guerra che

ebbero, co' Genovesi del 1103. mutarono quest'arma et ripigliorno l'Aquila d'oro con due teste, aggiungendo nel petto dell'Aquila una tressa d'oro in campo azzuro, è ciò fù perché un msr *Maffio Giustinian*, valoroso Capitano della Gibelina, mentre presero Verona del 1149. Ritornando vittorioso levò la ditta arma, con la tressa d'oro, in campo azzuro, è così tutti doppo l'hanno portata. Avvenne poi che nel 1163. havendosi guerra con l'Imperatore Emanuel di Costantinopoli fù attossicata gran parte dell'armata con una acqua avvelenata dalla parte de Venetiani, et morirono tutti quelli de ca' *Giustinian*, ma giunto il Duce Michiel Vital à Venetia, mandò a tuor dispensa dal Papa, di levar dal Monastero di s. Nicolò del Lido, un frate giovinetto che era di questa famiglia detto *Nicolò*, et essendoli concesso li dette sua figlia per moglie, e da lui sono discesi tutti li *Giustiniani*, che hora sono." (ANONIMO, "Cronica", p. 47). Cfr. PETRONIO, "65 Stemmi", 15; ANGELINI, VII, 84 (stemma su chiesa e pala – errori); PAULETICH-RADOSSI, "Stemmi", 74-75; CIGUI, 259; RAYNERI (di), 364 ("Antica e patrizia questa casa Veneta originaria dell'Istria dette alla Repubblica un doge, e alla chiesa San Lorenzo Giustiniani, Vescovo di Venezia"); AA. VV., *Annuario*, I, 1039-1041. Scudo ovale e accartocciato.

Arma: di rosso all'aquila bicipite d'oro, coronata, armata, linguata dello stesso, caricata nel petto di uno scudetto ovale d'azzurro alla fascia d'oro. *Alias:* di rosso, all'aquila bicipite (col capo partito) spiegata d'oro, coronata dello stesso, caricata nel cuore di uno scudetto di rosso, alla fascia d'oro.

Dimensioni: 14 x 16 cm.



GRADENIGO

Stemma scolpito su lastra calcarea con bordura liscia (?), in bassorilievo, e che il BENUSSI attribuisce al podestà *Venier Gradenigo* (1488-1489) ovvero a *Vincenzo Gradenigo* (1489-1490); il manufatto, che si trovava sulla Porta di S. Damiano, "sulla facciata verso l'Arco dei Balbi" (BUDICIN, 206), documentato in NATORRE (tav.

XXVI, f. 38) è da molto tempo irreperibile [dopo la demolizione dell'antico sottoportico con la Porta di S. Damiano e il suo successivo trasferimento nel deposito comunale di S. Martino (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409)]. Dal canto suo il PETRONIO ne attesta la presenza in "Repertorio", 21 e in "65 Stemmi", 11: "Stemma di Venier e Vincenzo Gradenigo furono Podestà di Rovigno il primo l'anno 1489 il secondo l'an. 1490, era questo il stemma sopra la porta Comunale N. 1". Per Marco Gradenigo, primo rettore del casato, si sa che nel "1335 m.v., ultimo febbraio" il Senato ordinava "che le galere del nostro Comune levino e conducano a Rovigno o in altro luogo dell'Istria, senza però pregiudizio del loro viaggio, Marco Gradenigo, che va podestà colà." (AMSI, III, 251), mentre il 13 agosto del 1429 dava "licenza a Marco Gradenigo podestà di Rovigno di venire a Venezia per 15 giorni essendogli morto il padre e un fratello." (AMSI, VI, 30). Grazie all'ANGELINI (VI, 52), sappiamo che al tempo di Venier (1489) e di Vincenzo Gradenigo (1490), a seguito di Ducale 17 novembre (1489), si risolvevano "alcune istanze di questo popolo, fra le quali quella relativa al provvedimento dei frumenti di questo Fondaco." Ressero pertanto la podesteria roviginese: Marco G. (1335-1336), Marco G. (1429), Venier G. (1489), Vincenzo G. (1480), Gaspare G. (1533-1534) – che risulta aver avuto due vicepodestà 'Polo Diedo e Pietro Burla', Francesco G. (1613-1614), successo a Polo Longo 'morto in reggimento li 29 marzo', con vicepodestà Zuanne Barocci. "Famiglia veneziana anticamente nominata Tradonico e che, secondo gli storici veneti, era originaria di Pola. Diede alla Repubblica il doge Pietro (836-864) che prese a compagno di governo il figlio Giovanni, e i seguenti tre patriarchi d'Aquileia: Agostino 1628, Marco III 1629, Gerolamo 1656. (...)." (BENEDETTI, VIII, 10).

Infatti, "questi vennero da Aquilegia, furono Tribuni antichi, savij, et molto argomentosi, questi fecero edificar la Città di Grado, et le Chiese di ss.ti Apostoli, è s. Giovanni, che sono in Grado et nota, che questi et li Dolfini sono una casa medesima." (ANONIMO, "Cronica", 47). Sull'origine del casato, si veda in particolare FRESCHOT, 348-350: "Grado antica Metropoli della Provincia Veneta diede il nome a questa Nobilissima Casa, se piuttosto non è vero, come asseriscono molte Relationi, che questa gran Casa diede il nome, e la forma alla medesima Città. Egli è certo che li Gradenigo tennero il supremo Governo di essa, e vi furono fondatori della Chiesa di San Giovanni, solito saggio della pietà de' gloriosi Antecessori di questa Serenissima Nobiltà. (...). Le memorie, che fanno questa Casa oriunda d'Aquileja non contradicono punto a ciò, che viene da noi, soprascritto, poichè havendo Attila con li suoi Hunni dell'anno 452. (...) Rimasto dubbio il tempo, che la Casa Gradenigo si portò in Eraclea, è certo ch'ella fù delle dodeci prime, che elessero il primo Principe Paoluccio Anafesto. (...)." Si sa comunque che "i Gradenigo, partiti da Aquileja all'epoca delle incursioni di Attila, si stabilirono a Grado che edificarono e ne presero il nome. Fu una delle 24 case che istituirono la nobiltà patrizia veneziana ed una delle 12 che votarono la elezione del primo doge. Conta questa famiglia tre dogi, molti procuratori di S. Marco, patriarchi, vescovi, prelati, generali, senatori, ambasciatori, cavalieri. Si diramò nell'isola di Candia, dove fu potente. Meritano speciale menzione: Marco, di Bartolomeo, che nel 1263 quale capitano generale recuperò l'isola di Negroponte e presso Trapani ruppe i Genovesi. (...) Pietro, di Marco, fu eletto doge di Venezia nel 1288, guerreggiò contro i genovesi, ferraresi, padovani, riformò nel 1297 il maggior consiglio e distrusse la congiura Tiepolo Querini; morì nel 1311. Anna, sua figlia, fu moglie di Giacomo da Carrara, signore di Padova. Bartolomeo, di Angelo, fu eletto

doge nel 1339 e morì nel 1342. *Giovanni*, detto *Nasone*, di *Marino*, eletto doge nel 1355, morì nel 1356. (...).” (SPRETI, III, 532-534, con ben 4 famiglie). “Fuggita da Aquileia distrutta questa famiglia fu una delle prime abitatrici delle venete Lagune dove resse come Tribuni il popolo, ed è una delle dodici Famiglie che elessero il primo Doge. Nel lungo giro di 13 secoli sei individui della medesima pervennero alla Suprema dignità di Doge. Il primo, che fu innalzato alla stessa, fu Pietro nel 836. Conta altresì questa illustre prosapia un rilevante numero di soggetti usciti dal suo seno che gloriosamente coprono cariche di Procuratori di s. Marco, di Senatori, Generali, Ambasciatori e Prelati. (...)” (SCHRODER, I, 392-394). Cfr. CORONELLI, 51; TASSINI, 315-316 (“è originaria dalla Transilvania, ove teneva posto qualificato, e signoreggiava ampie possessioni, ma, esclusa per ire di parte, trasferissi in Aquileja, e vi dimorò fino alla distruzione di quella città; allora, come vogliono alcuni, andò ad edificare Grado, da cui in seguito passò a Venezia”); CROLLALANZA, I, 494; PAULETICH-RADOSSI, 108 (“stemma irreperibile”); RADOSSI, “Stemmi di Parenzo”, 391 (?) e *Monumenta*, 197-200; AMIGONI, “Il patriziato”, a. 1942, 230; BAXA, 11 (“Tradonico, Pola, Venezia”); CIGUI, 259; RAYNERI (de), 367; MORANDO, 1552-1555; AA.VV., *Famiglie*, 191; AA. VV., I, 1063-1065. Scudo accartocciato con bordurina liscia, entro comparto rettangolare liscio.

Arma: di rosso, alla banda d'argento scalinata di sette gradini. *Alias:* di rosso alla scala d'argento, riempita d'azzurro, posta in banda.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 6 x 9 cm.



LEONE DI SAN MARCO

Nimbato *leone marciano* andante verso sinistra reggendo libro chiuso, dipinto su cospicuo ‘coccio’ di brocca in terracotta, mancante del fondo; il reperto, rinvenuto sul fondale marino nella baia di S. Pelagio presso Rovigno nell'estate del 2004 dal dott. Vittorio Piccoli di Trieste (della cui collezione oggi fa parte), è dipinto, ma non

smaltato, ciò che fa supporre trattarsi d'opera 'scartata' nel corso della produzione e, quindi, non sottoposta al procedimento di 'cottura'. Infatti, s'ipotizza che l'oggetto possa essere il prodotto di un opificio di ceramica operante in quel sito (?) tra il XIV ed il XVI secolo, poiché vi è stato rinvenuto abbondante materiale archeologico di vasellame, che attende ancora di essere ulteriormente studiato. Il *leone* presenta arrotondato muso con caratteri antropomorfici, fronte alta e fauci con tumide labbra ma chiuse (sorridenti?). La criniera scivola sul corpo quasi glabro, disponendosi in ordine di ciocche cadenti piuttosto regolari. Le ali sono parallele e sollevate, con quella in secondo piano molto ben visibile, mentre la coda è svolazzante ad S. La fiera mostra soltanto parte degli arti e poggia su acqua e terra (?), circondata da fogliame, rose forate (?) e svolazzi. Il manufatto è in discreto stato di conservazione e, vista la mancanza della 'ceramicizzazione', è stato sottoposto a procedimento di 'fissaggio' presso il Museo Archeologico dell'Istria, in Pola. Forse va annoverato, anche se soltanto dipinto (!), fra i *leoni veneziani* del principio del Quattrocento, più antichi dell'Istria.

Dimensioni: 10 x 15 cm. cca.

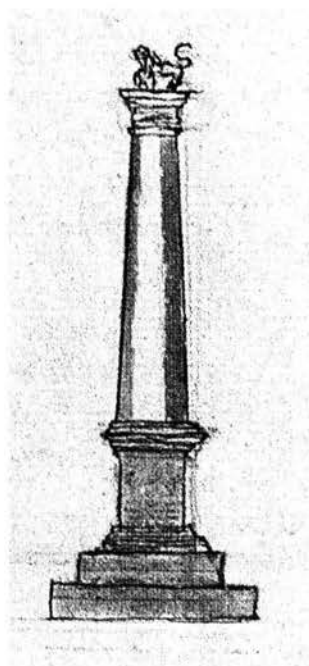


LEONE DI SAN MARCO

Secondo esemplare del *leone marciano*, piccolo ma elegante, in oro ed argento, inciso in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia', oggetto custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; non figura né in Natorre, né in Petronio. Il Reliquiario "rimanda ad un dono gentilizio, offerta solenne e preziosa per custodire alcune reliquie della martire, patrona e contitolare della chiesa rovignese. Sul dorso del piede a sei lobi, tra i medaglioni con le abituali immagini sacre del Cristo, della Madonna e di S. Giovanni, risaltano due scudi smaltati con gli stemmi delle famiglie Loredan [podestarile] (*vedi*) e Steno [dogale] (*vedi*). Appare abbastanza plausibile, e prudente, una datazione nell'ambito del primo Quat-

trocento, in relazione al dogado di M. Steno (1400-1413). Un ulteriore contributo alla precisazione cronologica potrebbe derivare dalla storia sul recupero del trafugato corpo di S. Eufemia, ritornato nella cittadina istriana nel maggio del 1401, un evento che sollecitò certamente il desiderio di onorare la santa 'praesentia' con opere significative che trovarono nel rettore e nel doge gli interpreti massimi. "L'evidenza della simbologia araldica definisce il pregio e il tono elevato, di sicuro pubblico e ufficiale, del dono, enfatizzato dalla placchetta con un *leone di S. Marco* dal muso antropomorfo, nimbato, alato e accosciato con una zampa sul libro chiuso, indice inequivocabile non solo della tutela lagunare su Rovigno ma anche dell'origine veneziana dell'oggetto". (CRUSVAR, 254). Sembra essere cimato dalla corona (marchionale ?).

Dimensioni: a) cornice esalobata: 3 x 3 cm; b) leone: 1,8 x 2,00 cm.

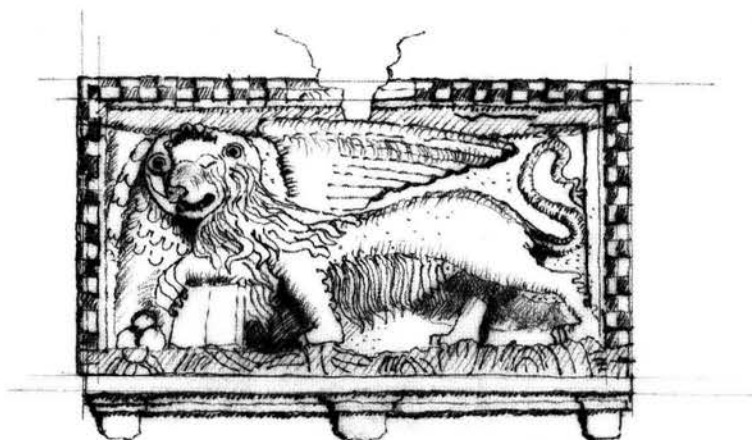


LEONE DI SAN MARCO

Leone marciano, scolpito a tutto tondo in pietra d'Istria (?) e posto in cima ad una delle due colonne un tempo esistenti sulla Piazza detta della 'Riva Grande', oggi inesistente. Il manufatto è documentato in due disegni del 1753 e del 1757 (cfr. BUDICIN, *Aspetti*, tavv. 116, 121 e 122) su una colonna marciana; il *leone* vi è "rappresentato con la coda sollevata ma probabilmente si tratta di un particolare convenzionale – alla quale [colonna] corrispondeva altra con la statua di S. Eufemia, mentre al centro era allineato un pilo di gonfalone, cimato di banderuola verosimilmente con l'emblema marciano. Si ignora se il *leone* stilizzato – l'unico del genere sicuramente attestato in Istria – sia stato tolto durante il primo periodo austriaco, o

successivamente. Pare comunque, che esso sia stato sostituito nel XIX secolo da una statua di S. Giorgio. Le due colonne, successivamente impiegate per apporvi quattro lampioni su ciascuna, furono abbattute nel 1904, mentre al posto dell'antenna venne eretto nel 1922 il 'Monumento alla Redenzione', a sua volta eliminato dopo la seconda guerra mondiale [nel 1947; recava la scritta 'Italia-Italia-Italia Maestra di Civiltà alle Genti, n.d.a)']. (RIZZI, 128-129, n. 135). Cfr. BUDICIN, 205 ("nell'Ottocento le due sculture furono sostituite da fanali a petrolio, mentre nel 1904 al posto delle colonne vennero messi due candelabri con fanali a gas"); RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ["esso era sulla sommità di una colonna con base e capitello; (...) la scultura a tutto tondo è andata probabilmente distrutta all'atto della venuta dei francesi o degli austriaci, dopo la fine della Serenissima"].

Dimensioni: (disegno) ?.



LEONE DI SAN MARCO

Splendido esemplare del *leone marciano*, epigrafo, parzialmente monco, murato sulla facciata (II piano) della Torre dell'orologio, sovrastato da uno stemma comunale (*vedi*); la struttura fu eretta verso la metà del secolo XIX (?), apponendovi l'orologio (ivi trasferito dall'edificio del Fondaco di 'Piasa Granda'), mentre "nel 1907 vennero immurati uno stemma cittadino (*vedi*), in origine sulla facciata del granaio-monte di Pietà (*vedi*), ed il *leone marciano* della Torre del Ponte, racchiuso in cornice saltellata, alato, nimbato e con la zampa anteriore destra poggiante sul fianco sinistro del libro aperto con l'impresa, ormai illeggibile, AL(L)IGER ECCE LEO TERRAS MARE SIDERA CARPO". (BUDICIN, 205). In RIZZI (130-131, n. 138): "*leone marciano* andante (seconda metà del XV sec.). Pietra d'Istria, *leone* nimbato andante verso sinistra reggente libro aperto (scritta anomala, ora molto consumata). Ha muso scorciato con fauci aperte in cui sono evidenziate due zanne e con abbondante criniera superiormente riccioluta 'a gattoni'; le ali, rifatte come la coda, sono divergenti e la

coda svolazzante. Poggia su onde e terreno roccioso. Altorilievo entro cornice dentelata di rifacimento, eccetto in basso dove è listello. (...) Di rifacimento ottocentesco sono la lastra di fondo comprendente le due ali, l'orecchio sinistro – particolarmente bovino, il che ha contribuito a far paragonare questo *leone* ad un vitello – la coda e i testicoli evidenziati. Successiva alla seconda (!) guerra mondiale è la cornice dei lati lunghi assieme a parte delle onde e del terreno; superficiali aggiunte in cemento". Il manufatto proviene dalla Torre del Ponte, ma non *ab origine* (?), dove era murato sopra la trabeazione che sormontava l'arco toscano, con l'epigrafe LO REPOSSO DEI DESERTI // MDLXIII (cfr. NATORRE, tav. IX, f. 10; PETRONIO, "Repertorio", 2 e "65 Stemmi", 1), all'altezza del primo piano, tra due finestre; dopo l'abbattimento della torre (1843), l'opera fu conservata per un certo tempo nel deposito comunale di "antichità nel cortile della chiesetta di S. Martino", per essere collocata nell'ubicazione attuale nel 1907. In discreto stato di conservazione, presenta evidenti segni di corrosione con superficie solfatata. Cfr. NATORRE, tav. IX, f. 10; CAPRIN, I, 186-187; GORLATO, 49, fig. 48, con foto prima dei 'restauri' (!) ["libro aperto, senza scritta (?) (...), ciò che ha di strano è la testa, simile piuttosto a quella di un vitello"]; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 366 ("Sì l'Arco che la sovrapposta torre furono demoliti, e l'Arco in aggiunta distrutto vandalicamente, sotto il Podestà Giuseppe Blessich l'anno 1843. Fu risparmiato il *Leone*"); RADOSSI, "Gli stemmi", 281 [*leone alato* nimbato e con la zampa anteriore destra poggiate sul fianco sinistro (anziché sulla parte superiore) del libro aperto. La scultura è stata rifatta in parte (bordo superiore ed inferiore), mentre presenta segni di logorio generalizzati"].

Dimensioni: 100 x 170 cm.



LEONE DI SAN MARCO

Leone marciano lapideo, 'in moleca', oggi murato sulla facciata del Palazzo pretoreo, tra le due finestre del primo piano, risalente alla metà del secolo XV, "prelevato nel 1935 dall'edificio dell'ex Fondaco [e Monte di Pietà] di Piasa Granda", sulla cui facciata (successivamente divenuta muro interno a seguito di notevole restau-

ro) era stata apposta nel 1767 una lapide gratulatoria (ancor oggi *in situ*) al Podestà e Capitano giustinopolitano Nicolò Berengan, sotto la reggenza del podestà arupinense Zan Battista Corner (*vedi*); infatti è questa provenienza del manufatto, custodito per un certo tempo in luogo protetto dalle intemperie, che gli attribuisce oggi l'ottimo stato di conservazione. *Leone* nimbato, reggente a sinistra il libro aperto, epigrafe in caratteri gotici compresa quasi completamente nella pagina di sinistra (nell'altra soltanto "LISTA // MEUS"): PAX // TIBI // MAR // CE E // VAN // GE // LISTA // MEUS. "Ha muso frontale con lingua all'infuori tra le fauci dischiuse che fanno vedere – solo a destra - la chiostra dei denti. La criniera è riccioluta attorno al capo, fluendo sul petto in regolari ciocche a rilievo depresso. Il 'torso' è sollevato e il tronco uscente dalle onde è glabro con incisioni parallele per indicare il costato e leggera peluria inferiore. S'intravede la zampa posteriore in secondo piano ('hapax' nel modulo della 'moleca'). Mediorilievo entro cornice dentellata". Il Gorlato non ne fa menzione (?). Cfr. NATORRE, *tav. XXIX, f. 52, n. 246 B – leone marciano* (il n. 245 A – *lapide epigrafa*, è 'legato' al precedente da una graffa, ad indicarne la 'vicinanza' topografica!); BUDICIN, 209-210; RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ("Il *Leone* è qui stilizzato con la testa nimbata, le ali tese e le zampe anteriori reggenti il Vangelo, per cui è detto *in moleca*").

Dimensioni: 90 x 90 cm.

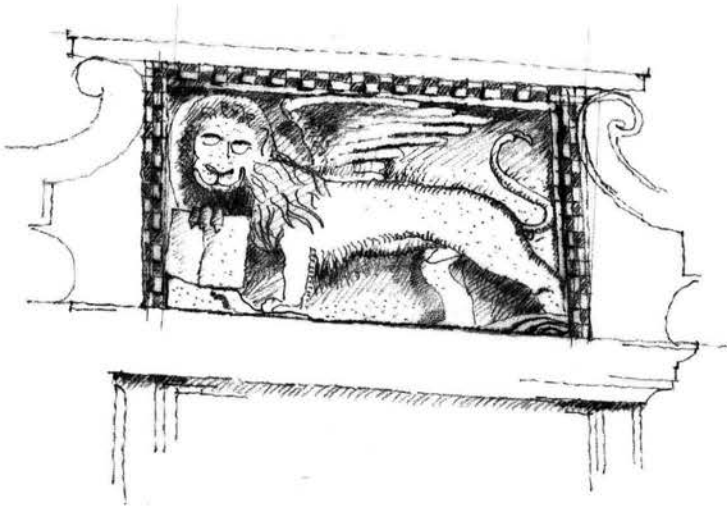


LEONE DI SAN MARCO

Sesto esemplare del *leone marciano*, presumibilmente un tempo infisso sulla facciata del Fondaco di San Damiano, oggi irreperibile. "*Leone marciano* andante a sinistra reggendo libro aperto dalla scritta consueta. Secondo un disegno di G. B. Natorre del 1851 il *leone* presentava nimbato muso frontale, ali parallele di tipo incrociato e coda svolazzante 'ad uncino': il rilievo, che era di epoca gotica come si evince dalla cornicetta dentellata, andò perduto in seguito al restauro del relativo edificio avvenuto nel 1841 [oggi sede del Centro di ricerche storiche UI di Rovigno,

n.d.a.]". (RIZZI, 131, n. 140). Cfr. NATORRE, tav. XXIX, f. 50, n. 243; RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ("sopra il portale dell'antico Fondaco di piazza S. Damiano (piazza Matteotti), andato perduto dopo il restauro del 1841").

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 13 x 17,5 cm.



LEONE DI SAN MARCO

Leone di S. Marco lapideo, scolpito in alto rilievo in pietra d'Istria, entro cornice saltellata non solidale alla lastra del rilievo, collocato nella cimasa dell'Arco della Porta della Pescheria Vecchia o Arco dei Balbi (*vedi*). Databile all'ultimo terzo del secolo XV; di provenienza sconosciuta, vi fu murato affiancato da due vasi nel 1678-79, al tempo del podestà B. Barbaro (*vedi*), che trasformò in elegante arco barocco bugnato il Portone. "Un secolo più tardi venne rialzata ed abbellita la trabeazione dell'arco: il *leone veneto*, affiancato ora da due volute, venne posto nel campo mediano del fregio, sormontato da un timpano troncato portante un vaso, mentre sopra l'architrave furono collocati due stemmi del podestà F. A. Balbi (*vedi*)". (BUDICIN, 206). In ottimo stato di conservazione, porta nel libro aperto il moto augurale VICTORIA TIBI MARCE // EVANGELISTA MEUS, "particolarità piuttosto insolita e rara, forse unica". Leone andante (tipo stante) a sinistra. "Ha nimbo inciso sulla lastra di fondo. Il muso è frontale, lievemente inclinato, dalle fauci dischiuse ostentanti zanne aguzze. La lingua è all'infuori e le orecchie a ventole hanno caratteri elefantiaci. La criniera, superiormente arricciata 'a gattoni', fluisce in rade ciocche a fiamma mentre pelame è presente su ventre e zampe. Le ali sono divergenti e la coda svolazzante a S. Visibili sia testicoli che pene (rarietà iconografica). Poggia su onde e rocce. (...)". Cfr. NATORRE, tav. XIV, f. 19; CAPRIN, I, 179; GORLATO, 49-50, fig. 49 ("opera del XVI sec."); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 358, in

particolare circa la denominazione 'Pescheria' ("Sotto i Veneti, e sino il 1816 circa era la Pescheria all'aperto nel Piazzale tra l'Arco di Riva-grande, detto Porton della Pescheria, e la Porta di S. Damiano demolita nel 1822"); RADOSSI, "Gli stemmi", 281 [*Leone marciano* sul settecentesco Arco della Pescheria, detto anche dei Balbi, costruito nel 1678/79. La scultura, opera del secolo XVII, è a mezzotondo. Il *Leone* è nimbato ed andante a sinistra, con il libro aperto, sul quale si legge il motto augurale (...), particolarità, questa, piuttosto insolita e rara."].

Dimensioni: 100 x 160 cm.



LEONE DI SAN MARCO

Esemplare miniato del *leone marciano*, dipinto (policromia) in capo allo splendido frontespizio del 'Catastico delli beni stabili della Sacrestia della Collegiata Chiesa di S.ta Eufemia di Rovigno'; sotto, a sinistra, lo stemma cittadino (*vedi*) ed il blasone del podestà Lorenzo Zorzi (*vedi*), alla destra. Il *leone*, cimato di un serto di foglie e fiori a festone, è affiancato a sinistra dall'immagine di S. Eufemia, a destra da quella di S. Giorgio, compatroni di Rovigno. Il manoscritto (*dimensioni* 24 x 34 cm.; *cartella*: 9 x 19 cm.) è custodito presso l'ufficio parrocchiale ed è in ottimo stato di conservazione. *Leone* andante (tipo stante a sinistra), tenente il libro aperto con la zampa anteriore destra, recante le parole nella prima facciata in quattro righe PAX TIBI MARCE, nella seconda facciata, similmente in quattro righe, EVANGELISTA MEUS (in seconda riga 'GELIS' invece dell'usuale 'GELI'), con la scritta in lettere maiuscole romane di nero; nimbato, muso frontale lievemente rivolto a sinistra, fauci chiuse; la criniera, superiormente arricciata, fluisce in rade e lunghe ciocche a fiamma, con pelame su ventre e zampe. Ali parallele e coda svolazzante ad S. Poggia su acqua e terra (?), da cui si eleva un monticello cimato dal castello merlato alla guelfa con porta e due finestre e torre crociata sostenente il vessillo con il drappo sventolante a sinistra.

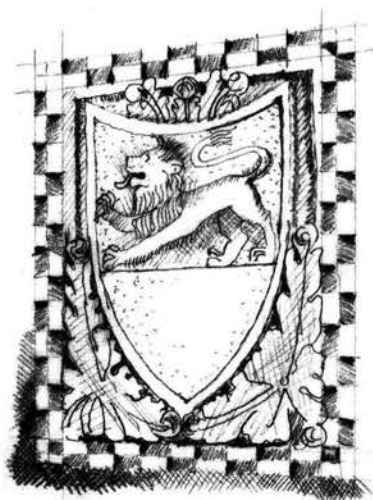
Dimensioni: a) intero comparto: 9 x 24 cm.; b) *leone marciano*: 5,5 x 8 cm.



LEONE DI SAN MARCO

Piccolo *leone* lapideo, murato sull'edificio di via Dietrocastello (oggi Švalba), n. 31 (civico nro 580), tra pianoterra e primo piano, sopra l'entrata. "*Leone marciano* coricato, tondo della fine del XIX o principio del XX secolo, importato dal Veneto, infisso dopo il 1990". (RIZZI, 156, n. 35). Proprietà del dott. Vittorio Piccoli, di Trieste.

Dimensioni: (*diametro*) 38 cm.



LOMBARDO

Cospicua arme gentilizia scolpita in altorilievo su lastra di pietra rettangolare "ch'era sopra una casa N. 457 in Contrada S. Tomaso corte Abbà, ora esiste in Casa

Biondi, detta Contrada" (PETRONIO, "Repertorio", 38), attualmente via del Monte, 33C. Viste le sue caratteristiche araldiche, dovrebbe essere appartenuta a *Pietro* (1409) ovvero a *Giovanni Antonio Lombardo* (1458); in ottime condizioni di conservazione, proviene verosimilmente dalla cinta muraria sottostante, dopo essere stata esposta per più di un secolo, sulla facciata della casa, interna al cortile. Per oltre 150 anni lo stemma fu erroneamente attribuito al podestà *Pietro Lauro* (1447), pur avendo di fronte un disegno eseguito già dal NATORRE (tav. XLIV, f. 67), ma che il Petronio (*cit.*) ritenne di 'integrare' aggiungendovi in capo le iniziali "P(ietro) L(auro)" e, in punta, la datazione "1476", richiamandosi forse a "simile stemma in Parenzo alla sinistra (*recte* 'destra') d'ingresso alla Cattedrale, avente (*sic!*) ai lati del cane (?) le iniziali P.L. e sotto 1476; potrebbe darsi che fosse stemma di Pietro Lauro che fu qui podestà l'anno 1447, o di Polo Longo pur Podestà l'anno 1613". [Verosimilmente il Petronio si riferiva alla seconda arma *Lombardo* qui trattata!]. Cinque furono i rettori di questa famiglia a Rovigno: *Pietro Lombardo* (1409-1410), *Giovanni Antonio L.* (1458), *Piero (?) L.* (1475-1476), *Giulio L.* (1623-1624) e *Alvise Lombardo q. M.* (1624-1626).

L'ANONIMO ("Cronica", 52) asserisce che "questi vennero da Giesolo, furono Tribuni antichi, savij, discreti, et amatori della sua Patria"; dal canto suo FRESCHOT (351-352) descrive tre imprese del casato, la seconda delle quali "porta d'azzurro con un Leone passante de' colori opposti", aggiungendo che "questa Famiglia venuta da Lombardia abita in Venetia dall'anno 907 e nel serrar del Consiglio si trova connumerata fra le Patrizie. Uno de' suoi fù inviato Ambasciatore ad incontrare il principe Lorenzo Celsi, che marca distintione di stima, e di ricchezze. Visse l'illustrissimo *Gabriele*, uno de' più famosi Avvocati del Foro, e la cui eloquenza sostenuta da modeste maniere, si udì con applausi nelli Tribunali". Per TASSINI (346-347), il casato fu "sempre del Consiglio, e, se vogliam credere al Capellari, produssero circa il 1290 quel *Marco*, cognominato 'Soldano', introdotto da Dante nella sua Divina Commedia (...). Nomineremo pure un *Pietro Lombardo*, capitano valoroso della Repubblica, che fiorì circa il 1295; un *Almorò*, detto dall'Aquila, che nel 1380 pugnò vittoriosamente, come sopracomito di galera, contro i Genovesi, e nel 1403 fu potissima causa che si riportasse vittoria sopra i medesimi; un *Giovanni* eletto vescovo di Parenzo nel 1388; un *Luigi*, finalmente, prode campione contro i Turchi nel 1472. I *Lombardo*, talvolta negli antichi tempi si confusero coi *Lombardo*". Cfr. BAXA I (quattro varianti); AMIGONI, a. 1942, 266 ("1297, estinta 1702 e 1749"); PAULETICH-RADOSSI, 112; MORANDO, 1728-1736 (nove varianti). Scudo gotico antico con bordurina liscia, cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto; il tutto entro comparto saltellato.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, al leone illeopardito (?) linguato, dell'uno nell'altro.

Dimensioni: 58 x 72 cm.



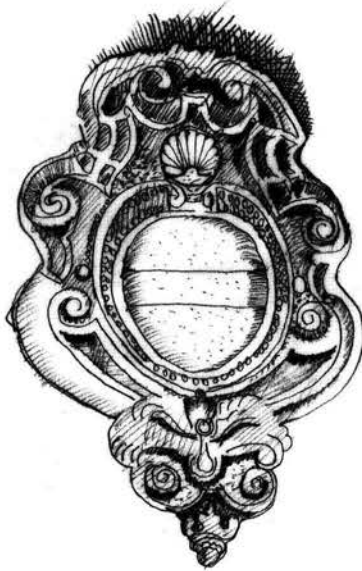
LOMBARDO

Significativo blasone gentilizio epigrafo, scolpito in bassorilievo su lastra calcarea rettangolare, ed appartenuto al rettore veneto rubinense *Piero (?) Lombardo* (1475-1476), come da iniziali a lato ed iscrizione in cartella (?) sottostante: *P(ietro) L(ombardo) // MCCCCLXXVI*. Va chiarito che l'oggetto è irreperibile (distrutto ?) da molto tempo (?), ma che comunque esso è certamente 'esistito' se il *NATORRE* (tav. XLV, f. 68) ne ha inserito nella sua raccolta l'immagine; tuttavia, la cosa si fa ancor più 'misteriosa' quando si constata che uno stemma quasi perfettamente identico (*dim. 67 x 95 cm.*) si trova murato alla destra dell'ingresso della basilica eufrasiana di Parenzo (RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 395) e correttamente attribuito al casato dei *Lombardo*. Le ipotesi sono due: o qualcuno ha 'trafugato' (?) il reperto da Rovigno a Parenzo, ovvero la medesima persona ha retto prima la podesteria roviginese e poi quella parentina [dal 1476 al 1477(?)], apponendo in ambedue le sedi il medesimo 'simbolo' (si noti che nella 'variante' roviginese le iniziali "P. L." compaiono *internamente* allo scudo entro comparto saltellato, mentre in quella parentina esse lettere sono esterne ed il comparto è bordato a listello!). Inoltre, considerata la collocazione del disegno nel ms *NATORRE*, è lecito evincere che lo stemma si trovasse nell'area di v. S. Tommaso / Oratorio, forse apposto sulla facciata dell'appena eretto primo 'Ospitale' roviginese (1475), oppure sull'esterno dell'adiacente cinta muraria, assieme ad un'arme cittadina (ad un centinaio di metri dalla 'Porta Valdibora'), anch'essa riportata di seguito nel ms *Natorre* (con cornice saltellata!), ma irreperibile da molto tempo [va ricordato che "le donne, dopo un secolo e mezzo circa dacché rimasero sole nel primitivo Ospitale, furono traslocate anch'esse per angustia e insalubrità del luogo, in altro edificio in contrada Montalbano, in giugno 1852", determinando certamente un primo intervento di restauro/riatto, con conseguente 'trasferimento' degli stemmi (?)]. "Originari di Lombardia e furono ricchi mercanti. Nel 1297 ottennero la veneta

nobiltà al serrar del Consiglio”. (CROLLALANZA, II, 30). Interessanti, poi, le notizie su un particolare ramo del casato: “Famiglia nobile di Pola dal 1675, oriunda di Candia [probabilmente è un ramo dei *Lombardo*, Patrizi veneti dal 1297], iscritta nel Libro d'Oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli di Conte e Nobile, riconosciuti nel 1930. Compresa nel ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla repubblica Veneta nel 1788. Nell'anno stesso la Serenissima li riconobbe Nobili di Creta. Furono confermati Nobili dall'Austria nel 1848. *Felice conte Lombardo* sposò (sec. XVIII) Caterina Murray. Loro figlio *Guglielmo conte L.* sposò nel 1818 la contessa Domenica Totto da Capodistria. Il *Conte Giovanni de L.* fu Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe I e Podestà di Pola nel 1850. Il conte *Guglielmo L. di Felice di Guglielmo di Felice e di Teresa* nata Wassermann, nacque a Pola nel 1865 e morì ad Abbazia nel 1937”. (DE TOTTO, a. 1946, 206). Ed in proposito lo SPRETI (IV, 139-140) lo dice “nobile di Creta mf; conte; dimora: Abbazia, villa Cotage” e ne ripete, con qualche minore dettaglio, la storia. Cfr. BAXA, 12 (“Conti, Trieste, Pola”); BAXA I (“*Lombardo-Creta*”); COSSAR, “Quaderni”, P, II, III (42) e IV (17); BENEDETTI, “VI”, 497-498 (“Abbazia”); AA. VV., *Annuario*, I, 1210-1214. Scudo a testa di cavallo cimato ed affiancato da festone e nastri; quattro rose negli angoli; il tutto entro comparto dentellato.

Arma: troncato d'oro e d'azzurro, al leone linguato passante sulla partizione, dell'uno all'altro.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 11 x 14,5 cm.



LONGO

Armeggio in pietra d'Istria scolpito a tutto tondo ed affisso nell'atrio del palazzo pretoreo [nel 1935 (?), presenta tracce di colore nero sulla fascia!], attribuibile al

casato dei *Longo* [fu detto anche 'Zorzi' (*vedi*), dal quale si distingue unicamente per gli smalti diversi]; il reperto, in ottimo stato di conservazione (anche se leggermente danneggiato e monco in capo, fianco destro e punta), databile verosimilmente al secolo XVII (quando contiamo ben cinque rettori del casato), era murato – come documentato in NATORRE (tav. XIV., f. 19 e 22) - sopra la 'porta piccola' ad arco con chiave di volta (oggi essa è ad architrave) esistente al fianco destro dell'Arco dei Balbi (*vedi*), sovrastato da una tettoietta e presentava sotto lo stemma, una lapide epigrafa di cui non conosciamo il contenuto perché abrasata (il Petronio ignora quest'oggetto); non è da escludere che fosse stato un *Longo* ad aprire o a modificare quella 'porticina', nel corso del Seicento. Ressero la podesteria roviginese ben sette podestà di questa famiglia: *Zuane Longo* (1472-1473), *Zuane L.* (1544-1545), *Paolo L.* (1600-1601), *Francesco L.* (1650-1651), *Francesco L.* (1667-1668), *Lunardo L.* (1683-1684) e *Vincenzo L.* (1703-1704). Essi hanno lasciato chiara traccia della loro attività: così, al tempo di *Zuane L.* (1545) oltre "all'incendio nel bosco della Fratta sopra questo territorio, (...) veniva approvata l'elezione ed aggregazione nel generale Consiglio dei *nobili* (cittadini) di Domenico qm. Lorenzo Bichiacchi"; durante il suo reggimento *Paolo L.* tentò inutilmente di far 'collocare un Seminario' della diocesi a Rovigno, mentre la visita del Vescovo (7 nov. 1600) constatò "che l'anime in tutto erano circa cinquemila e ch'erano cinque sacerdoti in tutto, canonici"; al tempo di *Francesco L.* nel 1651, "stante diversi disordini nell'elezione del predicatore per la quaresima l'inquisitore G. Bragadin precettava che (...) i giudici e il podestà nella prima riunione del consiglio dopo le feste di Pasqua dovessero proporre uno o più predicatori"; si sa che nel 1668, durante la reggenza di *Francesco L.* il "papa Clemente IX sopprimeva l'Ordine degli Eremiti di S. Girolamo della Congregazione di Fiesole [per cui] cessavano in Istria i Conventi di S. Girolamo sull'isola Caprasia presso i Brioni, e di S. Giovanni in Pelago presso Rovigno", mentre lo stesso podestà fissava il prezzo del pesce "dal giorno di S. Giorgio in dietro sino tutto il mese di luglio, (...), dal 1. agosto sino a S. Andrea (...) e da S. Andrea sino a S. Giorgio, per il pesce *bianco* (varioli, orade, dentali, riboni, cievoli, barboni, anguille, mormora), *negro* (caramalli, angosigole, sargo, scarpina, sparo, boba, suro, occhiata, tenca), *matto* e *anguille*". (ANGELINI, V, 290; VI, 92, 95, 178; VII, 64, 74).

Nel 1683, quando "Rovigno contava 7000 abitanti", a seguito di "istanza di Mattio Sponza qm. Antonio presidente del Fondaco, e delli fondacchieri Domenico e Giacomo Quarantotto (...) contro l'uso di vender frumenti e farine a grave danno e pregiudizio di questo Fondaco", la carica di Capodistria unitamente al podestà *Lunardo Longo*, intimava doversi "contrattare con questo Collegio delle Biave per conto Fondaco, sotto pena di confisca del genere, e di esser processati criminalmente". Ed infine, nel 1703-4 il Consiglio ed il podestà *Vincenzo L.* decretavano che "non si potesse passare all'elezione dei medici comunali, se 15 giorni prima non fossero promulgati gli editti, acciò potesse ogni medico sì terriere che forestiere concorrervi; (...) furono nominati due Ragionati che rivedessero i registri della Sacrestia di S.a Eufemia, per liquidare il credito della stessa verso i Fabbricieri, che abusarono di introitare da quando fu perfezionata la fabbrica del Campanile (1654) sino a quest'epoca la libbra d'olio per macina di tutte le olive disfatte nei torchi del Comune; [ed ancora] (...) "fu preso di concedere a Zuane Nonis l'area della Beccarla [che erano] quelle due sconcie casette, di privata ragione, da vari anni inadoperabili perché demolita la scala, che veggonsi di fianco al 'Corpo di Guardia' in Piazza; [ed infine l'8

giugno 1704 si decise di scavare] (...) un nuovo Lago a *desena* (rebotta) per comodo della popolazione, appresso la chiesetta campestre della Concetta, ed in terreno in parte della Scuola di S. Michiele, e parte di particolari persone, (...) ora una metà del Lago è del vivente Mattio Ferrarese, e l'altra della famiglia Benedetti". (ANGELINI, VII, 7; VI, 96 e 115-116). A Rovigno vissero un tale "*Domenico Longo* ob. 1490 e *Marina q. Pietro* ob. 1459, ospedalier *q. Ant.o* da Segna ob. 1450. (...)". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 354). La famiglia patrizia dei *Longo*, venne a Venezia da Rimini nel 1043, e fu ammessa al Maggior Consiglio nel 1381 "per le benemerienze acquisite nella guerra di Chioggia da un *Nicolò*, che teneva spezieria a Rialto. A lui si deve probabilmente la fabbrica del palazzo posto ai Servi. (...) Nel registro delle 'caxe de rebeli della congiura Tiepolo che furono vendute trovosi cha *Longo*. I *Longo* si gloriano principalmente di quel *Girolamo* che, dopo aver combattuto impavidamente contro i Turchi sopra una galeazza, restò prigionero, e rigettando l'esortazione dei barbari acciocché rinnegasse la fede cristiana, venne posto, circa l'anno 1463, fra due tavole, e segato per mezzo. Della famiglia fu '*Antonio Longo*, detto *s. Franc.o* (...) ebbe una stiletta da s. Piero Donà, in parlatorio a San Zaccaria, trovato a finestra de d. Maria Donà, monaca sua morosa, tradito dal *Longo*. Anche un *Gaspere Longo* venne ucciso nel 1697 in Campo S. Stefano, per causa di giuoco, da Michele Corner". (TASSINI, 347). "E' nominato tra gli altri *Girardo* fregiato dell'assoluto comando degli Eserciti della Repubblica nell'anno 1268. *Nicolò* e *Lorenzo* di benemerito valore nella guerra di Genovesi (...). *Guglielmo Longo* da Bonifacio VIII creato Cardinale. (...). L'arma antica faceva il Leone Vermiglio con una fascia azzurra." (FRESCHOT, 361-362). "Questi vennero da Rimano, il suo primo genitor fu bastardo delli Signori di Rimano, et poi furono fatti nobili di quel loco, è per le parte furono cacciati et vennero à Venetia, et per il buon portamento di ms. *Nicolò Longo* da s. Marcilian, alla guerra de' Genovesi fù fatto del Consiglio del 1381." (ANONIMO, "Cronica", 53; due varianti dello stemma). "Questa famiglia ottenne la conferma di sua nobiltà con sovrana risoluzione 16. Nov. 1817"; comunque, gli altri *Longo* originari di Venezia, diedero una "lunga serie di senatori, governatori di provincie e distinti letterati. *Marco di Alvise* nel 1563 conte e capitano di Sebenico; *Nicolò di Lorenzo* castellano a S. Nicolò." (CROLLALANZA, II, 31-32). Cfr. CORONELLI, 54 (quattro varianti dello stemma); BAXA, 12; SCHRODER, 446-447 (con tre rami domiciliati a Venezia); BAXA I (tre varianti, due con banda); RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 396 e *Monumenta*, 254-255; AA.VV., *I nobili*, 35 (per i *Longo* Baroni del SRI e per l'antica famiglia (plebea) del Consiglio, ambedue di Trieste); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ["Si conservavano nella famiglia Biondo a S. Tomaso due Stemmi in tavolette di pietra dei due Podestà Lauro (*recte* Lombardo, n.d.a.) o *Longo*, e Cico-gna"]; MORANDO, 1742-1748; BONIFACIO, 8. Nel CADASTRE del 1945 risultarono a Pola 2 nuclei familiari, a Rovigno 25 ed a Gimino 1. Scudo ovale con bordurina liscia, cimato da conchiglia aperta e da svolazzi (?), affiancato da otto volutine, in punta foglie d'acanto.

Arma: d'argento alla fascia di nero.

Dimensioni: 52 x 86 cm.



LOREDAN

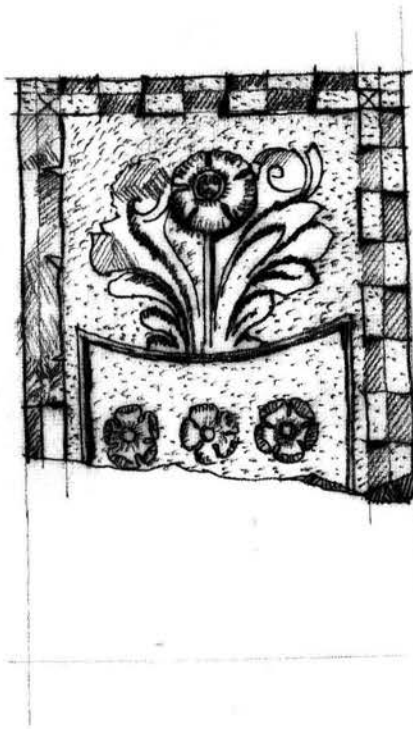
Piccolo ma elegante stemma gentilizio in oro ed argento, inciso e smaltato in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia' appartenuto al casato dei *Loredan* veneziani, ovvero ad un supposto podestà rubinense di questa famiglia, collocabile nella prima decina d'anni del secolo XV, in relazione al doge Michele Steno (*vedi*) la cui arme, unitamente ad un Leone marciano (*vedi*), compare sul medesimo oggetto custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; non figura né in Natorre, né in Petronio. Il Reliquiario "rimanda ad un dono gentilizio, offerta solenne e preziosa per custodire alcune reliquie della martire, patrona e contitolare della chiesa rovignese. Sul dorso del piede a sei lobi, tra i medaglioni con le abituali immagini sacre del Cristo, della Madonna e di S. Giovanni, risaltano *due scudi smaltati con gli stemmi delle famiglie Loredan* [podestarile] *e Steno* [dogale]. (...) Appare abbastanza plausibile, e prudente, una datazione nell'ambito del primo Quattrocento, in relazione al dogado di M. Steno (1400-1413)". (CRUSVAR, 254-257). Un ulteriore contributo alla precisazione cronologica potrebbe derivare dalla storia sul recupero del trafugato corpo di S. Eufemia, ritornato nella cittadina istriana nel maggio del 1401, un evento che sollecitò certamente il desiderio di onorare la santa 'praesentia' con opere significative che trovarono nel rettore e nel doge gli interpreti massimi. Il casato diede a Rovigno ben 12 podestà (qui incluso l'ipotizzato dell'avvio del secolo XV): *Marco Loredan*, (1340), *Antonio L.* (1497-1498), *Marc'Antonio L.* (1541-1542), *Sigismondo L.* (1569-1570), *Camillo L.* (1620-1621), *Anzolo L.* (1626-1627), *Zuane L.* (1646-1647), *Francesco L.* (1701-1702), *Francesco L.* (1710-1711, seconda volta?), *Domenico L.* (1712) e *Francesco L. qm. Marco* (1780-1781). Nel maggio 1570, con propria Terminazione, *Sigismondo Loredan*, podestà, ordinava che "i pegni di debito non si potessero vendere al pubblico incanto nei giorni di Domenica, né nelle feste comandate in osservanza al precetto di santificazione, e nemmeno nei sabbati, perché giorno di riposo all'Israelita"; nel 1647, *Z. Loredan* su indicazione della carica di Capodistria, "proibiva ai fondacchieri di più somministrare frumenti e farine ai debitori del fondaco (...) ed ordinava che questi abitanti non fossero aggravati della pena di nessun interesse per la prorogazione concessa al pagamento delle ricevute farine, in vista della loro povertà e miseria". Si dice che "questi vennero da Bertinoro, chè è in Romagna, questi edificarono Lordo, et vi abitarono gran tempo, è poi vennero à Venetia, furono uomini valenti alle cose da mar, et molto superbi, ma pronti al ben

della Patria, questi furono fatti nobili al serar del Consiglio". (ANONIMO, "Cronica", 53). "Si può far risalire all'undecimo secolo l'origine di questa famiglia, di cui ora non sussiste che un solo ramo. *Marco Loredan*, che viveva alla metà del sec. XIV era Procuratore di S. Marco e fu uno degli elettori del doge Andrea Dandolo. Contemporaneo ad esso fu *Paolo*, rivestito di tale dignità e che si distinse nelle più elevate cariche militari di terra e di mare. Il massimo lustro venne a questa casa da *Pietro*, che ricuperò dalle armi dei Turchi le più importanti fortezze e posizioni militari della Dalmazia; ruppe i Genovesi e sostenne la Repubblica lacerata da intestine discordie e morì nell'anno 1439. In quello stesso secolo, *Luigi*, *Giacomo* ed *Antonio*, tutti Procuratori di S. Marco, si distinsero in importanti incarichi. *Leonardo* per 19 anni portò lo scettro dello Stato (1501-1521), morì in età di 85 anni; il suo mausoleo trovavasi nella Chiesa dei SS. Giov. e Paolo. Ad egual dignità pervennero: *Pietro* (1567-1570) e *Francesco* (1752-1762). *Gian Francesco*, fiori nel sec. XVII, ed oltre aver coperte importanti Magistrature, fu uomo di scienze e di lettere, creò l'Accademia degli Incogniti. Alla caduta della Repubblica Veneta esistevano i rami detti di S. Luca, S. Giovanni in Bragora e S. Pantaleone, ora non esiste che quello detto di S. Vio. (...)" (SPRETI, IV, 146-147).

Inoltre, si veda REINHARDT (641-643), circa l'arme ma anche sulla storia del casato: "Lo stemma dei *Loredan* è diviso in oro e azzurro e presenta tre rose azzurre nella metà superiore e tre rose d'oro in quella inferiore. La posizione di primo piano che i *Loredan* occuparono all'interno della nobiltà veneziana quale una delle 'nuove' famiglie, è attestata dai loro tre dogi (due nel XVI e uno nel XVIII sec.) e dai dodici procuratori di S. Marco. Nella prima metà del XV secolo, *Piero Loredan* comandò con successo la riconquista della Dalmazia contro l'occupazione ungherese e l'annessione di parti dell'attuale Albania (...). *Andrea L.*, un discendente di *Piero*, fece costruire lo sfarzoso palazzo sul Canal Grande, *Cà Loredan*, che dopo molti cambiamenti di proprietà porterà il nome di Vendramin-Calergi (qui morì nel 1883 Richard Wagner). I contemporanei trovarono orgoglioso e superbo non solo il palazzo – a causa delle sue insolite dimensioni, soprattutto dell'altezza, che offendevano le norme e anticipavano il futuro – ma anche il suo committente. Nel 1509 *Andrea* fu infatti esiliato per sei mesi (...). *Leonardo L.* (morto nel 1521) nel 1480 si incaricò con altri della costruzione della chiesa di Santa Maria dei Miracoli. (...) Durante i vent'anni del suo governo la Serenissima si trovò a dover affrontare, con la guerra contro la Lega di Cambrai, una delle sue prove più difficili. (...) Determinante per il superamento della crisi fu in misura considerevole la lealtà delle città della terraferma, che si sentivano più al sicuro sotto l'amministrazione pragmatica e corretta della Serenissima che sotto il dominio degli invasori monarchici e sfruttatori. (...) Altri rami produssero significative personalità in campo politico, militare e culturale: *Pietro L.* (1481-1570, doge negli anni 1567-70) rimase nella memoria dei veneziani di basso ceto come il 'doge della fame' perché introdusse la carta del pane in tempi di carestia. (...) *Gian Francesco L.* (1606-1661) si distinse non solo come collezionista d'arte, romanziere e saggista, ma anche come fondatore dell'Accademia degli Incogniti. (...)" Cfr. CORONELLI, (cinque varianti); BAXA, 12 ("*Loredan, Lauredano*"); DE TOTTO, "Feudi", 94; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 380-381; "Stemmi di Albona", 213 e *Monumenta*, 255-265; MORANDO, 1750-1754; KRNJAK-RADOSSI, 174; AA.VV., *Famiglie*, 224. Scudo gotico lunato, entro comparto esalobato.

Arma: troncato d'oro e d'azzurro, ciascun punto a tre rose forate dell'uno nell'altro, nel 1° punto in fascia, nel 2° poste 2 e 1.

Dimensioni: a) cornice esalobata: 3 x 3 cm; b) stemmino: 1,5 x 1,8 cm.



LOREDAN

Secondo esemplare dell'arme dei *Loredan*, scolpito su lastra calcarea mutila (50%), infissa sul muro sotto l'archivolto d'entrata (superiore) del Liceo italiano di Rovigno; il reperto, considerate le sue caratteristiche scultoreo-araldiche, potrebbe essere appartenuto ad *Antonio Loredan* che resse la podesteria rubinense tra il 1497 e il 1498. Di provenienza ignota, sconosciuto al Natorre e al Petronio, è in buono stato di conservazione. Una testimonianza ci ricorda che il rettore *Marc'Antonio L.* "sedendo *pro tribunali* sotto la piccola Loggia del Comune il 4 gennaio 1542 fece pubblicare la Terminazione che schiariva dei danni circa gli animali da lavoro introdotti a pascolare nella piccola *Finida*". (ANGELINI, VII, 64). Nel secolo XVIII troviamo ben quattro podestà appartenenti a questa famiglia; al tempo di *Francesco Loredan*, rettore dal 25 febbraio 1701 al 1 luglio 1702, il Consiglio municipale "stabiliva doversi dilitare la *Finida*, e che per pascere i bovi nei luoghi di olivi, o di altre piante, si dovesse ligare alle corna una fune terminante in corto spazio a un piede; (...) deliberò di non conceder a chi si sia lo *Squero di Valdibora* per fabbricar case in alcun tempo; (...) il popolo di Rovigno cominciò con ispontaneo comunale concorso la fabbrica del Convento e della Chiesa di S. Francesco di Assisi". (ANGELINI, VI, 58; V, 290; VI, 115). All'epoca di *Francesco Loredan* (1710-1711) "si può stabilire la fabbrica dei molini a vento, ch'esistevano sul monte che prese quel nome, poco distante da Rovigno vers'ostro"; mentre il Consiglio, sotto la reggenza di *Domenico Loredan* (1712) deliberava "di ristaurare la prigione *oscura*, ch'era a pianterreno sotto la scala

della Casa comunale, ora al civico num. 1". (ANGELINI, VI, 129). Sulla storia della famiglia, il CROLLALANZA (II, 32) scrive: "Originaria di Bertinoro e trapiantata in Venezia, fu ascritta a quella nobiltà nel 1297. Dette alla patria due dogi (?), dodici procuratori di S. Marco, molti capitani generali, senatori e magistrati; furono inoltre alcuni dei *Loredan* conti e capitani e castellani di Sebenico. Ottennero la conferma della loro avita nobiltà con sovrana risoluzione 1817, e la dignità e il titolo di conti dell'Impero Austriaco con altra sovrana risoluzione 1820."

Merita qui accennare ai *Loredan* di Barbana, Castelnuovo d'Arsa (BENEDETTI, VIII, 11): "La famiglia *L.*, patrizia veneziana, acquistò nel dicembre 1535 per 14.760 ducati il feudo di Barbana e Rachele (= Castelnuovo d'Arsa). I due castelli formavano, a differenza di quasi tutte le altre giurisdizioni istriane, un feudo nella discendenza mascolina e femminile e i *Loredan* avevano la giudicatura civile e criminale in prima e seconda istanza [*che fu poi divisa tra essi ed i Pisani ed infine passò ai Zustinian Lolin*, n.d.a.]." Dal seno di questo casato "uscirono tanti uomini illustri che noi ci troviamo imbarazzati nel farne la scelta. Merita tuttavia speciale menzione quel *Pietro* per tre volte generale di mare, che nel 1416 conquistò Traù, Sebenico, Spalato, Clissa, Lesina, Curzola, con altri luoghi della Dalmazia, e poscia ruppe i Turchi a Gallipoli, prendendo loro quindici galere. Il medesimo conseguì pure nel 1431 pieno trionfo sopra i Milanesi e i genovesi nel golfo di Rapallo colla presa di otto galere (...). Egli morì nel 1439 lasciando erede delle proprie virtù il figlio *Giacomo* che, generale pur egli, nel 1453, incendiò 22 navi degli infedeli, e gli sconfisse nel 1464. Anche *Luigi*, cugino, ed *Antonio*, figliuolo di Giacomo, fecero più volte oscurare sui mari la luna ottomana. (...)". (TASSINI, 347-349). Cfr. AMIGONI, "Il patriziato", a. 1942, 266; BAXA I; PAULETICH-RADOSSI, 124 (erroneamente attribuito ai 'Querini'); RAYNERI (di), 400; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 206 (tre esemplari); CIGUI, *Corpo*, 66; KRIZMANIÆ, "Stemmi di Barbana", 527-537; AA. VV., *Famiglie*, 224 ("cimiero il corno dogale"). Scudo gotico antico lunato con bordurina liscia, sormontato da una rosa forata e da foglie d'acanto; il tutto entro comparto saltellato.

Arma: troncato d'oro e d'azzurro, ciascun punto a tre rose forate dell'uno nell'altro, nel 1° punto in fascia, nel 2° poste 2 e 1.

Dimensioni: (*frammento*): 53 x 55 cm.



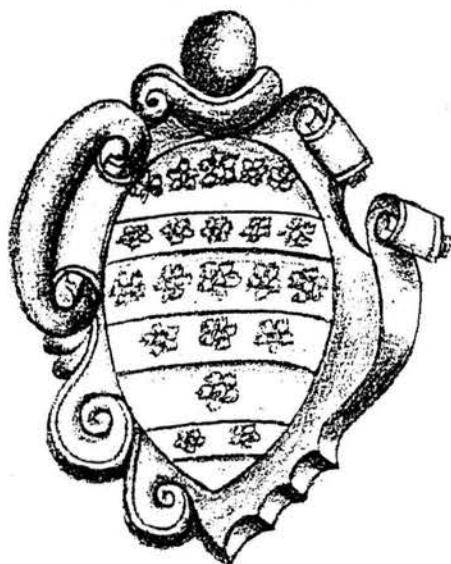
MALIPIERO

Arme gentile in bassorilievo scolpito su lapide calcarea ed appartenuto molto verosimilmente per le caratteristiche araldiche al podestà *Ambrogio Malipiero* (1425); il reperto è stato portato alla luce nei primi mesi del 2004, in v. S. Croce n. 49, durante i lavori di riattamento dell'edificio. Infatti, la lastra era inserita nel muro interno dello stabile, presumibilmente *in situ*, cioè sulle mura cittadine, alle quali, a partire dal secolo XVII, vennero addossate le nuove costruzioni; in discreto stato di conservazione, presenta molte ed evidenti abrasioni e danneggiamenti da scalpello/martello, risultando particolarmente monca la cornice saltellata. L'oggetto, ovviamente sconosciuto al Natorre e al Petronio, si trova oggi esposto all'interno dell'abitazione, al III piano, parete nord. Sono stati evidenziati tre rettori rubinensi del casato: *Ambrogio Malipiero*, (1425), *Lunardo M.* (1531-1532) e *Piero Malipiero* (1573-1574); ad essi va aggiunto un quarto podestà, *Daniele Malipiero*, collocabile nella prima metà del secolo XV, come risulta dall'iscrizione " che scorre in lettere gotiche con il nome del donatore, membro [podestà !?] di una nobile famiglia veneziana, sulla veretta esagonale, sotto il nodo" (CRUSVAR, 254) del calice tardogotico nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* di Rovigno: + DNO DANIELI MALIPETRO I TENPORE SUO. Con Terminazione 23 settembre 1531, il podestà *Lunardo Malipiero* "ordinava la buona tenuta dei Libri, e la regolarità delle partite nei Registri del Cancelliere, e del Camerlengo del Comune, che prima erano in tutto disordine"; (...) inoltre, "firmava il 13 dicembre dell'anno medesimo "due atti di fideiussione di Duc. 50 giusta la forma legale: l'uno per il notariato del prete Cristoforo Cattena, e l'altro per quello del canonico Giovanni Malusà". (ANGELINI, VI, 58 e V, 222). Il suo 'successore' di casato, *Piero Malipiero* dovette purtroppo occuparsi dei simili situazioni, visto che con Terminazione 8 maggio 1574 "proibiva di ricercare e poner mano nei Libri della

Cancelleria si scivili che criminali senza licenza, onde togliere che più non si abusi degli stessi col trafugarli o strapparne le pagine”, mentre con altro atto del 14 giugno successivo, “a togliimento degli abusi introdotti nel consiglio, decretò la privazione per 10 anni di sedere in quello a chi sotto qualsiasi motivo, colore o pretesto, domandasse o promettesse il voto per ottener cariche con promessa o patto di dare o ricevere un pranzo, od altre cose”. (ANGELINI, VI, 57 e V, 288). I *Malipiero*, anticamente denominati *Mastropiero*, vennero dalla Germania in Venezia fin dai primi tempi della sua fondazione e nel 908 furono del Consiglio degli Ottimati. Curiosa ma interessante l'origine in ANONIMO, “Cronica”, 55: “Questi prima erano chiamati *Magistrelli* è poi si fecero chiamar *Miseropietri*, è doppo *Malipiero*, questi vennero de Altin, et furono i primi che usassero la cana per governar Navigij, et stavano in Canaregio, et ivi se servivano portate le cane, è perciò si chiama Canaregio, questi fecero edificar la Chiesa vecchia in s. Gieremia.” Aggiunge il CROLLALANZA, II, 55: “(...) Ebbe diversi ambasciatori, senatori, avogadori di comune, podestà e generali d'armata. *Angelo-Benedetto Malipiero* fu confermato nell'antica nobiltà con sovrana risoluzione del 1° gen. 1818”. Comunque è certo che i *Malipiero*, “venuti da Altino alla fondazione di Venezia, chiamavansi anticamente *Magistrelli*, e poi *Maistropieri* [*Malipiero* e *Mastropiero* erano i nomi di due casate diverse; il capostipite dei *Mastropiero* è sicuramente un ‘magister Petrus’ (...); invece da un ‘Marinus Petrus’ o ‘Petri’, derivarono i *Marinpetro* o *Maripedro* che per dissimilazione furono chiamati *Malipedro* e, venezianamente, *Malipiero*]. (...) *Orio Malipiero* salì al soglio ducale nel 1178, che illustrò colla sottomissione di Zara ribellata, e colla spedizione d'un'armata in Terra Santa. Ma nel 1192, dopo 14 anni di governo, abdicò, facendosi monaco. Un *Pierazzo* della medesima famiglia, essendo nel 1380 sopracomito contro gl'Istrian, ruppe un ponte fatto dai nemici, e ricuperò Capo d'Istria. Anche *Pasquale Malipiero* ebbe il berretto ducale nel 1457. (...) I *Malipiero* brillarono per altri guerrieri, per altri letterati, e per alcuni vescovi. Fra i membri più moderni di questa famiglia che si estinse nel 1856, c'è quell'*Angelo*, il quale essendo stato confinato nel 1797 nell'isola della Giudecca, divenne mezzo pazzo, e ricusò di ritornare in città anche dopo la caduta della Repubblica, dicendo che un decreto del Consiglio dei X avealo bandito, e che soltanto un decreto consimile poteva liberarlo. Mandassi pertanto un cotale, camuffato da *Comandador*, ad intimargli il ritorno, al che il *Malipiero* obbedì, morendo nel 1826 scemo di cervello, e fisso nell'idea che la Repubblica ancora sussistesse”. (TASSINI, 368-369 e 744). Cfr. CORONELLI, 57 (con ben 14 varianti-*alias*); ANONIMO, “Armi”, 60 (disegno poco preciso) e 141 (semivolo sinistro); (FRESCHOT, 357-358); SCHRODER, I, 461 (“Furono confermati nobili con Sovrana Risoluzione primo gennaio 1818”); BAXA, 12; (“*Malipiero* – Pirano”); DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1946, 251; BAXA I (due varianti); AMIGONI, a. 1942, 267; BENEDETTI, VIII, 11 (“Famiglia patrizia veneziana che ebbe il feudo di Isola Morosini. Fra gli uomini di governo che diede all'Istria ricorderemo *Natale* podestà di Pirano 1463-4 e altro 1477”); RADOSSI, “Stemmi di Valle”, 382-383 (due reperti) e *Monumenta*, 2678-269; MORANDO, 1847-1852; CIGUI, *Corpo*, 67-68; AA.VV., *I Nobili*, 35-36 (“esistente anche a Trieste”); CHERINI-GRIO, *Bassorilievi*, 140. Scudo gotico antico lunato con bordura liscia, affiancato in punta da foglie d'acanto; il tutto entro comparto dentellato.

Arma: D'argento, al semivolo destro spiegato di nero, sostenuto da un artiglio dello stesso.

Dimensioni: 38 x 50 cm.



MICHIEL

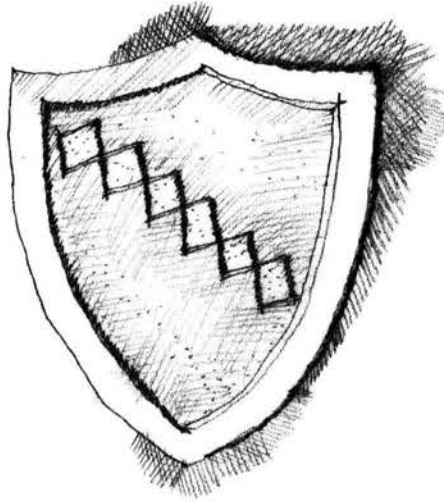
Blasone gentilizio dell'insigne famiglia tribunizia dei *Michiel*, scolpito a tutto tondo, presumibilmente in legno, e collocato al sommo d'immagine pittorica sacra (o altare?) nel "Duomo" rovignese, come si può evincere dal f. 79 in NATORRE, e chiaramente affermato in PETRONIO ("Repertorio", 61) nell'illustrare uno stemma cittadino (*vedi*) di consimile fattura. Purtroppo, ambedue gli oggetti di cui sopra, sono irreperibili da lungo tempo. Resserò la podesteria della Terra: *Thomas Michael* (1306), *Bortolomeo Micheli* (1308-1310), *Francesco Michiel* (1485-1486), *Donato M.* (1507), *Vittore M.* (1534-1536), *Ermolao M.* (1544-1545), *Gio. Batta M.* (1548-1549), *Zan Francesco M.* (1555-1556) e *Nicolò M.* (1561-1562). E' documentato che nel 1507, sotto il reggimento di *Donato Michiel*, "sopra istanze di questo popolo (...) il Podestà doveva riscuotere dai Fondacchieri prima il 'Cavedal' (Capitale) e poi le pene a loro spettanti, onde il Comune potesse conseguir ciò ch'era suo dal Fondaco, (...) e non potevano torre in questa contrada animali di nessuna sorta e che pagassero erratico come avevano cominciato a torlo gli animali dei *famigli*. (...) "Nel giorno 13 febbraio 1535 [*Vittore Michiel*] sentenziava pubblicamente *sub Lodia magna* a favore di Pietro Burla cittadino (*Nobiles*) del luogo per lungo pacifico possesso, e contro Benedetto Giotta sindaco del comun, il quale voleva obbligarlo, che nel termine di un mese dovesse farsi confermare in Venezia, altrimenti s'intendesse escluso dal Consiglio, giusta il sentimento d'un proclama su tal proposito". (ANGELINI, VII, 63-64 e V, 221). Con Terminazione 27 settembre 1549, *Gio. Batta Michiel* "ordinava che le *crivellature* dei frumenti fossero del Fondaco, e non più a beneficio del fondachiere"; a sua volta, il podestà *Nicolò Michiel*, con Terminazione 27 dicembre 1561 decretava

“che i frumenti e le farine del Fondaco non si potessero più vendere a minor prezzo del costo, sotto pena di l. 100 al fondachiere”. (ANGELINI, VI, 58). “Questi vennero da Roma, et si chiamavano *Frangipani*, furono Tribuni antichi, homini splendidi, et da uno di questa famiglia nominato *Angelo* fu fatto edificar el Castel S. Angelo in Roma, è così chiamarlo dal suo nome, questo poi venne a Venetia, con molte ricchezze e co li suoi vicini fece edificar le chiese vecchie di s. Cassano, et di s. Giovanni novo, et i *Michieli* solevano portar l'arma con li leoni nel mezo, come portano hora li *Frangipani*, ma ms. *Dominico Michiel Duce di Venetia*, Capitano General dell'impresa contra il Turco, mancandoli la moneta fece, certi denari di cuoio, che si chiamavano *Michieletti*, con ordine che corressero come ducati buoni, da ricambiar poi a Venetia in buona valuta come seguì, et con questa invenzione soccorse l'armata, et così mutò l'arma co li danari sopra, come hora portano tutti i *Michieli*, e dopo elessero il detto Duce Re di Sicilia, ma lui non volle, e si contentò più tosto esser Duce di Venetia”. (ANONIMO, “Cronica”, 61). Il capostipite del casato “credesi *Angelo Frangipane*, figliuolo di Flavio Anicio Pier Leone Frangipane, senator romano, venuto a Venezia con altri due fratelli nel quinto secolo, e soprannominato dal popolo *Michiele*, forse per pareggiarlo in fortezza e bontà a quest'arcangelo. La famiglia *Michieli* fino dai primi tempi ebbe tribuni, e nel 697 votò all'elezione del primo doge. *Vitale Michiel I*, salito al principato nel 1096, mandò una forte armata sotto il comando di *Giovanni* suo figlio, e d'Arrigo Contarini, in aiuto ai Crocesegnati, ma, dopo pochi anni di governo, morì trucidato. (...) *Vitale Michiel II*, figlio di *Domenico*, illustrò il suo principato colla vittoria riportata sopra il patriarca d'Aquileja. (...) Anch'egli, però, come *Vitale Michiel I*, suo bisavolo, venne ucciso nel 1172 mentre recatasi alla chiesa di S. Zaccaria”. (TASSINI, 412-413).

Va ricordata come “potente e illustre famiglia patrizia veneziana, alcuni membri della quale furono conti feudali a vita di Ossero e di Arbe (*Leonardo* 1166, figlio del doge *Vito Michiel*, conte di Ossero; suo fratello *Nicolò* fu conte d'Arbe), *Marino* fu il 35° vescovo di Cittanova 1366-1375; questa famiglia diede uomini di governo a varie città istriane: *Marco* podestà eletto di Parenzo 1270, *Marco* podestà di Valle 1413, *Francesco* podestà di Albona e Fianona 1465”. (BENEDETTI, VIII, 12). Resta ancora da dire che oltre ai tre dogi, il casato “ebbe nove capitani generali, undici procuratori di S. Marco, un cardinale, e molti prelati, cavalieri e senatori”. (ROLLALANZA, II, 136). Cfr. CORONELLI, 61 (13 *alias*); FRESCHOT, 370-371; PETRONIO, “65 Stemmi”, 6 e “Repertorio”, 11 A (“Palazzo Pretorio costruito a dimora del podestà *Bortolomeo Michieli* nel 1308”); BAXA, (*Michiel, Michieli* – Parenzo); SCHRODER, II, 11-13 (“con Sovrana Risoluzione ebbe confermata l'avita nobiltà e fu decorata della dignità e grado di Conte dell'Impero Austriaco”); DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1946, 349 (“antichissima famiglia Patrizia Veneta, tribunizia, apostolica, insignita della dignità dogale”); AMIGONI, a. 1942, 270 (“estinta”, 3 varianti); RADOSSI, “Stemmi di Cittanova”, 310-311 (“vescovo emoniense *Marino Michiel*”); MORANDO, 2066-2082 (ben 17 *alias*); CIGUI, *Corpo*. 73; AA.VV., *Famiglie*, 268 (“*de Micheli*”); AA. VV., *Annuario*, I, 1391. Scudo ovale, cimato e affiancato da volute.

Arma: fasciato d'azzurro e d'argento, di sei pezzi, ciascuna fascia caricata da bisanti d'oro: 6, 5, 4, 3, 2, 1. [evidentemente il disegno del Natorre è piuttosto impreciso!].

Dimensioni: (*disegno*) 6,5 x 8 cm.



MINIO

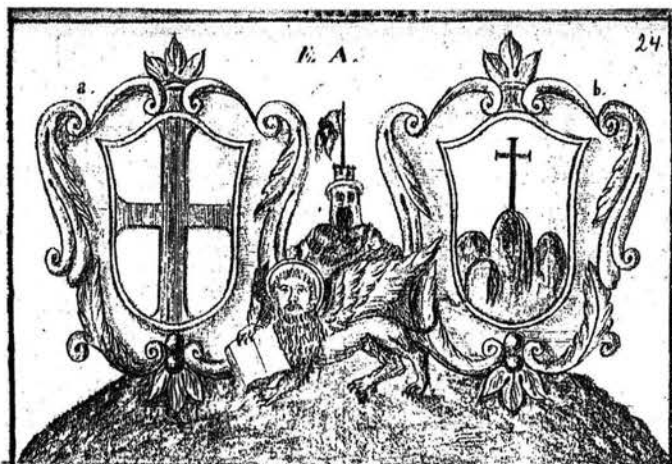
Stemmino scolpito in bassorilievo stacciato su vera di pozzo (probabilmente opera del secolo XVI) in località “Pulizuò”, a 3 km. cca dalla città, ed attribuito al nobile casato dei *Minio*; in precarie condizioni di conservazione per la presenza di licheni e azione eolica, il reperto si trova *in situ*, nel luogo cioè dove è stato scavato (ed esiste ancor oggi) un pozzo d’acqua [l’etimo del toponimo è probabilmente il medesimo di “Polari”, dove si trova altro stemma (*C. Balbi – vedi*)] su vera. L’oggetto è sconosciuto al Natorre e al Petronio. Ricoprirono la carica di podestà: *Castellano Minio* (1460), *Bernardo M.* (1496), *Lorenzo M.* (1502-1503), *Sypion M.* (1570-1571), *Stefano M.* (1572-1573), *Alessandro M.* (1702-1703), *Zuanne M.* (1707-1708), *Gerolamo M. q. Zuanne* [figlio ?] (1722-1724) e *Zilio M.* (1777-1779), in tutto nove. Purtroppo sono scarse le notizie sulla loro attività nei secoli XV-XVI; così, è noto che nel 1460 il “Senato di Venezia ordinò al podestà *Castellano Minio* di restaurare il Palazzo pretorio, *ne palatium suae abitationis in totum ruat, sicut minatur*, concedendogli di spendere fino a lire 200 di piccoli”; sappiamo poi che *Stefano Minio* seguì la confinazione della *Finida piccola* il 4 febbraio 1572. (TAMARO, I, 181 e ANGELINI, VI, 58). Il podestà *Alessandro Minio* viene incaricato nel luglio 1702 di indagare circa un “Francese che s’intitola Console della Nazione in Rovigno e si informi sul tempo dacchè ne dura l’impiego e con che fondamento lo eserciti”. (AMSI, XXII, 17). Nel 1707-08, *Zuanne Minio* supplicò con successo il doge perché “restasse inibita l’introduzione dei vini forestieri sino a che non fosse seguito l’esito dei vini terrieri”; il 1 luglio, invece, ebbe dispaccio dal Senato in cui si asseriva essere “un vero disordine quello trovato nell’habitazione presa a Rovigno da Bortolo Novò francese, nella torre sopra la porta che dà l’ingresso per la via di Terra in quel luoco. Il posto è geloso ed importante ed il Pod. di Rovigno farà evacuare dal Novò stesso la torre predetta, così che non habbia nell’avvenire da altri, che da gente suddita e fedele verso la Signoria

ad essere abitata e tenuta. Il Pod. di Capodistria poi rilevi – come ne godeva il Novò e da chi vi habbia conseguito il possesso – e tenga l'occhio costantemente ai passi di lui". Sotto la sua reggenza venne proibito l'acquisto del "corame acconcio ad uso di suola estero, come pregiudiciale allo smaltimento delle pelli nostrane". (ANGELINI, VI, 118 e VII, 59; *AMSI*, XXII, 286). Infine, visto che la "vecchia chiesetta di S. Tomaso minacciava di cadere", la Confraternita chiese ed ottenne dalla Carica di Capodistria, durante il 'reggimento' di *Girolamo Minio*, il 4 settembre 1723, di "ricostruirla e di ampliarla da una parte sopra la Sacristia, e dall'altra con volto sopra una colonna di pietra piantata in un angolo fuori della strada comune, come vedesi tuttora; (...) [ed ancora], essendo quasi giornalieri le arbitrarie concessioni di fondi pubblici sì dentro la Terra che nei Borghi, senza che il danaro della vendita passasse per la Cassa del Comune, con occupazione inoltre di ogni più piccolo sito vacuo, sicché non rimaneva fin d'allora più luogo a camminare, per essere tutte le strade gli altri siti tutti ristretti, mentre in passato erano ampli, [decretò] che in seguito ogni istanza per concessione di fondi dovess'essere rassegnata al Consiglio, formato almeno da cento votanti, (...) [e concludendo] di non concedere mai a nessuno i due piccoli angoli o posti, dove si piantavano i *Rastelli* di Sanità a piedi dei Borghi Sp. Santo e S. Martino (...)". (ANGELINI, VI, 179-180).

Merita ancora ricordare che il nominativo di *Zilio Minio* (1777-1779), compare 'annotato' sui fogli 1 e 2 del Codice della *Translatio Corporis* di S. Eufemia, assieme ad altri suoi familiari: *Zan Antonio* e "Teresa Maria Badoer Germana di *Zilio Milio*" (1789). "Questi vennero da Mazorbo, furono huomini humani, et piacenti con tutti, et ben voluti, si essercitavano nel pescar." (ANONIMO, "Cronica", 60). "In Altino rintraccia questa Casa la sua prima origine, et hebbe la destruzione di quella Città dall'arme degli Hunni per cagione di ricoverarsi nell'Isole dell'Adriatico. Habitò prima Mazorbo, poi nell'anno 790 giunse a risedere in Venetia *Paolo M.*, primo Ascendente della sua Famiglia, in questa Reggia. Partecipò con le più cospicue da quelli principij l'ingresso nel maggior Consiglio, poiché fu dichiarata Patritia al serrar dello stesso, dopo il qual tempo diede al servizio Pubblico ministri qualificati nelle dignità, e negli impieghi, tanto del Senato, quanto dell'Armata della Serenissima Repubblica. (...)." (FRESHOT, 380-381). "(...) *Lorenzo* figlio di Francesco nel 1431 fu sopracomito di galera nell'armata in Po contro il duca di Milano; (...) *Bartolomeo* di Lorenzo nel 1470 combattè contro i Turchi a Negroponte; (...) *Marco* di Bartolomeo cavaliere e senatore andò ambasciatore a Papa Leone X, nel 1519 a Solimano, imperatore dei Turchi. (...) *Paolo* di Teodoro fu eruditissimo magistrato (1670-1715). (...) Dei palazzi abitati dai vari rami della famiglia rimane solo quello di S. Fosca, attribuito al Sammicheli. (...) In palazzo ducale si vede lo stemma *Minio* caricato di una crocetta in capo, fra quelli che fiancheggiano il verone nella Salla della Quarantia C. V. (...)." (SPRETI, IV, 600-601). Cfr. CORONELLI, 61; CROLLALANZA II, 143; AMIGONI, "Il patriziato", 1942, 270; DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 350 PAULETICH-RADOSSI, 117-119; BAXA, 12; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 382-383; *Idem*, "Stemmi di Cittanova", 311 e *Monumenta*, 282-284; MORANDO, 2091-2093; TASSINI, 413-415; AA. VV., *Famiglie*, 270. Scudo sagomato (?), con bordurina liscia.

Arma: di azzurro alla banda di fusi accollati d'oro.

Dimensioni: 17, 5 x 25 cm.



MONTE DI PIETA'

Splendido disegno denominato *Stemma del Monte di Pietà* in NATORRE (tav. XIV.A, f. 24), comprendente lo stemma comunale (*vedi*) e lo *Stemma del Monte* poggianti su un monte, e tra essi una torre bandierata sulla cima e, più sotto, il Leone marciano (*vedi*); il PETRONIO ("Repertorio", 44 e "65 Stemmi", 14) riproduce soltanto il simbolo dell'ente definendolo "antico sigillo del *Civico Monte di Pietà*". Oggi ambedue gli oggetti sono inesistenti, mentre nel Civico Museo di Rovigno si custodisce l'ultima insegna del *Monte*, quella usata per la sede di Palazzo Milossa (secc. XIX-XX). Sul frontespizio del volumetto "Capitoli per l'amministrazione, e buon governo del *Santo Monte di Pietà* nuovamente (?) eretto in Rovigno, relativamente al Decreto dell'Eccellentissimo Senato 12. marzo 1772. formati dal Magistrato Eccellentissimo de' Scansatori, ed approvati dall'Eccellentissimo Senato col Decreto 10. settembre 1772", pubblicato a Venezia (Pinelli, 1772), la vignetta illustrativa presenta un leone marciano (*vedi*) in primo piano, sostenente al centro un monticello cimato da castello e la sua torre sostenente il vessillo con il drappo sventolante a destra, tenente con la zampa anteriore destra il libro aperto senza scritta (!); il leone è affiancato alla destra dallo stemma di Rovigno (entro comparto con il giglio araldico in capo e punta, fiancheggiato da foglie d'acanto), alla sinistra dal simbolo del *Monte di Pietà* a tre cime (!), (entro comparto con il giglio araldico in capo e punta, fiancheggiato da foglie d'acanto). Resta comunque il dubbio se tale 'insegna' così riprodotta dal Natorre, sia stata effettivamente tale e, se fosse stata esposta sull'edificio/sede. L'ente "fu istituito dietro ricerca del Comune, ed approvato dal Senato Veneto, con decreto 12 marzo 1772. Suo primitivo Capitale L. 7775:6, erogato dagli utili del Fondaco, i cui civanzi, e gli utili annui del *Monte* stesso passavano in aumento del Capitale: cosicché nel giro di 33 anni, e precisamente col 31 dicem. 1805 il Capitale crebbe sino a L. 209059:4 che però durante la dominazione francese per soccorsi all'Armata e al Comune ritornò poco a poco alla primitiva sua cifra. Suo primiero locale fu il Fondaco in Riva-grande: portavi iscrizione in pietra ed in lettere romane

dorate, rimossa quella del Fondaco, la quale fu collocata sopra il contiguo Arco del 'Porton della Pescheria Vecchia'. Fu traslocato nell'odierno locale in Piazza grande ov'era il pubblico Archivio, per dar luogo al Tribunale l'anno 1816. (...) Sotto i Veneti erano Presidenti del *Monte* i tre Giudici pro tempore del Comune; e senza salario. Eranvi un Cassiere, ossia depositario del soldo, per un anno, due Cassieri dei pegni, ossia Massarj, per due anni, uno all'impegno, l'altro al disimpegno. (...) Questo sistema di amministrazione durava anche sotto l'occupazione austriaca dopo la caduta della Repubblica Veneta dal 1797 al 1805. (...) Sotto i Francesi dal 1808 al 1813 soprintendeva al *Monte di Pietà* una Commissione detta di Carità. (...) Ritornati gli Austriaci, mantennero lo stesso sistema di amministrazione, sotto la stessa Commissione, che assunse il nome di 'Congregazione di Carità'. (...) Il Podestà assunse la Presidenza della Congregazione, e quindi divenne Capo del *Monte di Pietà*. (...)". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 339-340; si veda ancora *Ibidem*, 278 la voce 'Congregazione di Carità'). Cfr. TAMARO, I, 188-190; COSSAR, "Quaderni", R-III, 46 ["Sigillo del *Monte di Pietà*, Piazza Venezia - aprile 1927 (?)", dove aveva sede prima del suo trasloco a Palazzo Milossa; monte a tre cime]; PAULETICH-RADOSSI, 120 ("L'unica testimonianza dell'esistenza di questo sigillo ci è offerta appunto dal Petronio; l'Istituto del *Monte di Pietà* ebbe varie sedi; l'ultima fu nel Palazzo Milossa"). Scudo sagomato con cornicetta liscia, entro comparto cimato ed affiancato da volute e foglie d'acanto.

Arma: di ..., ad una croce lunga sorgente da un monte italiano [4(!)] - nel sigillo i monti sono tre (!).

Dimensioni: a) (*disegno integrale Natorre*): 14 x 21 cm.; b) (*disegno stemma*): 8,5 x 12 cm.



ORDINE DEI FRANCESCANI

Lapide calcarea epigrafa oggi infissa sulla facciata interna del chiostro del Convento dell'Isola di S. Andrea presso Rovigno, con in punta lo 'stemma' dell'*Ordine dei Francescani*; l'iscrizione: O.D.A. // I.A.R. P.P. M. O. // ANNO DNI // MDCLIII. Il

reperito è in buone condizioni di conservazione e si trova presumibilmente *in situ* (?). Si potrebbe forse congetturare che le prime tre iniziali esprimono la 'dedica' a Dio, mentre le successive potrebbero 'rappresentare' i nomi di tre frati "Padri Minori Osservanti". Si sa che l'isoletta "in oggi di S.t Andrea chiamasi almeno nel secolo XV Serra, di appartenenza dell'Abbazia dei Monaci Benedettini di Santa Maria della Rotonda di Ravenna, i quali (...) avevano fondato un Ospizio, che restò disabitato probabilmente nel secolo XIII. [In esso] si crede, che di poi San Giovanni di Capistrano, che vuolsi giungesse in Rovigno intorno il 1442 fondasse sulle istanze del popolo il Convento dei *Padri Minori Osservanti di S. Francesco*, al cui *Ordine* egli apparteneva. (...) Si crede eziandio, che lo stesso S. Giovanni fosse stato il primo Guardiano di quel Convento, d'onde poi se ne partisse per recarsi in Ungheria (...). Peraltro si ha d'altronde, che nel 1454 Matteo Biondo Abate della sunnominata S. Maria a Ravenna, concedeva stabilmente la chiesa di S.t Andrea sull'isola Serra di Rovigno ai *Min. Osservanti*. (...) Il nostro concittadino Fra Paolo Pellizzer ["XVI/XVII sec., del *serafico Ordine dei Minori Osservanti*"] ha abbellito quando erane guardiano il Convento e l'isoletta con nuovi lavori, aggiungendo il Chiostro, la Foresteria, il luogo da racconciare la loro barchetta, cosiddetto *squero*, l'ordine delle colonne dell'orto e la simmetria dei viali. (...) Questi *Min. Osse.ti* avevano in città una casa sotto il nome di Ospizio, in Contrada S. Barnaba, e precisamente quella in oggi marcata col civ. n.° 682 [ora 19 di via S. Croce, già *ospizio dei Benedettini*, nd.a.].

Una decisione simile a quella emanata il 29 luglio 1765 contro li Padri Serviti di S.ta Caterina (*vedi*), il Consiglio di X spediva a questi *Minori Osservanti* a favore del Parroco e Capitolo (...). I *M.M. O.O.* durarono sino l'anno 1807, essendo stato soppresso in allora questo loro Convento sotto il Governo francese, ed incorporato a quello dello stesso *Ordine* nel Convento di Sant'Anna di Capodistria. Incamerata l'isoletta con il Convento e la Chiesa, venivano tenuti a fitto da particolari sino l'anno 1812 o 13, i quali conservarono tutto in buono stato. Ma da quell'epoca rimasta l'isoletta inaffittata e senza custodia, fu devastato il Convento, la Chiesa e l'isoletta stessa da una mano di vandali che presidiavano questa città. Passò poi l'isoletta dal Fisco in proprietà di un tessero, del sig. Neker, Console Svizzero in Trieste, da cui la prese a fitto l'illustre cittadino Angelo Sbisà, addottorato in legge nel Collegio della Sapienza in Roma, il quale procurò di migliorarne lo stato. (...) Fin dal 1852 passò l'isoletta in proprietà dei signori Catraro e Stengle, che subito ristorarono il Convento a propria abitazione e comodo, come pure l'antico Belvedere [*una torricella quadrangolare ben conservata a tre piani colle scale di pietra all'esterno, e nel vano a pianterra una cappelletta con altario dedicato a S. Francesco delle Stimate, nel secondo altra simile dedicata all B.V. Addolorata, ed il terzo aperto con pilastri ad ogni angolo sostenenti il tetto acuminato- d'onde si godeva un magnifico panorama, cioè il Belveder*, n.d.a.], convertirono in altro la chiesa, eressero altre fabbriche e collocarono un molino a bestie, che poi fu ridotto a vapore, servente a molti usi, e specialmente per olii. [Si convertirono quei fabbricati in un grande stabilimento di cemento Portland, 'facendo servire il campanile da camino della fornace e mutando pienamente l'aspetto di quel convento sì da far sparire le tracce della chiesa]: nel 1890 fu venduto al Sig. Hutterot il quale, collo squisito senso artistico che lo distingueva convertì l'isola in uno splendido parco e con nuovi fabbricati ne fece un nuovo soggiorno". (PAULETICH, "I conventi", 720-726). Cfr. POLESINI, 114 ("Nel 1454 Matteo Biondo abate del Monastero di S. Maria della Rotonda (...) dell'Ordine di S. Benedetto, concesse ad

alcuni frati dell'ordine dell'Osservanza per loro uso ed abitazione in perpetuo, la chiesa non curata di S. Andrea nel Scoglio vicino a Rovigno. Nel 1455 (...) confermasi tale donazione; e tale in strumento è legalizzato da un certo Griitti podestà e capitano di Ravenna"); TAMARO, I, 244-253; PAULETICH-RADOSSI, 136; RADOSSI, "Stemmi di Dignano", 372-273 e *Monumenta*, 323-325; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 279-280 (in particolare per il "Convento di S. Francesco in città", a partire dal 1700-1702) e 316. Scudo ovale e 'sagomato'.

Arma: di ..., alle braccia incrociate [il destrocherio è vestito dell'abito francescano, il sinistrocherio al naturale (?)] e croce pomata di ..., sorgente da un monte italiano (3). Solitamente, il simbolo dell'*Ordine Franciscano* raffigura, attorno alla croce, le braccia di Cristo e di San Francesco incrociate.

Dimensioni: a) lapide: 45 x 50; b) stemma: 17 x 20 cm.



ORDINE DEI SERVITI

Simbolo dell'*Ordine dei Serviti*, scolpito in bassorilievo stacciato su un pezzo d'architrave proveniente dalla prospiciente isola di S. Caterina nel porto di Rovigno, (dove l'Ordine aveva un 'ospizio) e sistemato negli anni sessanta del secolo XX nel piccolo lapidario della loggia nella chiesetta di S. Croce; sul lato destro dello 'stemma', la datazione: "1708". In quell'anno reggeva la podesteria rubinense *Zuanne Minio*. Ed infatti, è attestato che nel 1473 "i *Serviti* ottengono dalla Religione di Malta (*vedi*) di stabilire molti conventi nell'Istria, compreso quello di S. Catterina nell'isoletta di Rovigno". (ANGELINI, VI, 52). L'isola, abitata già in epoca preistorica, ed anche quando 'approdava l'anno '800 in un arca di marmo a gala del mare il Corpo di S. Eufemia', fu abitata da eremiti, fino alla morte di Fra Francesco, ultimo superstita di quella 'famiglia'; "alla sua morte, subentrarono in quel convento i *Frati Serviti*, i quali furono qui chiamati dal Comune l'anno 1486, ed i quali avevano già ottenuta ancora

l'anno 1472 dalla Religione di Malta (*vedi*) di stabilire Conventi in Istria. I *Serviti* qui durarono oltre secoli, bene visi da questa popolazione, che indefessi assistevano spiritualmente. Anzi si ha memoria che il Priore Padre Giuseppe Fustignoni doveva essere traslocato, riconoscente di tanti benefizi da lui fatti sì al convento con erezione di fabbriche a propria fatica ed industria, sì per l'incessante assistenza spirituale a questo popolo, avesse deliberato il 1713 di supplicare, come fece, il Padre Provinciale dei *Serviti* di lasciarlo, ed ottenne il favore, a condizione di questo popolo. [Il Convento possedeva in città un Ospizio dove] moriva eziandio dopo lunga malattia addì 18 luglio 1779 fra Giuseppe-Maria Variani Priore e solo individuo del Convento, e colla sua morte si estinsero i *Padri Serviti*. (...) La metà di questa isoletta, quella cioè verso ponente con casa e separata cisterna era già passata per matrimonio ancora nel secolo XVII dalla famiglia Devescovi, che n'era proprietaria, in quella dei conti Califfi; e l'altra metà, quella cioè verso levante, *abitata dai Serviti*, passò dal fisco in proprietà alla famiglia Paulin, nella quale era di già accollata per matrimonio anche l'altra metà dei Califfi. (...) All'epoca della prima occupazione austriaca dal 1797 cioè al 1805 il suddetto Stabilimento, ch'era ancora intatto, servì di quartiere a porzione della truppa del presidio militare di questa città; ed i francesi sino al 1809 tenevano una batteria di cannoni sopra la punta verso il mare di questa isoletta". (PAULETICH, "I conventi", 716-720).

A seguito di una serie di passaggi di proprietà tutta l'isola divenne possesso di Alvise Rismondo che "nel 1898 la vendette all'arciduca d'Austria Carlo Stefano e questi a sua volta la cedette nel 1904 al conte Korvin Milewski, di origine lituana. Egli intraprese un'ampia opera di rimboschimento e di ristrutturazione dell'isola erigendo due nuovi palazzi, uno al centro (doveva diventare una casa da gioco), l'altro vicino alla chiesa già allora cadente. Dopo la sua morte [1926, n.d.a.] l'isola passò al comune e, successivamente, alla famiglia Sella, mentre la chiesa, il campanile e il convento nel giro di qualche decennio andarono completamente in rovina". (BUDICIN, 239). L'*Ordine dei Servi di Maria* o dei *Serviti*, ovvero *Ordo Servorum B. Mariae Virginis*, professa un culto particolare per la Vergine Maria; sorse a Firenze nel 1240, a seguito di una visione della Vergine; fu definitivamente approvato da Benedetto XI nel 1304, diffondendosi rapidamente in Italia, Francia, Germania ed alcune parti dell'Asia. Nel 1616 per opera della terziaria Anna Giuliana Gonzaga arciduchessa d'Austria esso fu restaurato e diffuso in Austria ed Ungheria; attorno il 1870 si propagò in Inghilterra e negli USA. Nei suoi sette secoli di vita, l'*Ordine dei servi* ha tenuto uno dei primi posti nella società religiosa e civile. I teologi di casa Savoia e i consultori della repubblica veneta venivano scelti tra i *Serviti* e molti di essi occuparono cattedre nelle più rinomate università dell'Europa: l'*Ordine* vanta anche una larga schiera di cardinali, vescovi, e di alti dignitari ecclesiastici. Cfr. CAPRIN, II, 196; RADOSSI, *Monumenta*, 322-323. Scudo a rotella.

Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate, sormontate dalla corona.

Dimensioni: (*diametro*): 13 cm.



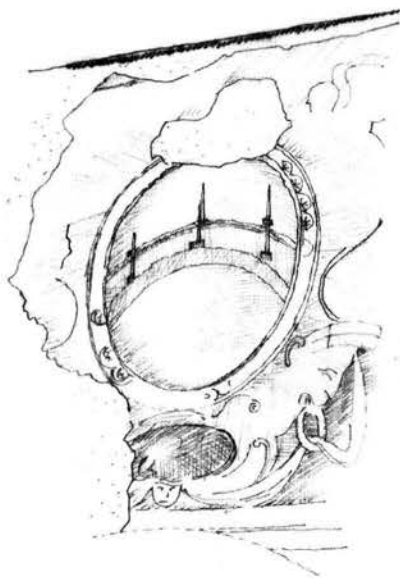
ORDINE DEI SERVITI

Secondo esemplare del simbolo dell'*Ordine dei Serviti*, inciso in bassorilievo stacciato sull'architrave epigrafo d'entrata dell'edificio al N° civico 801, ora via De Amicis, 16. Ai due lati dello 'stemma' si può leggere la seguente iscrizione: EXC.MI SENATUS AUCTORITATE // ANG. IOS. FUSTINIONI AD USUM F.F. SERVORUM BEATAE M.V. // HOC HOSPITIUM [scalpellato] ..S EDIFICAVIT // ANNO DNI MDCIC. Di fronte si ergeva la bella chiesa di S. Giovanni Battista (Evangelista ?) consacrata nel 1439, restaurata nel 1779 e 'rovinata' nel 1839. Non ne fanno cenno alcuno né il Natorre, né il Petronio. I *Frați Serviti* "abitanti quest'isola di S.a Catterina, avevano anch'essi in Città un Ospizio, situato in Contrada S. Zuanne, civ. n.o 801. In quest'Ospizio morì il Padre Servita Antonio Biondo di Rovigno l'anno 1763 e l'ultimo Priore e solo individuo di quel Convento Padre Giuseppe Maria Variani li 18 ag.o 1779. Estinti qui col Variani i *Serviti*, sì durante la Repubblica Veneta, che sotto la prima occupazione austriaca, quella Casa servi di alloggio alla Sbirraglia". (RADOSI-PAULETICH, "Repertorio", 351). "Appena morto [*demortus est in pavvulo Ospitio ad S. Joannis Baptistae Pater Joseph Variani Ord. Servorum, Prior Conventus S. Catharine annorum 74, nullo Frate vel Sacerdote, vel Laico relicto, n.d.a.*] per ordine del podestà veneto di allora Lucio da Riva fu fatto inventario dal suo cancelliere di tutti gli effetti, generi, e danaro del Convento, e della Chiesa, e dell'*Ospizio*, il qual inventario fu in copia spedito al Magistrato sopra Monasteri con lettera di partecipazione del caso. [Tuttavia fu immediatamente supplicato perché potessero continuare i *Serviti* nel possesso del Convento Chiesa e nel servizio spirituale con assistenza ai moribondi], per cui fu concesso al Padre Maestro Battista Vendramin qui spedito per occasione della lunga malattia del prefato Variani di riprendere in consegna tutti gli effetti, e dato possesso del Convento, Chiesa, Orto con cisterna, metà dell'isoletta, ed

Ospizio per nome della Provincia della Marca Trevisana. (...) Peraltro conviene ritenere che il Vendramin abitasse solo, senza compagni (...) o che di lì a poco sopraggiungesse la soppressione di quell'*Ordine*, (...) fatto è che qui si estinse la religione dei *Padri Serviti*. Cfr. TAMARO, I, 254-256; PAULETICH-RADOSSI, 135 (due esemplari); AA.VV., *I Nobili*, 28 ("De Fustinioni: antica famiglia del Consiglio di Trieste. A Trieste vivono Giuseppe ed il figlio Fabio"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 201; BUDICIN, 230 ("venne fatta scolpire nel 1690 dal padre priore Fustignoni che in quell'anno eresse colà un piccolo ospizio in segno di riconoscenza verso il convento *Servita* dell'isola di S. Caterina dove aveva dimorato per lunghi anni"); PAULETICH, "I conventi", 719 [in particolare per i "passaggi di proprietà (dell'isola) fino ai giorni nostri"). Scudo ovale concavo.

Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate, sormontate dalla corona.

Dimensioni: a) *architrave*: 12 (22) x 170 cm.; b) *'stemmino'*: 20 x 21,5 cm.



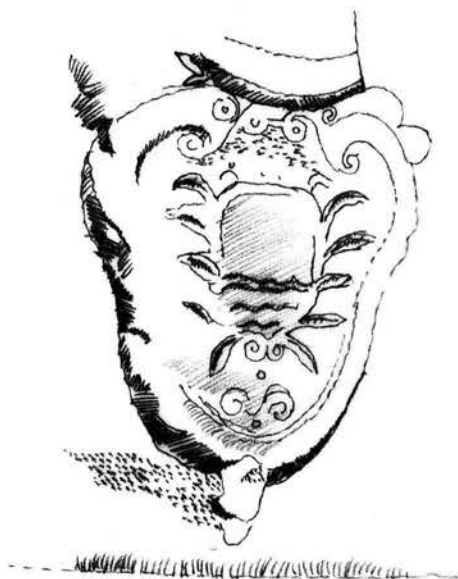
PONTE (da)

Rara arma gentilizia dogale dipinta nell'angolo superiore sinistro del grande affresco (*dimensioni*: 280 x 750 cm.) della sala del Consiglio del palazzo pretorio roviginese, attribuita al Doge *Nicola da Ponte* (1578-1585), in carica; nella pittura altri quattro stemmi: S. Benzon, podestà rubinense in carica [1583-1584] (*vedi*), Steno (*vedi*) perché Doge (1400-1413) che aveva assegnato il patriziato ai *Benzon*, e due arme comunali (*vedi*). In discreto stato di conservazione, il tutto è stato restaurato nel 2003-2004; questa e le altre arme sono 'sconosciute' al Natorre e al Petronio. Il riatto della 'Sala del consiglio' permise al Benzon di commissionare l'affresco che orna ancor oggi un'intera parete e di tributare omaggio ai suoi grandi benefattori (due Dogi) ed alla città che governava. Nessun appartenente a questa famiglia dogale ha retto la

podesteria di Rovigno. “Questi vennero dalle Contrade, furono uomini da ben, et molto si esercitavano al ben fare, et ms. *Fantin* et ms. *Antonio da Ponte*, volendo esser fatti del Consiglio, et ritrovando alcune difficoltà fecero in modo che mostrarono, che li suoi antichi erano stati del Consiglio, è così furono accettati”. (ANONIMO, “Cronica”, 72). Il DE TOTTO (“Famiglie”, a. 1947, 177, ricorda che fu “famiglia patrizia, compresa nella serrata del 1297: *Marino da Ponte* console di Capodistria (1226), *Lorenzo* Capitano e Podestà di Capodistria (1662 e 1665-66); *Bonifacio* fu l'ultimo vescovo di Capodistria (1176-1810)”. “La famiglia, giunta secondo alcuni dalla Grecia, e, secondo altri dalla Germania, vanta fino dal 959 un *Giovanni Da Ponte*, spedito ambasciatore con Giovanni Contarini al pontefice Giovanni XII. In epoche posteriori uscirono dal di lei seno *Ambrogio* vescovo di Concordia nel 1386; *Antonio* vescovo di Selenico, e quindi di Concordia nel 1402, donde venne trasferito ad altre sedi; *Nicolò*, eletto doge di Venezia nel 1578; *Lorenzo* che fiorì nel 1741 come vescovo di Ceneda; nonché parecchi letterati”. (TASSINI, 202). *Nicolò da Ponte* nacque a Venezia, nel 1491, da Regina Spandolin di Costantinopoli, figlia del cavaliere Dimitri, primo di sei fratelli; allora la famiglia era ridotta in povertà, avendo il nonno perduto tutti gli averi venendo da Negroponte. Si laureò in filosofia a Padova e coltivò gli studi teologici; a vent'anni entrò nella vita pubblica. A Corfù, dove era rettore, fece restaurare le mura cadenti e fece erigere un pubblico granaio; ad Udine, essendo luogotenente, eresse acquedotti; fu ambasciatore al Concilio di Trento. Amico intimo di papa Giulio III, già ottantenne fu mandato oratore al papa Gregorio XIII ed ambasciatore presso Francesco II di Francia. Attendendo alla cosa pubblica non trascurò i suoi affari e da povero, riuscì a farsi una ingente fortuna valutabile a 150.000 ducati: dicevano che si fosse arricchito col commercio ed altri mezzi non sempre leciti e con la grande taccagneria ed avidizia. Salì al soglio ducale il 18 marzo 1578, in gara con molti concorrenti cavalieri e procuratori dei più insigni casati. Il suo dogato fu turbato da una controversia con Trieste per la costruzione di una salina, da incursioni di corsari e di pirati nell'Adriatico, fra i quali i più infesti erano gli scocchi, da controversie con la Corte romana e da una lotta interna contro il Consiglio dei Dieci; arrivò a Venezia un'ambascieria giapponese e durante i banchetti molto sontuosi faceva eseguire delle rappresentazioni cantate in musica. A causa della tardissima età, si affievolì tanto da addormentarsi ogni momento e per impedire che cadesse si dovette mettere nel suo sedile in collegio uno speciale appoggio di legno coperto di velluto; ebbe un primo accidente apoplettico che gli levò in parte la favella nell'aprile 1585, ma si trascinò come potè intervenendo a qualche cerimonia e sforzandosi di parlare con la lingua impedita (gli capitò di addormentarsi, perdendo il corno dogale che rotolò!); il 30 luglio ascoltò messa dalla finestra che s'affaccia all'interno di S. Marco, poco dopo ‘rese lo spirito a Dio’. Di lui non rimane più il monumento (costruito tutto in pietra d'Istria), ma neanche le ceneri che furono disperse. (DA MOSTO, 366-375). Cfr. FRESHOT, 398-399; CROLLALANZA, II, 360; ANONIMO, “Armi”, 120; AMIGONI, *Il patriziato*, 276 (“di azzurro al ponte di un solo arco balaustrato e gugliato d'oro”); MORANDO, 2499-2500; RADOSSI, *Monumenta*, 343-347. Scudo ovale, sormontato dal corno dogale (molto danneggiato), bordura ornata, affiancato da due angeli tenenti e mascheroni policromi, svolazzi, il tutto entro cornice liscia a listello.

Arma: d'azzurro, al ponte di un solo arco d'oro, balaustrato dello stesso, murato di nero.

Dimensioni: a) cornice: 100 x 150 cm.; b) stemma: 55 x 85 cm.



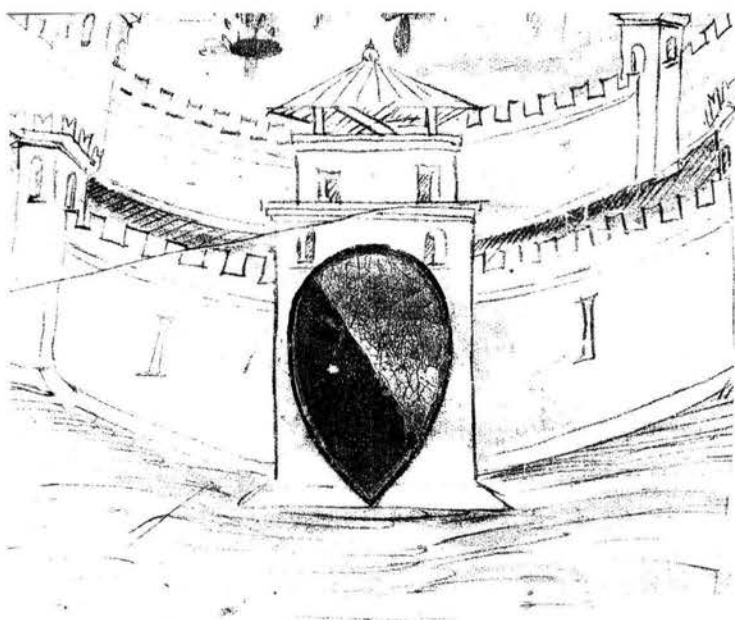
PREMARIN

Composizione araldico-sacra in pietra bianca di Rovigno, con il blasone gentilizio del podestà *Zulian* [Zuanne?] *Premarin* (1719-1721) scolpito in bassorilievo su pilastro epigrafo commemorativo, sito nel luogo del presunto approdo dell'arca di S. Eufemia, nell'*Arno di S. Eufemia*, sotto la chiesetta di S. Croce, nella via omonima. Questa l'iscrizione: D.O.M. // DIVAE EUPHEMIAE RUBINENSIVM // NUMINI TUTELARI AC TITOLARI // CIVITATIS OBSEQUENTISSIME VOTU // ANNO 1720; sul retro è incisa una croce in rilievo stacciato, mentre in cima al pilastro altra croce in ferro (ricollocata di recente, in sostituzione della scomparsa originale). Il reperto è in mediocre stato di conservazione, a seguito della corrosione eolica e dell'acqua salsa. Ressero la podesteria cinque rettori di questo casato: *Bernardin Premarin* (1681-1682), *Renier P.* (1686-1687), *Zuanne P. q. Bernardin* (1705-1706), *Reniero P.* (1709-1710) e *Zulian* [Zuanne ?] *Premarin qm. Bernardin* (1719-1721). Nel 1686, al tempo di *Renier Premarin* fu reintrodotta una vecchia prescrizione del Consiglio, che ordinava che “*de caetero non ardisca chi si sia vender frumenti e farine in poca o molta quantità ad alcuna persona di questa Terra, ma di contrattare con questo ‘Collegio delle Biave’ per conto Fondaco, sotto pena di confisca del genere, e di essere processati criminalmente; (...) [ed inoltre nell’anno successivo] dietro reclamo dei Presidenti di questo Fondaco sulla renitenza dei fondacchieri di dispensar frumenti per le semine*” si ordinava loro di “*praticar tutte le dispense che si facessero, assegnando a loro soldi 4 per stajo*”. (ANGELINI, VI., 96-97). *Zuanne Premarin qm. Bernardin* ribadiva nel 1706 l'antico possesso del privilegio del Comune circa le “*pubbliche ragioni in torno le mura che circondano Rovigno, la fossa, e spalti, dei quali fondi non possano investirsi particolari persone in modo alcuno*” e “*trovandosi il Comune in bisogno di danaro [ordinò] che tutti i [suoi] salariati lasciassero il loro soldo per sostenere le liti*

del Comune medesimo”, mentre fece eseguire un accurato inventario della Sala del Pretorio (“vi erano una Chiesetta con un quadro della B.V. col bambino, un inginocchiato, un Cesedel sempre acceso, sei candelotti) e del Tribunale (“dove giudicava il pubblico Rappresentante: una tribuna per gli Avvocati, due quadri in contronno di pietra del Semitecolo ed Orio, uno del Pasqualigo”); il suo successore, *Reniero Premarin* deliberò il 24 aprile 1709, in Consiglio municipale, che “avendo bisogno di restauro la vecchia Chiesa Collegiata, e in particolare le due navate che minacciavano di cadere, di consegnar D.ti 500 perché fossero impiegati a tal effetto, [e poichè] per mala cura essendo smarrite molte palle d'oro e di ottone, il che rendea difficoltà nel ballottare, fu presa parte dal Consiglio nella medesima seduta di provvederne in Venezia 200 di ottone, e 28 d'oro”, mentre onde limitare il danno della “perdita degli Olivi, (...) proibiva tagliarli, svangarli, o sradicar i germogli tanto negli stabili propri, quanto negli stabili altrui, nonché pascolarvi dentro animali di qualunque sorta”. (ANGELINI, VI, 116, 118 e VII, 158). L'ultimo podestà del casato, *Zulian* (Zuanne) *Premarin* fece iniziare la stampa dello Statuto comunale, “ma appena stampato un brano del *Libro Primo*, fu sospesa per ordine, lo si crede, del Governo; dunque in Venezia veniva intrapresa la stampa per Domenico Lovisa nel 1720, sotto il reggimento di *Giovanni Premarin*, essendo Deputati del Comune Nicolò Spongia, Matteo De' Vescovi, Pietro De' Vescovi, Giudici, e Giovanni Basilisco Sindaco; conteneva il 'Libro Primo' i paragrafi de Salario Potestatis. (...). Nel 1720, nel sito del monte, dove dicesi approdasse l'Arca di S.ta Eufemia da Calcedonia, e che si chiama l'*Arno di S.ta Eufemia*, la Città di Rovigno eresse una colonna quadrata di pietra con iscrizione, tuttora esistente, a memoria di tanto avvenimento”. (ANGELINI, VI, 179, 187). “Questi vennero da Giesolo, furono uomini molto grossi de intelletto, et erano pochi in casata”. (ANONIMO, “Cronica”, 72). “Assai antica è questo famiglia veneziana, originaria di Jesolo, e che dette alla patria i primi tribuni. Nel 1205 fu aggregata al Gran Consiglio, e nel 1328 acquistò dodici carati dell'isola di Ceos nell'Arcipelago, di cui tenne il dominio sino al 1537. Quando il governo veneto comprò l'isola di Negroponte, la famiglia *Premarin* andò ad abitarvi, e dopo la perdita di quella passò in Candia, dove dimorò fino alla caduta di quel regno in potere dei Turchi, dopo di che, fece ritorno a Venezia. Un *Nicolò* fu uno dei sopracomiti delle galee mandate dai Veneziani a favore di Alessandro III contro il Barbarossa nel 1177 (...); nel 1192 capitano nell'armata che a Pola sconfisse i Pisani, nel 1202 uno dei 49 governatori delle galee che andavano al ricupero di Zara; (...).” (CROLLALANZA, II, 376-377). Merita ancora ricordare che “*Giovanni P.* fu Podestà e Capitano di Capodistri nel 1729; *Simone P.* Podestà d'Isola nel 1521, *Giacomo Premarin* Podestà di Cittanova nel 1414, *Zuanne P.* Podestà di Albona e Fianona nel 1731”. (DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1947, 178). Cfr. CORONELLI, 70; FRESCHOT, 403-404; ANONIMO, “Armi”, 146; BAXA, 13; AMIGONI, a. 1942, 276 (“1297, est. 1738”); BAXA I; RADOSSI, “Stemmi di Isola”, 349-351; MORANDO, 2514-2517. Compare talvolta la variante *Pemarin*. Scudo ovale con bordurina liscia, affiancato da foglie d'acanto, il tutto entro comparto sagomato con cornice liscia: sopra tutto un 'cimiero' con S. Eufemia, gli strumenti del suo martirio e i due leoni sotto ampio baldacchino (?).

Arma: d'oro a tre fasce ondate d'azzurro, col capo di rosso. Motto: IUSTUS UT PALMA FLOREBIT (ad Isola d'Istria).

Dimensioni: a) *pilastro*: 31 x 58 x 203; b) *composizione con 'cimiero'*: 58 x 118 cm.; c) *comparto*: 34 x 38 cm.; d) *stemma*: 12 x 18 cm.



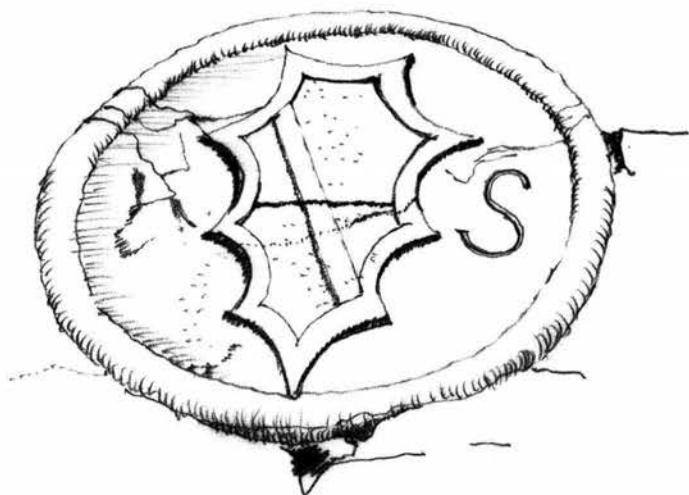
SORANZO

Minuscolo quanto delicato stemmino dipinto sulla copertina del codice miniato rovignese (*dim.: 20 x 29 cm.*), denominato “*Translatio Corporis beate Eufemie*” (già depositato presso l’Archivio capitolare di Rovigno, oggi proprietà della Biblioteca universitaria di Pola) ed attribuito verosimilmente al podestà *Ludovico Soranzo* (1468), il primo dei sei rettori rovignesi del casato; infatti, studi anche recenti (cfr. l’edizione integrale e critica del reperto dell’anno 2000!), fanno risalire il manoscritto al XIV-XV secolo. L’arme è miniata sulla Torre del Ponte, al centro cioè della raffigurazione del Castello di Rovigno che presenta una doppia cinta muraria con numerosissime torri, un colle verde coperto da alberi e la (vecchia) chiesa di S. Eufemia sulla cima. “Il codice membranaceo porta il prospetto di Rovigno, disegnato a penna, rozzaemente ed in tempi a noi non vicini. Dal quale e dalle tracce esistenti si vede come Rovigno avesse doppia cinta di mura, l’un al mare, l’altra più interna, distinguendo così la città dalle borgate; però sospettiamo che nell’interno della città vi fosse il castello, conservandosi così la distribuzione che era delle città più antiche. (...) Nel Codicetto vedesi miniato *uno stemma senza corona*, il quale sembrerebbe essere quello di Rovigno. E’ tagliato a diagonale in due campi, l’uno dei quali celeste, l’altro aureo (...)”. (KANDLER, *L’Istria*, IV, 148). Anche il NATORRE (tavv. V e VII, ff.6 e 8) lo definisce, erroneamente, “secondo stemma del Comune di Rovigno”; sconosciuto invece al Petronio. Le fonti disponibili ci indicano che ressero questa podesteria: *Ludovico Soranzo* (1468), *Francesco S.* (1469), *Lodovico S.* (1484), *Lodovico S.* (1487 – II volta?), *Mario S.* (1737) [morto Marco Badoer “in reggimento, *Mario Soranzo*, Consigliere di Capodistria (fu) Supplente, ossia Vice-podestà sino all’arrivo di Nicolo Pizzamano”, per la durata di una settimana! (ANGELINI, VII, 4)] e *Andrea Soranzo* (1763-1965). Anche il *Ludovico* del 1468 sembra essere stato un “Supplente”

e, verosimilmente, per decesso di Ludovico Marcello, poiché in quel 'millesimo' l'ANGELINI (VI, 52), annota: "1468. Pestilenza in Rovigno. *Vedi Astolfo de Astolfi notajo*. E' questa l'annotazione che si ritrova negli atti di questo Capitolo; ma gli atti dell'Astolfi come tutti gli altri notaj di allora andarono perduti nell'incendio dell'Archivio della Città, avvenuto intorno il 1500, non si bene se fortuitamente, o come parlasi per oscura politica del veneto governo". "Illustre famiglia patrizia e tribunizia veneziana, della quale le prime memorie risalgono alla origine dello Stato detto latinamente *Superantius*. Dopo la distruzione di Aquileia si rifugiò in Belluno, trasferendosi poi nelle Lagune Venete all'epoca della fondazione di Venezia, portando grandi ricchezze e diventando una di quelle tribunizie famiglie che per il corso di due secoli governarono le Isole Veneziane. Un *Carolus Superantius* è nominato nella serie cronologica dei tribuni di Rivoalto nel 549. *Giorgio S.*, sopracomito, partecipò alla battaglia di Salvo contro l'imperatore Federico; *Domenico* nel 1192 fu uno dei quarantun elettori del doge E. Dandolo (...). Ma non solo la posizione politica fece emergere questa famiglia, perché anche il cospicuo censo e la enorme ricchezza le permisero nel 1294 di armare a proprie spese due galere per la guerra contro i Genovesi. Coprì tutte le più eminenti cariche della Repubblica e non vi fu mai epoca in cui si possa dire abbia avuto minore influenza nella storia di Venezia generando uomini eminentissimi in ogni carica pubblica ed arrivando al dogato con *Giovanni S.*, che regnò dal 1312 al 1328. E molti furono i generali, gli ammiragli, i senatori, gli ambasciatori ed i procuratori di S. Marco. (...)." (SPRETI, VI, 377-378). Cfr. CORONELLI, 75-76; TASSINI, 611-612 ("*Benedetto S.*, sopracomito della galera intitolata il 'Cristo Risuscitato', nella grande giornata delle Curzolari, essendo ferito da tre colpi di freccia, e vedendosi uccisi all'intorno tutti i suoi commilitoni, appiccò fuoco alle munizioni, e saltò in aria col naviglio, e coi nemici, che già se n'erano fatti padroni"); CAPRIN, I, 224-225; DE TOTTO, "Famiglie", 1950, 53; SCHRODER (II, 280-285) ["Gli individui usciti dalla medesima coprirono eminenti dignità, ebbero somma influenza nei primordj del Governo Veneto, e sostennero senza interruzione le principali Magistrature"]; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 386-387; "Stemmi di S. Lorenzo", 226 e *Monumenta*, 374-377. Scudo a mandorla (normanno), entro doppia bordurina di nero e di rosso.

Arma: trinciato d'oro e d'azzurro.

Dimensioni: (*miniatura*): 2,3 x 2,5 cm.



SORANZO

Secondo esemplare lapideo ed epigrafo del blasone gentilizio dei *Soranzo*, scolpito in bassorilievo stacciato su lastra rotonda infissa sopra la porta cittadina di S. Croce. Il manufatto si trova *in situ* ed è in buone condizioni di conservazione, pur presentando macchie di licheni; esternamente allo scudo, le iniziali A. (*Ivise / Andrea ?*) S. (*oranzo*). Dall'impianto dell'opera, è facile arguire che essa è appartenuta ad un podestà rovignese di questo casato, del secolo XV inizi del XVI. Nei secoli XIX-XX, il reperto è stato interpretato erroneamente come arme del podestà A. Semitecolo (1687-1688), ovvero – da altri studiosi – indicato quale 'stemma di Rovigno', 'dono' del predetto rettore (per probabile suo intervento alla Porta), avendo tutti 'rilevato' una croce di S. Andrea, invece di una banda; così, infatti, NATORRE, tav. XIX, f. 31 (nel disegno appare lo stemma cittadino!); PETRONIO, "Repertorio", 16 ("Porta S.ta Croce – Antonio Semitecolo Podestà di Rovigno nell'anno 1688") e "65 Stemmi", 3 ("Stemma Antonio Semitecolo Podestà anno 1688 – Porta S. Croce"); PAULETICH-RADOSSI, 146 ("1688. Antonio Semitecolo"). "Questi vennero da Buran da mar, furono Tribuni antichi, ma troppo audaci, questi condussero a Venetia grande haver, et furono ricchissimi." (ANONIMO, "Cronica", 81). La famiglia è iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo Nobiluomo Patrizio Veneto. Diede a Capodistria ben nove podestà e capitani. "E' contemporanea questa famiglia, ab origine del Paese, all'edificazione di Venetia, e trovasi registrata nel numero delle Patritie dell'anno 747, qualificata con Nobiltà e ricchezze singolari. (...) *Giovanni S.*, (fu) acclamato Principe l'anno 1313, doppo ottenuti dalla sua Famiglia tutti l'impieghi nella Repubblica. (...) Passo li nomi di *Marco*, *Marino*, *Vettore*, e *Gabriele* Generali dell'armi pubbliche, e d'un'altro *Vettore* ò *Vittorio* Cavaliere, Procurator, e Generalissimo, e colla punta di ferro caratterizzò il suo valore sù la fronte di quanti nemici ardirono turbar la di lei pace (...), altri diversi Soggetti ornati con la

Porpora Procuratoria, e benemeriti del pubblico servitio in impieghi, et Ambascierie, et altre Dignità, che rendono la gloria di questa Casa uguale alle prime di questa Serenissima Dominante. (...)" (FRESHOT, 217-220). "Originaria di Aquileja, dopo la distruzione si ricoverò in Belluno, donde si trasferì poi nelle lagune venete all'epoca della fondazione di Venezia, dove portò grandi ricchezze, e fu una delle tribunizie. Nel 1176 *Giulio S.* che era sopracomito, ebbe parte colla nave che comandava nella battaglia di Salvore contro l'Imper. Federico. (...) Ed era tanto ricca la famiglia *Soranzo* che nel 1294 fu caricata essa sola dell'armamento a proprie spese di due galere con venti uomini armati per ciascheduna in occasione della guerra contro i Genovesi. (...) I vari rami in cui si divide la famiglia, ottennero la conferma di loro avita nobiltà da Francesco I Imper. d'Austria. (...)". (CROLLALANZA, II, 545). Cfr. ANONIMO, "Armi", 77; BAXA I; MORANDO, 2941-2947. Scudo a testa di cavallo, con bordurina liscia, fiancheggiato da svolazzi, il tutto entro comparto a rotella con ampia cornice liscia.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, alla banda dell'uno nell'altro.

Dimensioni: (diametro): 58 cm.



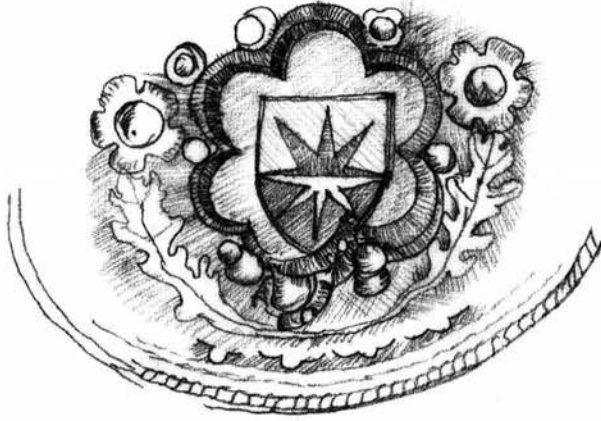
STENO

Rara arma gentilizia dogale dipinta nell'angolo superiore destro del grande affresco (dimensioni: 280 x 750 cm.) della sala del Consiglio del palazzo pretoreo rovignese, attribuita al Doge *Michele Steno* (1400-1413) che aveva assegnato il patriziato ai *Benzon*; nella pittura altri quattro stemmi: *S. Benzon*, podestà rubinense in carica [1583-1584] (*vedi*), *Da Ponte* (*vedi*) perché Doge in carica (1578-1585) e due

arme comunali (*vedi*). In discreto stato di conservazione, il tutto è stato restaurato nel 2003-2004; questa e le altre armi sono 'sconosciute' al Natorre e al Petronio. Il riatto della 'Sala del Consiglio' permise al Benzon di commissionare l'affresco che orna ancor oggi un'intera parete e di tributare omaggio ai suoi grandi benefattori (due Dogi) ed alla città che governava. Soltanto tale *Jacobus Steno* (1330), appartenente a questa famiglia dogale, sembra aver ricoperto la carica di podestà di Rovigno (secondo il Kandler: *Marco Steno -1330*). Sotto lo scudo, un'ampia cartella epigrafa ricorda l'attribuzione della nobiltà (nel 1407) da parte di *M. Steno* al capostipite dei Benzon: GEORGIUS BENZONO CREME PANDINI // MISANI ET AGNADELLI COMES ET DNS // CREATUS FUIT NOB. VEN. A SERENIS.O // MICHAELE STENO MCCCCVII // SCIP. BENZ. RUB. PRAET. GRATITUDINIS // GRATIA EREXIT // MDLXXXIV. "Originari di Altino, furono tribuni antichi e diedero alla patria un doge nella persona di *Michele* eletto nel 1400, e si spensero colla morte dello stesso". (CROLLALANZA, II, 564). *M. Steno* "nacque verso il 1331; nella sua leggera e dissipata gioventù fu uno degli attori principali della grande tragedia di Marino Falier, ma poi diventò un uomo serio e rese segnalati servigi alla patria. Fu Savio, consigliere ducale, soldato, ammiraglio, diplomatico, rettore di città e provincie dello Stato veneto. (...) Nella sfortunata giornata di Pola, come provveditore d'armata, fu sempre assieme a Vettor Pisani, e con lui processato e condannato. Le sue benemerenze gli fecero conseguire la dignità i Procuratore di S. Marco *de supra*. (...) Fu colto e amante degli studi, e non gli mancava il dono dell'eloquenza. Su tutti i seggi dove stava, fu il primo Doge a far stendere un panno, intessuto d'oro ed argento col *suo stemma*, ad eccezione di quello nella chiesa di S. Marco. (...) Fece il suo ingresso di Doge con pompa straordinaria, con balli, cacce di tori, giostre e torneamenti popolari. In tale occasione ebbe origine la famosa Compagnia della Calza. (...) Era chiamato *dux stillifer*, dalla stella che campeggiava nel *suo stemma* (spaccato d'oro e di azzurro alla stella di sei o otto raggi dell'uno nell'altro). Tale qualifica è nei versi latini dell'iscrizione sul balcone centrale del Palazzo Ducale, su cui stanno i *suoi stemmi*, e prima del 1797 si vedeva il leone di S. Marco col Doge orante davanti ("*Mille quadringenti currebant quatuor anni hoc opus illustris Micael, dux stillifer auxit*"). (...) Il suo dogato fu molto notevole e pieno di grandi e lieti eventi che Venezia festeggiò sfarzosamente con pubbliche feste. Guerre con i genovesi, con i carraresi, col duca di Ferrara e con gli ungheresi, grandi accrescimenti del suo dominio in terraferma (...) e il riacquisto di Zara e di altre parti della Dalmazia. (...) Sordo e acciaccato dall'età, morì di mal di pietra, il 26 dicembre 1413. Col testamento, dopo aver disposto molti legati, destinò il residuo del patrimonio alla costruzione di un fondo per maritare le figlie dei marinai. (...) Con lui finì la famiglia *Steno*, che una tradizione vorrebbe fosse detta nei primi tempi *Flabianica*. (...) La Dogaressa *Maria* che sposò nel 1362 circa, apparteneva alla famiglia patrizia dei Gallina (...), che morì il 4 maggio 1422". (DA MOSTO, 185-192). Cfr. ANONIMO, "Armi", 78 e 164 (due *alias*); BAXA, 14; BENEDETTI, IV, 15; MORANDO, 3004-3006. Scudo ovale, sormontato dal corno dogale (molto danneggiato), bordura ornata, affiancato da due putti reggiscudo e mascheroni (leonini) appesi policromi, foglie d'acanto e spighe, il tutto entro comparto con cornice liscia a listello.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, ad una stella (8) dell'uno nell'altro.

Dimensioni: a) *cornice:* 100 x 150 cm.; b) *cartella epigrafa:* 35 x 55 cm.; c) *stemma:* 55 x 85 cm.



STENO

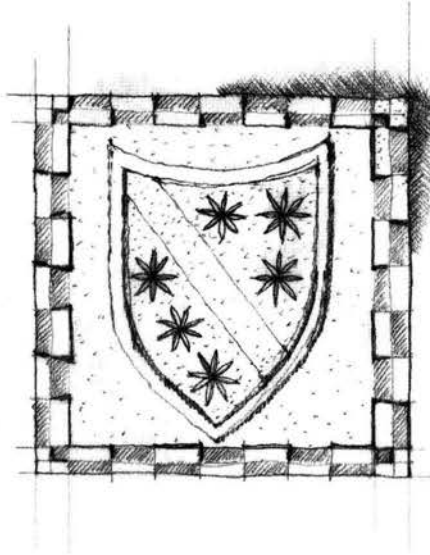
Minuscolo secondo esemplare dello stemma gentilizio in oro ed argento, inciso e smaltato in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia' attribuito al doge *Michele Steno* (1400-1413); l'arme, accompagnata da quella di un podestà roviginese Loredan (*vedi*) e da un Leone marciano (*vedi*), compare sul medesimo oggetto custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; non figura né in Natorre, né in Petronio. Il Reliquiario "rimanda ad un dono gentilizio, offerta solenne e preziosa per custodire alcune reliquie della martire, patrona e contitolare della chiesa roviginese. Sul dorso del piede a sei lobi, tra i medaglioni con le abituali immagini sacre del Cristo, della Madonna e di S. Giovanni, risaltano *due scudi smaltati con gli stemmi delle famiglie Loredan [podestarile] e Steno [dogale]*. (...) Appare abbastanza plausibile, e prudente, una datazione nell'ambito del primo Quattrocento, in relazione al dogado di *M. Steno* (1400-1413)". (CRUSVAR, 254-257). Un ulteriore contributo alla precisazione cronologica potrebbe derivare dalla storia sul recupero del trafugato corpo di S. Eufemia, ritornato nella cittadina istriana nel maggio del 1401, un evento che sollecitò certamente il desiderio di onorare la santa 'praesentia' con opere significative che trovarono nel doge e nel rettore gli interpreti massimi. Anche se la collocazione nell'ambito degli inizi del secolo XV appare sufficiente, comunque "lo scudo con lo *stemma gentilizio della famiglia veneziana degli Steno*, inciso in una delle placchette esalobate del piede ('spaccato d'oro e d'azzurro alla stella di otto raggi dell'uno nell'altro'), faccia inclinare verso l'avvio del secolo", avendo presente quest'ultimo esponente della casata. Un significativo apporto alla datazione, ancora da approfondire, è certamente offerto "dalla storia locale e dall'indagine e sulle pratiche devozionali di S. Eufemia. Trafugato a Rovigno dai genovesi, assieme al tesoro sacro e alla suppellettile preziosa, recuperato dai veneziani, secondo le cronache, e una prassi non estranea ad altre, consimili, vicende, il corpo di S. Eufemia è restituito alla cittadina istriana nel maggio 1401, via mare, con grande pompa e

qualche incidente di percorso. E' ovvio che dopo tale evento, memorabile per la comunità locale, (...) sorgesse il desiderio per custodire schegge di ossa, sfuggite a un corpo notevole per la sua integrità, oppure per conservare qualche reliquia 'di contatto'. (...) Al di là delle ipotesi resta l'evidenza di un oggetto di pregio (...) che esalta il legame tra Venezia e il centro istriano a lei sottoposto. Permangono alcuni quesiti. Chi sono i membri della famiglia ricordati dagli stemmi? Per quale scopo e occasione offrirono il prezioso reliquiario? (...) Pare plausibile il richiamo a un dono, una celebrazione, un omaggio o un evento memorabile connesso in qualche modo con il già menzionato doge *Michele Steno*, il *dux stillifer*, morto 'di mal di pietra' il 26 dicembre 1413. Uomo sensibile alle arti e agli studi, signore della Repubblica nel primo scorcio del Quattrocento, si distinse pure per sfarzo, interventi monumentali e donativi preziosi. Un'ulteriore prova di tale associazione deriva da un affresco del 1584 al primo piano del Palazzo Comunale di Rovigno, riportato in una monografia di Pauletich e Radossi: vi campeggia lo stesso, identico *stemma* apposto sulla base del *reliquiario tardogotico di s. Eufemia* e l'iscrizione sottostante declama la pertinenza dell'*arme a Michele Steno*, qui ricordato per la concessione di un titolo di nobiltà nel 1407". (CRUSVAR, 254-258).

"Questi vennero de Altin, et poi da Buran da mar, furono Tribuni antichi, savij, et di bon consiglio et dibelli (?) parlatori, condussero di gra (?) tesoro a Venetia, mancò questa casata in ms. *Michiel Steno Duce di Venetia* del 1413". (ANONIMO, "Cronica", 83). *Michele Steno* fu il 63° doge di Venezia "e prima di assurgere alla ducea (cui pervenne sulla settantina), partecipò a fazioni navali, come provveditore a Pola (1378), e al riacquisto di Chioggia. (...) Una tarda tradizione fa di *Michele S.* il provocatore diretto della congiura di Marin Faliero. (...) La ducea dello *Steno* fu ricca di avvenimenti di grande importanza nella storia di Venezia. (...) In Oriente e nell'Adriatico la dominazione veneziana si amplia con l'acquisto di Lepanto (1407), di Patrasso (1408), di Zara, Arbe, Pago, Cherso, Osero (1409), del Castello di Ostrovizza (1410), di Sebenico (1412). (...)". (AA.VV., *Enciclopedia*, XXXII, 698). Il Coronelli ed il Freschot non riportano notizie su questa famiglia. Cfr. BAXA II; AMIGONI, a. 1943, 36 ("1297, est. 1413"; due *alias*); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1949, 343; PAULETICH-RADOSSI, 139 (parzialmente "sconosciuto"); CRUSVAR, 271 ("Lo stemma della famiglia *Steno* qui compare spaccato d'oro e d'azzurro con stella a otto punte spaccata d'azzurro nella parte superiore e d'oro nella parte inferiore"): KRNJAK-RADOSSI, 193-194 ("Scudo gotico lunato, timbrato del corno dogale e di una crocetta"). Scudo gotico lunato, entro comparto esalobato.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, ad una stella (8) dell'uno nell'altro.

Dimensioni: a) *cornice esalobata*: 3 x 3 cm; b) *stemmino*: 1,5 x 1,8 cm.



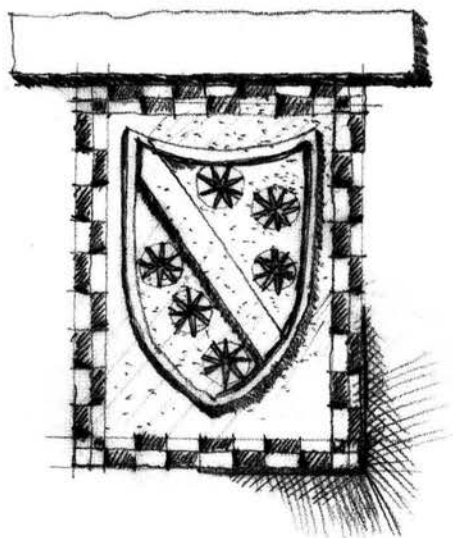
TREVISAN

Blasone gentilizio scolpito in bassorilievo su lapide calcarea, infisso sulla facciata del palazzo pretoreo, in p.zza Matteotti, proveniente dalla "casa Sponza-Scardobola, guardante Sottomuro" (PETRONIO, "Repertorio", 22 e "65 Stemmi", 4), attribuito ad un podestà *Trevisan* (*Trivisan*); la lastra era custodita nel deposito di S. Martino ancora nel 1927 (COSSAR, R-III, 53), ed è in ottimo stato di conservazione. In considerazione delle caratteristiche scultoreo-araldiche, il reperto è certamente appartenuto ad uno dei primi due rettori del casato; ressero la podesteria di Rovigno: *Giacomo Trevisan* (1470), *Sebastian T.* (1547-1548), *Stefano T.* (1552-1554) e *Anzolo T.* (1568-1569). I cronisti hanno registrato che nel 1550 a *Sebastian Trevisan* "furono concessi a livello per parti prese in Consiglio nei giorni 21 giugno e 17 settembre di quest'anno, a di lui ricerca, alcuni terreni e luoghi comunali, ed una casetta di S. Eufemia, contro le leggi e lo statuto", comunque fuori reggenza! Invece, durante il governo di *Stefano Trevisan* fu emanata il 7 aprile 1554 "la Terminazion dei sindaci generali sulla istanza dei pescatori di Rovigno, con la quale venivano disobbligati di dare al podestà più pesce di quello gli bisognava per suo uso e della propria famiglia al prezzo di un soldo alla libbra; gli stessi sindaci con al Terminazion proibivano, che nessuno il quale non fosse vero vicino potesse venire a pascolare sopra il territorio i loro animali, e che non si intendesse vero vicino, se non quello che stesse *loco e foco*; (...) [veniva inoltre] approvata l'Aggiunta al Capitolo dei danni dati dallo Statuto contra animali di qualunque sorta danneggianti i luoghi fuori delle *Finide*, seminati di frumento e di altre biade, ove si condannavano i padroni degli animali al risarcimento del danno". (ANGELINI, V, 222 e VII, 64). "Famiglia Patrizia veneta, compresa nella Serrata del 1297, insignita della dignità dogale, iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli di Conte (concesso nel 1913) e Nobiluomo Patrizio Veneto. Diede un Doge: *Marc'Antonio Trevisan* nel 1553-1554. A Capodistria

sette Podestà e Capitani”. (DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1952, 85). Comunque, “la prima venuta dei *Trevisani* a Venetia fu dalla città di Aquileja, o ai tempi d’Attila (...), oppure l’anno 705. (...) Vennero poi gli altri da Trevigi, e tutti insieme produssero uomini antichi, savii, cattolici, molto discreti, amatori della Patria, e gran maestri di Mare. Nel chiudere del Gran Consiglio l’anno 1297 parte di questa casa rimase fra le popolari, ma fu poi riassunta fra le Patrizie l’anno 1381”. (TASSINI, 669). Notizie del resto confermate dal FRESCHOT, 422- 425 e 74-75, quando afferma che “(...) d’Aquileja vennero li primi ascendenti conosciuti sotto questo nome in Venetia (...). Da Treviso e dalla confinante Regione si trasferirono pure altri dello stesso cognome, parte giustificati nobili a al serrar del Consiglio, parte aggregati per benemerenza dopo la Guerra dei Genovesi 1381. (...). Un *Giovanni T.* dall’anno 1259 si trova General delle Pubbliche forze contro li Genovesi, *Enrico* per lo stesso comando contro Greci l’anno 1256 (...). Con la scorta del proprio merito s’incaminò al Soglio *Marc’Antonio Travisano* incoronato l’anno 1552. (...)”. Cfr. CORONELLI (ben 24 varianti dell’arma!); BAXA (4 *alias*); NATORRE, tav. XXIII, f. 34; BENEDETTI, “VI”, 502. Per i *Trevisan* nobili di Pola ed i *Trivisani* famiglia di Capodistria, vedi DE TOTTO, *Ibidem*. Scudo gotico antico lunato, con bordurina liscia, il tutto entro comparto quadrato dentellato.

Arma: (*antica*) d’argento, alla banda (sbarra) di rosso, accostata da sei stelle (8) dello stesso, tre in capo, e tre in punta.

Dimensioni: 55 x 55 cm.



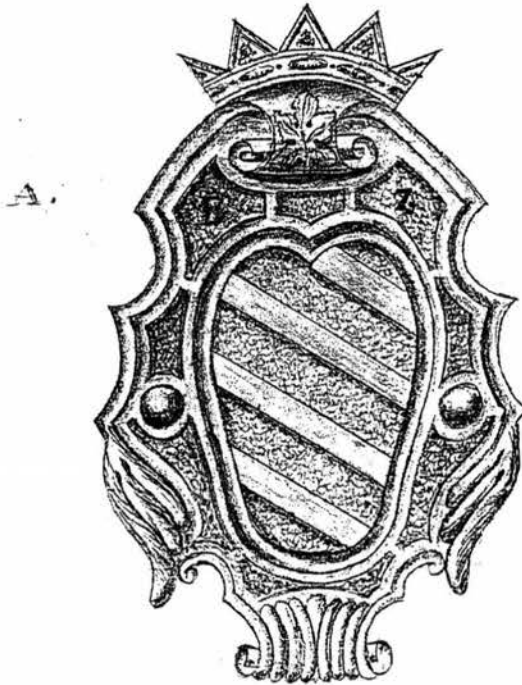
TREVISAN

Secondo esemplare dell’arma gentilizia dei *Trevisan*, murato *in situ* sul “muro del Palazzo pretorio guardante Sottomuro” (PETRONIO, “Repertorio”, 22 e “65 Stem-

mi", 4), ora edificio con entrata in v. Dietro Caserma, 4 – facciata riva P. Budicin. Nel 1569, *Anzolo Trevisan*, con propria Terminazione "comminava la pena di l. 50 contro quei cittadini, che rifiutassero Cariche comunali, oltre che privi di seder in Consiglio per un anno continuo, e di poter avere alcun officio e beneficio del Comune; [inoltre] ordinava, onde meglio regolar l'amministrazione del Fondaco, che in seguito fosse ad imitazione d'altre ben governate Città eletto uno *Scontro* al Fondaco per controllare appunto l'amministrazione del fondachiere, e ne dava il relativo regolamento; proibendo in fine che lo *Scontro* fosse della stessa famiglia del fondachiere". (ANGELINI, VI, 58). Durante la sua reggenza "il canonico Domenico Devescovi, navigando verso Venezia, colle Carte capitolari, forse per sostenere i diritti del Capitolo contro i propri Cappellani, che si erano in quel torno manomessi nelle rendite di quello, stante assenza degli altri Canonici forestieri, annegava nel golfo li 30 aprile 1568". (*Ibidem*, 92). Circa l'origine del casato, lo SPRETI (VI, 706) la dice "antica famiglia veneziana, originaria da Mestre, stabilitasi in Venezia nei primi tempi della Repubblica e largamente arricchitasi coi commerci sul mare. Fu ascritta a quel Patriziato per benemerente nel 1381. Fece fabbricare la chiesa di S. Giorgio Nero ed acquistò speciali benemerente verso lo stato durante la guerra di Chioggia. (...) *Girolamo* fu creato vescovo di Verona da Papa Pio IV e *Francesco* fu vescovo di Ceneda e poi di Verona nel secolo XVIII; *Giovanni* fu Patriarca di Venezia nel 1560. (...)". Dal canto suo l'ANONIMO, in "Cronica", 87, afferma che "questi vennero de Aquilegia, furono huomini savij, et molto cattolici, questi co' li Zorzi fecero edificar la Chiesa di s. Benedetto, sono molto antichi", mentre per altri due rami (*ibidem*) asserisce che "vennero de Trevisana", ovvero che "furono Veneziani antichi". Il ramo che "alzò" quest'arme sembra tuttavia "originario di Musestre, si trapiantò in Venezia nei primi tempi della Repubblica, e col traffico sul mare si rese ricchissima, e fece fabbricare la chiesa di S. Giorgio nero. *Girolamo*, creato Vescovo di Verona dal Papa Pio IV; *Francesco*, Vescovo di Ceneda e poi di Verona nel XVIII secolo. Aggregata per benemerente al patriziato veneto nel 1381 e nel 1689, fu confermata nella sua nobiltà con sovrane risoluzioni 1818 e 1819". (CROLLALANZA, III, 43). Cfr. ANONIMO, "Armi", 168; SCHRODER, II, 327-330 ("Li suoi individui sostennero successivamente le cariche e impieghi importanti riservati al solo ordine Patrizio, ed anche negli ultimi tempi della Repubblica prestarono utile servizio in qualità di Comandanti nell'armata navale"); NATORRE, tav. XXXIII, f. 34; BAXA (4 *alias*); RADOSSI, "Stemmi di Pinguento", 510 e *Monumenta*, 394-395; RAYNERI (di), 570; COSSAR, R-III, 50; AA. VV., *Famiglie*, 416; MORANDO, 3150-3183 (con ben 34 *alias*!). Scudo gotico antico lunato, con bordurina liscia, il tutto entro comparto quadrato dentellato.

Arma: (*antica*) d'argento, alla banda (sbarra) di rosso, accostata da sei stelle (8) dello stesso, tre in capo, e tre in punta.

Dimensioni: 55 x 65 cm.



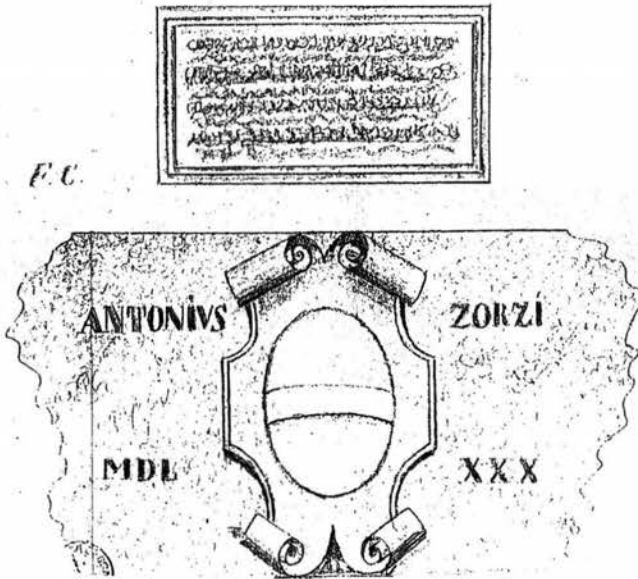
ZEN(O)

Cospicuo stemma epigrafo, scolpito in bassorilievo a tutto tondo ed appartenuto molto verosimilmente al podestà *Benvenuto Zen* (1695-1697), documentato in NATORRE, f. 163; il PETRONIO ("Repertorio", 13 e "65 Stemmi", 5) lo attribuisce, erroneamente, a *Bernardo Zen* "podestà di Rovigno nel 1422". Nei due cantoni del capo le iniziali "B(benvenuto)" e "Z(en)". L'oggetto, di provenienza sconosciuta, si trovava comunque nel "cortile della Chiesa di S. Martino - aprile 1927", come asserito da COSSAR ("Quaderni", P-R - IV, 61), ma oggi è irreperibile. Ricoprirono, pertanto, la carica podestarile a Rovigno: *Bernardo Zen(o)* (1422), *Valerio Z.* (1428) e *Benvenuto Z.* (1695-1697). Rest documentato che nel 1422 "*Bernardo Zen* teneva i pubblici incanti *sub logia ripae*: più tardi, nel 1534 chiamavasi anche *lodia magna*: ora [1850, n.d.a.] *Caffè Bazzarini* in *Piazza*. Quella che oggi si chiama *Piazza* chiamavasi in allora *Riva grande*"; invece, nel 1428, *Valerio Zen* "teneva i pubblici incanti *sub logia carcerum*. *Logia* ora *Corpo di guardia militare*. Le *carceri* sono quei locali contigui, conosciuti sotto il nome di *torretta*, perch'è una torretta verso levante dell'antico Castello, i quali servirono a quell'uso, ed anche di alloggio in questi ultimi tempi alle *Guardie di Polizia*". (ANGELINI, VI, 52). "Questi vennero da Buran, furono savì et cortesi, anticamente non portavan l'arma, che portano al presente, ma Msr. *Renier Zen*

duce di Venetia, essendo Capitano d'alcune galere, sconfisse un'armata de Genovesi della qual era Capitano un nobile di casa Freschi, e così tramutò l'arma in quella del nemico, Capitano, che era tre tresse azure, e tre bianche, ma attione fosse giusta li aggiunse due tresse ed li fece otto in tutto, cioè quattro bianche e quattro azure." (ANONIMO, "Cronica", 94). Si veda SCHRODER, II, 385-387: "Dall'Oriente la Famiglia Zen, d'illustre nobilissimo ceppo, venne a trapiantarsi nelle Isolette adiacenti a Venezia. Quivi colle sue gesta si distinse in modo che già avanti il secolo decimo era nel numero delle Famiglie notabili, ed avanti la serrata del Maggior Consiglio nel 1297 contava Procuratori di S. Marco, Generali da Mare e Soggetti che contribuirono a rendere celebre la Repubblica. *Renier Zen* dopo avere comandata l'armata contro i Genovesi e dopo aver lasciato un monumento di sua grandezza nel vasto e sontuoso edificio ora occupato dall'Accademia delle belle Arti sostenne lo scetto della Repubblica. Nel secolo decimoquarto uno *Zen* tracciò co' suoi coraggiosi viaggi la via allo scopritore del nuovo Mondo, mentre contemporaneamente *Carlo Zen* [vedi in particolare FRESCHOT, 226-230, *n.d.a.*] Cavaliere e Procuratore di S. Marco riprendendo Chioggia ai Genovesi pervenne vittorioso nel seno perfino della loro Capitale. (...)." L'illustre famiglia ha dato ben nove rettori giustinopolitani. (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1953, 330). Una famiglia nobile *Zeno*, dimorava a Pola nel secolo XV, oriunda da Venezia, compresa nel Registro dei Nobili di Pola del 1500, estinta prima del 1641. Cfr. CORONELLI, 81-82 (cinque varianti dell'arma); CROLLALANZA, III, 121-122; SPRETI, IV, 1012; MORANDO, 3426-3434 (9 *alias*); AMIGONI, a. 1943, 73; BAXA I; TASSINI, 706-709 [(...) "*Renier Z.*, spedito nel 1420 con quarantacinque galere contro i Zaratini ribelli, li ridusse ad obbedienza e poscia riportò vittoria contro i Genovesi. (...) *Nicolò e Antonio*, fratelli, equipaggiata una nave a proprie spese, si spinsero a settentrione dell'Oceano Atlantico, e scopersero il Drogo, ora detto Terra del Labrador, nell'America settentrionale con altre regioni. (...) La famiglia produsse parecchi vescovi, ed un *G. Battista* cardinale, morto nel 1501"]; PAULETICH-RADOSSI, 151; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 216 e *Monumenta*, 442-443; RAYNERI (di), 598 ("Istitui una Commenda di Giuspatronato nel Sovrano Ordine di Malta"); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ("si conserva eziandio dal Comune nel Cortile della Chiesa di San Martino"); CIGUI, *Corpo*, 102-103; AA. VV., *Annuario*, II, 521. Scudo ovale entro comparto sagomato con cornicetta liscia, timbrato della corona e bisantato di due; foglie d'acanto cadenti lungo i fianchi.

Arma: bandato di azzurro e di argento di 8 pezzi.

Dimensioni: (*disegno Natorre*) 10 x 15 cm.



ZORZI

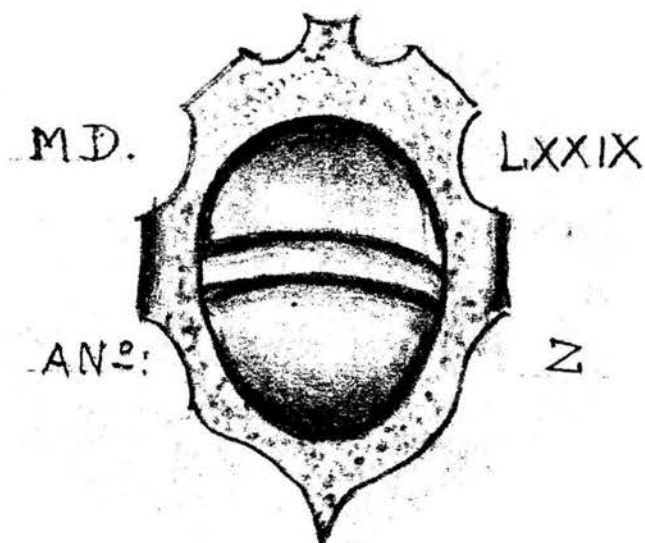
Arme gentilizia, oggi irreperibile, appartenuta al rettore *Antonio Zorzi* (1578-1580), scolpita “sopra la Porta del Palazzo pretorio guardante sottomuro” e sopra cui esisteva una lapide epigrafica, “ma sono scarpellati lo stemma e la soprapposta iscriz.e ancora sotto i Veneti; la Porta fu ridotta a finestra”; ai lati dello stemma l’epigrafe: ANTONIUS ZORZI // MDLXXX”. (PETRONIO, “Repertorio”, 12 e “65 Stemmi”, 16); il disegno, con stemma e lapide abrasata, si trova anche in NATORRE, t. XXIII, f. 34. Ressero la podesteria roviginese: *Lorenzo Zorzi* (1450-1451), *Francesco Z.* (1559-1560), *Antonio [Nicolò] Z.* (1578-1580), *Nicolò Z.* (1597-1599), *Lorenzo Z.* (1611-1612), *Zan Battista Z.* (1614-1615), *Zorzi Z.* (1636-1637), *Gabriel Z.* (1679-1680), *Piero q. Gerolamo Z.* (1725-1726), *Andrea q. Gerolamo Z.* (1744-1745) e *Giacomo Piero q. Carlo Zorzi* (1753-1754), ovvero 11 rettori. Nel 1451, *Lorenzo Zorzi*, podestà a Rovigno, non avendo voluto “acconsentire con alcuni cittadini alla collazione del canonicato del prete Andrea da Parenzo, perchè intendevasi di conferirlo ad altro sacerdote contro l’onore e la giurisdizione del diocesano; Francesco Foscari con ducale 1° marzo gli comandava, che non si manomettesse nell’affar della suddetta collazione come in nessun’altra cosa spettante alla giurisdizione episcopale, e di consuetudine ecclesiastica”; al tempo di *Francesco Zorzi*, nel 1560, i sindaci “regolavano le competenze dovute per le pignone fuori di Rovigno (...) e che alcun forestiere non potesse esser vicino, se prima di otto giorni non capitava a star in questo Castello a loco e foco (...)”. Sotto la reggenza di *Lorenzo Zorzi* (1612) venne eretta “in Rovigno il 6 gennaio la confraternita di S. *Francesco d’Assisi*, confermata da mons. Tritonio vesc. di Parenzo, ed

aggregata alla *pia e venerabile* arciconfraternita delle *sacre stimate* di S. Francesco in Roma nel 1688 dalle contribuzioni ai propri *precettore e scrivano*. Potè avere sepolture in chiesa e fuori e costruire nel 1779 bellissimo altare di marmo nel Duomo con lodevole pala del Serafico, e mantener decorosamente il culto nella chiesa di S. Tomaso ap. dopo che da quella di S. Giuseppe perché piccola si trasportò in questa". (ANGELINI, V, 287 e 289 e VI, 58). "Questi vennero da Pavia, furono uomini savij, con tutti tenivano amicizia, et erano forti in battaglia, anticamente non portavano l'arma, che hora portano, ma msr. *Papon Zorzi*, che era capitano dell'armada al conquisto di Curzola, tolse per memoria l'arma di quella comunità". (ANONIMO, "Cronica", 94).

Comunque, le radici di questa casata ci parlano di una "illustre e tribunizia famiglia veneziana, anticamente detta *Giorni*, una fra le più cospicue dell'antico patriziato, avendo la sua origine con quella della città di Venezia nel VI secolo. La tradizione la vuole originaria dai *Georgius*, duchi di Slesia e Moravia, discesi in Italia al seguito dell'Imperatore Onorio. Dette un gran numero di illustri personaggi: tribuni, procuratori di S. Marco, vescovi, cardinali, governatori, capitani, ammiragli generali, senatori, ambasciatori e provveditori. Possedette molti feudi non solo in Dalmazia, ma nell'Albania e nel Montenegro, dove membri della famiglia si trasferirono come signori di detti luoghi. Ebbe in assoluto dominio le isole Curzolari [*recte Curzola* (?)] dal 1269 al 1797, possedette il marchesato di Bondonizza, la contea di Curzolo (?) e quella di Zumella nel Friuli. *Alvise* fu provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania e gli fu dedicata una lapide che trovasi tuttora nella facciata a levante del palazzo luogotenenziale di Zara. L'antico *stemma* della famiglia fu modificato e raffigurato soltanto da uno scudo d'argento con la fascia di rosso e ricordo della conquista delle isole di Curzola e di Meleda fatta nel 1269 da *Marsiglio Zorzi*, conte di Ragusa, quando essendogli stata squarciata in combattimento la sua bandiera bianca e, rimasto ferito, ne fece di essa una fascia rossa imbevuta del suo sangue e che poi usò sempre come emblema, adottato anche da *Marino Zorzi*, che fu eletto doge nel 1311.- Quest'ultimo fu soprannominato il Santo per le sue rarissime doti, per il suo alto spirito di filantropia e per il suo fervido amore alla religione. Le isole di Curzola e Meleda, malgrado che il nominato *Marsiglio*, morendo, le avesse legate con testamento ai suoi congiunti, di erede in erede, nel trattato di Campofornio, nel luglio 1797 furono cedute all'Austria e attualmente [1932!] sono in possesso della Jugoslavia. Il doge *Zorzi* domò la VII ribellione di Zara e fu egli che concesse alla Casa Savoia il privilegio di fregiare lo scudo sabaudico con un leone a guisa di cimiero". (SPRETI, VI, 1028-1030). Anche a Capodistria esisteva un'antica famiglia *Zorzi* (scudo: d'argento alla fascia di rosso). Cfr. BAXA, 15 ("Capodistria, Pirano, Rovigno"); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1953, 331-332; PAULETICH-RADOSSI, 152-154; MORANDO, 3467-3476 (dieci *alias*); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 217 (3 esemplari), "Stemmi di Pinguente", 521 e "Stemmi di Parenzo", 413-414; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ["*Stemmi Zorzi* - in tavoletta di pietra tanto sopra il piccolo Arco in Piazza del Porto (*recte* Longo, n.d.a.), quanto sopra la fu porta del Cortile pretorio verso Sottomuro"]. Scudo sagomato ed accartocciato.

Arma: d'argento alla fascia di rosso.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 4,5 x 7,5 cm.



ZORZI

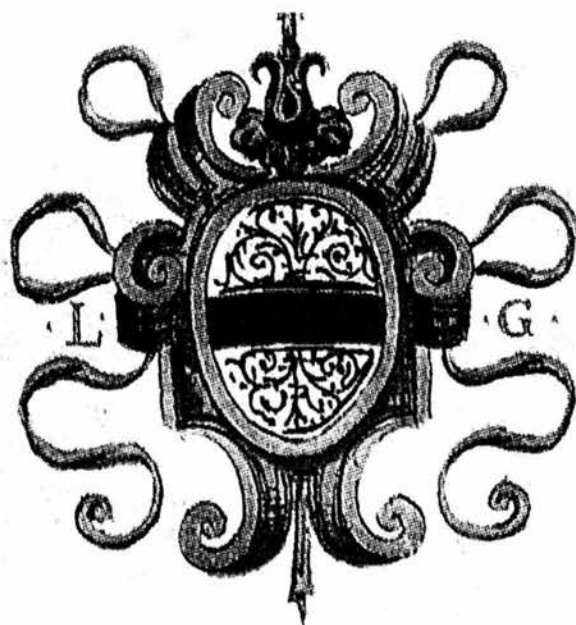
Secondo esemplare dell'arme del podestà *Antonio Zorzi* (1578-1580), scolpita in bassorilievo "sopra l'ultimo (*sic!!*) gradino [*epigrafo*, n.d.a.] della scaletta che dall'Atrio mette nel Cortile interno del Palazzo pretorio" (PETRONIO, "Repertorio", 12 e "65 Stemmi, 16), oggi inesistente; precisava in proposito l'ANGELINI (VII, 18) che "sopra un gradino [*scomparso*, n.d.a.] della scaletta di pietra, che mette dall'atrio dell'antico Palazzo pretorio al Cortile interno, vi è l'arma gentilizia di questo Podestà, il cui scudo è diviso a metà da una colma fascia trasversale; sopra l'arma è scolpito il MD [l'arma] LXXVIII // e sotto ANT.o Z". Infatti, "il cortile interno, nel quale si trovava parte dell'armamento di cui era dotato il comune, mediante una porta con *stemma accartocciato* e *iscrizione* di *Antonio Zorzi* (ANTONIUS ZORZI MDCLXXX; oggi irreperibile come l'*altro stemma Zorzi* del 1579 che si trovava sopra l'ultimo gradino della scaletta che portava al cortile interno) dava accesso alla parte del Palazzo pretorio verso Sottomuro dove si apriva la cosiddetta Loggia della riva (secolo XV, chiusa nel 1704)". (BUDICIN, 207). L'oggetto si trova documentato anche in NATORRE, T. XXVIII, f. 41. Si ricorda che il 16 agosto del 1725, con il podestà *Piero Zorzi q. Gerolamo*, "fu presa in Consiglio comunale la supplica dei Procuratori alla nuova fabbrica della Chiesa, che per continuarla il Fondaco concorresse ancora con D.ti 3.000; [fu poi] adottata l'altra supplica, che dal dazio del Forno al Tibio fossero per la med.ma fabbrica corrisposti annualmente i D.ti 150, destinati a tal oggetto, dalla Cassa comunale, e non ancora pagati. [Nello stesso anno 1725] veniva permesso dal Senato veneto alla Sig. Elisabetta Angelini qm. Rocco contessa Califfi, di fondare un Canonicato nella Collegiata di S. Eufemia per gli ecclesiastici di allora della famiglia Angelini, e in mancanza per i discendenti da quella, ed anche per

estranei mancando gli uni e gli altri, con la dote di D.ti 4000 in capitali livellari, e con la riserva del *jus electionis et presentandi* al Diocesano; (...) l'11 febbraio 1725 fu fatto con sfarzoso apparato, e messa solenne, e con continui spari, di mortaretti, nonché con generale concorso e giubilo di tutto il popolo la riconciliazione e benedizione della nuova Chiesetta di S. Tomaso app. in Città, con l'intervento di tutto il Capitolo e Clero, ricevuti e accompagnati processionalmente alla Chiesa Collegiata dalla Congregazione di tutti i Confratelli col suo gonfalone, alla qual funzione intervennero le Cariche tutte, ed anche il *Podestà*, in figura pubblica, vestito di ducale rosso, accompagnato dai giudici, e dai principali signori della Città. (...) [Ed infine] il Conte Giov. Antonio Califfi fu Giacomo donava nel 1726 all'Amministrazione dell'Ospitale il fondo, muri, ed altro contigui all'Ospitale delle donne, all'oggetto dell'ampliamento del medesimo. [Fu poi, nel gennaio del 1744, al tempo del podestà *Andrea Zorzi q. Gerolamo* che] il Senato venuto in cognizione, che si distruggevano i boschi di legna da fuoco di questa Provincia maliziosamente, e con arbitrio, onde qualificati poi come luoghi abbandonati ed incolti, averne queste genti l'investitura; con Ducale 26 marzo 1744 ordinava la Capitania di Raspo, di non investire chi si sia di alcun terreno, riservando tali occasioni unicamente all'autorità di esso Senato". (ANGELINI, VI, 186 e VII, 22).

"Da Pavia à stabilir li primi fondamenti di questa Reggia concorse questa con le prime Famiglie, che vi formarono l'habitatione, mà in Pavia dalla stessa Provincia di Germania loro più antica Patria si trasferirono li Ascendenti più remoti, che in Italia diedero principio a questa mobilissima Casa. *Bernardo Zorzi*, tanto autorevole Scrittore, quanto, Senator famoso di questa Ser. Rep. Ne fa piena relazione. (...) La serie degl'huomini illustri tanto nel Sacro, quanto nel Civile teatro della Gloria, che sono usciti di questa Famiglia, è un Oceano che no può varcarsi nel ristretto d'un ragguglio. (...) *Pappone Zorzi* si à li Capitani grandi, superiore a tutti li Elogij della fama, vanta l'acquisto fatto dell'Isola di Curzola, sotto gli Auspicij di *Dominico Michiel*, con la scorta del solo suo coraggio. (...) Durò lungo tempo questa nobilissima Casa nel dominio utile della sua conquista, e nel gius di non ricevere nell'Isola altro Rettore Rappresentante la pubblica maestà, che della stessa Famiglia *Zorzi*. (...)". (FRESCHOT, 445-448). Per il CROLLALANZA (I, 480-481) furono "*Giorgi* o *Zorzi* di Venezia. Originata da un Cavaliere della Moravia, e stabilita in Venezia, fu signora di diversi castelli nel territorio pavese e nel piacentino. *Bernardo* senatore veneziano e uno dei tre riformatori della città di Padova; *Marino* fu il cinquantesimo Doge della repubblica nel 1311; sei membri di questa famiglia furono procuratori di S. Marco. Diversi furono vescovi. (...)". Cfr. CORONELLI, 82 (sei *alias*); BAXA II; COSSAR, "Quaderni", P-R, IV, 62; AMIGONI, a. 1943, 73 ("Famiglia dogale"); PAULETICH-RADOSSI, 152-154. Scudo sagomato e accartocciato.

Arma: d'argento alla fascia di rosso.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 5 x 6,5 cm.



ZORZI

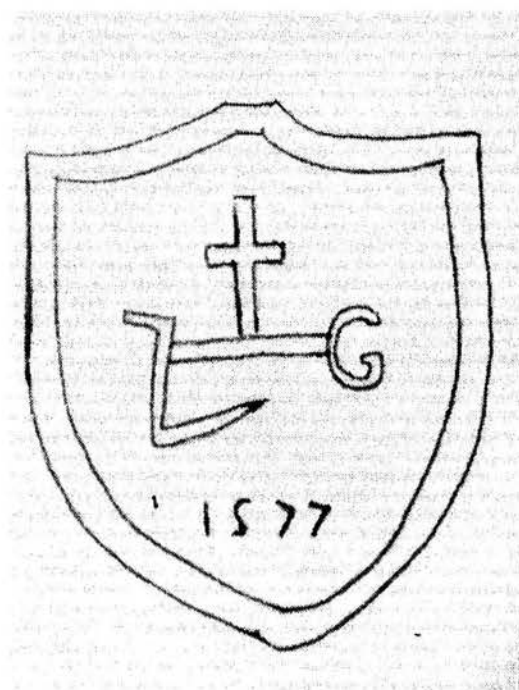
Esemplare miniato del blasone gentilizio epigrafo appartenuto al podestà *Lorenzo Zorzi* (1611-1612), dipinto sullo splendido frontespizio del ‘Catastico delli beni stabili della Sacrestia della Collegiata Chiesa di S.ta Eufemia di Rovigno’, unitamente allo stemma cittadino a sinistra (*vedi*) e, sopra, ad un leone marciano (*vedi*); ai lati le iniziali: L.(AURENTIUS) G.(EORGIUS). Il manoscritto (*dimensioni* 24 x 34 cm.; *cartella*: 9 x 19 cm.) è custodito presso l’ufficio parrocchiale ed è in ottimo stato di conservazione. Furono ben cinque i rettori rovignesi di questo casato nel corso del secolo XVII; nel 1679, il senato veneto, avute informazioni ‘esatte’ circa il “grave danno che ne deriva(va) ai poveri dalla dispensa dei grani nel fondaco di Rovigno”, stabiliva che “in avvenire tali dispense siano proibite”, imponendo al podestà *Gabriel Zorzi* (1679-1680) che “non siano più comprati formenti, che ben crivellati e netti e bastante al consumo del Popolo”. (*AMSI*, v. XX, 262). Ma fu sotto la reggenza di *Giacomo Piero Zorzi q. Carlo* (1753-1754) che furono introdotte severe disposizioni in materia di pubblica gestione, per cui non si poteva più “fabbricare o far restauri, senza il beneplacito della carica di Capodistria; (...) non si poteva affittar le rendite del Comune, ed in particolar i forni, senza previa delibera al più offerente; i concorrenti alle cariche di Cancelliere, Camerlengo, Quadernier, Cassier, e Fondacchieri dovevano prima della loro ballottazione giurar a mani del pubblico Rappresentante nella Sala del Consiglio, di esercitare la loro carica in persona, fuori di patto e intelligenza con alcuno; e nel giorno dopo anche i Giudici giurare, che farebbero adempire agli eletti i propri doveri; nelle Cariche di Cassiere, Fondacchieri, e Quadernier fosse esclusa la parentela fino al terzo grado inclusivo; che il Cancelliere, Camerlengo, Giudici,

Sindaco, Cassier, Quadernier, e Fondachiere avessero un anno di contumacia, e che i due Cattaveri fossero sempre di differente famiglia; i Giudici e Sindaco dovevano perfettamente saper leggere e scrivere; non si potevano sovvertire i voti con pane, vino e danari, com'era turpissimo uso (...). [Inoltre si richiese al podestà] di far intimare agli Esattori della *Carratada*, di saldare l'intero loro debito; [di concorrere alla stesura dei] Catastici dei boschi per la buona custodia, preservazione ed aumento dei medesimi, resi languidi e pregiudicati da tante punibili abitate private licenze; [nella previsione di estendere] un esatto e legale Catastico di tutti i molini, valche, e squeri e perciò invitava questo podestà a raccogliere tutte quelle note, che in proposito fossero presentate dai proprietari, onde poter elaborare il divisato Catastico”.

Merita ancora ricordare che il “Lago di *Lamadipelise*, il più prezioso deposito di acqua ch'abbia il territorio di Rovigno, fu del pari nettato nel 1753 sotto il Podestà *Giacomo-Piero Zorzi*, il quale avea progettato di cingerlo di *masiera* (muro a secco) per impedire l'impurità dell'acqua causata dal passaggio degli animali. Non ebbe effetto”. (ANGELINI, VII, 87-88 e 222). Sull'origine del casato, il TASSINI (714-715) narra che “alcuni discendenti dagli antichi duchi di Moravia vennero, come vuolsi, in Italia nel 411 militando sotto le insegne dell'imperatore Onorio. Fermatisi in Pavia, comperarono varii castelli, ed assunsero il cognome di *Giorgi*, o *Zorzi*, da *Giorgio*, uno di loro, che ai tempi del vescovo S. Epifanio, liberò Pavia da strettissimo assedio. La famiglia *Zorzi*, fuggendo davanti ad Attila, trasmigrò nelle nostre lagune l'anno 453, e diede opera con altre famiglie all'edificazione di Venezia. (...) Portava anticamente due insegne, l'una consistente in un leone nero rampante in campo d'oro, e l'altra in uno scudo scaccheggiato d'oro e vermiglio. (...) Hebbe pure lungamente il dominio su Curzola sino che, resosi il posto geloso, gli fu dalla pubblica munificenza cambiato nella contea di Zumelle. (...)”. Ed infine lo SCHRODER (II, 392-397) sostiene che “al principio del secolo nono li *Zorzi* erano già nel numero delle famiglie ottimate di Venezia, e copersero le più riguardevoli Magistrature. Due di essi (?) *Graziano* e *Giovanni* furono Dogi”, mentre i numerosi rami ebbero confermata l'avita nobiltà con Sovrana Risoluzione. Cfr. BAXA I; BUDICIN, 215; AA.VV., “Famiglie”, 454-455 (“Cimiero: il corno dogale”). Scudo accartocciato (di rosso), con bordurina liscia d'oro, sormontato dal giglio araldico d'azzurro e di rosso, affiancato da svolazzi d'oro.

Arma: d'argento (ricoperto da finissimo arabesco d'azzurro), alla fascia di rosso.

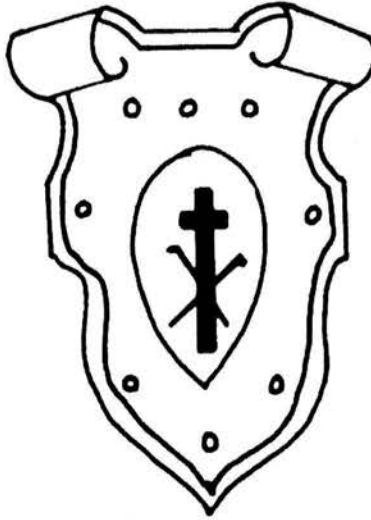
Dimensioni: (con svolazzi) 8 x 8,5 cm.



1. IGNOTO

Insolito scudo gotico antico, con bordurina liscia, inciso su un vaso di pietra esposto nel parco dello 'scoglio di S. Andrea' presso Rovigno. In buono stato di conservazione, l'oggetto è appartenuto molto verosimilmente al Convento dei minori osservanti dell'isola. Nell'interno dello 'stemma' una croce, più sotto le iniziali e la datazione: "Z - G // 1577", forse indicante il nominativo del Padre Guardiano o Abate (?); il BENUSSI (299) riporta la "serie di Abbati di quest'isola di Sera" dall'anno 741 (*Andreas*) al 1223 (*Joannes*), per un totale di 16 nominativi. Sul lato destro dell'oggetto, altra epigrafe: AD. 18 LUG.o. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 138.

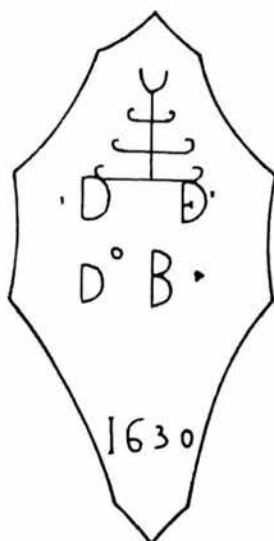
Dimensioni: 23 x 27 cm.



2. IGNOTO

“Arme” scolpita in rilievo stacciato su “pietra che, rovesciata, serviva da scanno nella chiesa della SS. Trinità di Rovigno”; oggi è custodita nel piccolo lapidario della chiesa di S. Croce, nell’omonima via. Manufatto di evidente origine chiesastica, è in buone condizioni di conservazione. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 136. Scudo ovale [al suo interno una croce con due chiodi decussati (?)] entro altro accartocciato e sagomato, bisantato di otto (?), con due volute in capo e cornicetta liscia.

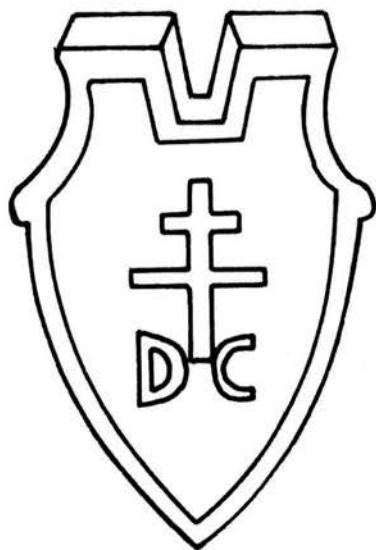
Dimensioni: 32 x 53 cm.



3. IGNOTO

Scudetto epigrafo, inciso in bassorilievo staccato su recipiente rotondo in pietra d'Istria, proveniente dall'ex casa Giuseppe Quarantotto (area di 'Monte Mulini'); l'edificio è stato abbattuto nel 1964 per dare spazio alla costruzione dell'albergo Park di Rovigno. Attualmente il manufatto, in buone condizioni di conservazione, è custodito nel piccolo lapidario nella loggia della chiesa di S. Croce. L'iscrizione, con relativa datazione: D. D. // D.o B. // 1630. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 133. Scudo a testa di cavallo.

Dimensioni: 16 x 30 cm.



4. IGNOTO

Stemmino epigrafo, scolpito in bassorilievo su architrave in pietra, proveniente dalla casa Brunetti, ex Pergolis, in via S. Croce, 41. L'oggetto è in buone condizioni di conservazione, ed è esposto nel lapidario della loggia del tempietto di S. Croce. L'iscrizione [iniziali (?)], sormontata da una crocetta di Lorena: "D C". Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 134. Scudo gotico e sagomato, con cornicetta liscia.

Dimensioni: 9 x 15 cm.

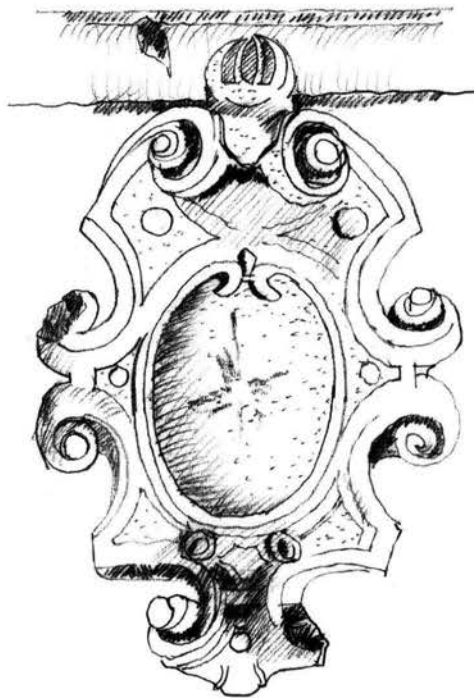


5. IGNOTO

Cospicua lapide calcarea in pietra d'Istria (?), infissa nella facciata dello splendido edificio tardo rinascimentale di via Trevisol, 7 a Rovigno, tra il secondo ed il terzo piano, superiormente alla trifora (?) con artistica balaustrata in pietra. La tradizione vuole trattarsi della raffigurazione simbolica della 'Giustizia', per quell'atteggiamento dell'angelo che sembra tenere un qualcosa che richiama la bilancia. Il manufatto, sconosciuto al Natorre, è certamente nella sua sede primigenia, ed è in discrete condizioni di conservazione; è documentato in PETRONIO, "Repertorio", 26 ("Contrada Trevisol N. 215, La Giustizia") e "65 Stemmi", 8 ("Stemma nella Contrada Trevisol N. 215 - Sconosciuta"). Il COSSAR, nell'aprile 1927 ("Quaderni, RV-3, n. 52), azzarda l'attribuzione al casato dei 'Carli' capodistriani. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 107 ("La Giustizia"). Scudo sagomato, fiancheggiato da foglie d'acanto e sormontato da un angelo tenente, vestito, con le ali lunghe ed aperte, le mani giunte e il corpo in maestà; il tutto entro comparto rettangolare con cornice saltellata.

Arma: di ..., ad una palma a due rami di ..., nascente dal suolo. (?)

Dimensioni: 60 x 85 cm.



6. IGNOTO

Splendido blasone gentilizio, scolpito a tutto tondo in pietra scura, infisso sopra l'entrata dello stabile in v. S. Croce, 26 (ex casa Zecchi). Il manufatto è *in situ*, ed è in buone condizioni di conservazione. L'opera è documentata in NATORRE (f. 162), mentre è sconosciuta nei due manoscritti di D. Petronio. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 134. Scudo ovale, con cornicetta liscia, entro scomparto riccamente accartocciato, timbrato di un vistoso elmo a cancelli in maestà.

Arma: di ..., alla croce (?) di ... e ... (?) [il campo risulta essere praticamente 'vuoto'].

Dimensioni: 50 x 80 cm.



7. IGNOTO

Monogramma (?) lapideo, di gusto (stile) gotico, scolpito in bassorilievo stacciato su lastra murata superiormente all'architrave del pianterreno (lato occidentale) della torretta del 'Belvedere', sull'isola di Sera (S. Andrea) di Rovigno. In cattivo stato di conservazione per evidenti segni di corrosione eolica, il manufatto è quasi certamente *in situ*, sconosciuto al Natorre ed al Petronio. Se monogramma, potrebbe essere una stilizzazione a significare 'Venerabilis' (?). Comunque, al centro dello 'stemma' si riconosce una croce (?) recante tre chiodi – di cui uno sul montante che termina a 'V' e due sulla traversa trifogliata (?); ai lati quattro figure terminanti a mo' di dardo (o di lancione ?). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 94 [indicato quale 'simbolo dell'Ordine dei Cavalieri di Malta'; l'attribuzione è forse dovuta a B. Benussi (?)]. Scudo a rotella, con triplice bordura (a fogliame, cordonata e liscia), il tutto entro formella con foglie d'acanto nei quattro angoli.

Dimensioni: 55 x 55 cm.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Annuario della Nobiltà Italiana*, a. XXVIII, Milano, 2000.
- AA. VV., *Cadastre national de l'Istrie*, Sušak (Sussak), 1946.
- AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, 1960-2002.
- AA. VV., *Enciclopedia Italiana Treccani (EIT)*, Roma, 1950-2001.
- AA. VV., *Famiglie Nobili delle Venezie*, Udine, 2001.
- AA. VV., *Guida-ricordo del Museo Civico di Storia e d'Arte di Capodistria*, Capodistria, 1926.
- AA. VV., *I nobili a Trieste*, Trieste, 1997.
- AA. VV., *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1997.
- AA. VV., "Senato Mare", "Senato Misti", "Senato Secreti" e "Senato Rettori", *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=AMSI)*, voll. s.a.
- ALDRIGHETTI, G., "Lo stemma della Città di Rovigno", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSRV)*, vol. XXXIII (2003), p. 331-346.
- AMIGONI, F., "Stemmi del patriziato veneto", *Rivista Araldica (RA)*, Roma, aa. 1941-1943.
- ANGELINI, A., "I podestà veneti di Rovigno", *L'Istria*, aa. V-VII (1850-1852).
- ANONIMO, "Armi gentilizie Istria-Trieste", ms, CRS, 1907 (?).
- ANONIMO, "Cronica della origine delle Casade", ms, Centro di ricerche storiche (CRS), Rovigno.
- BAXA, C., "Libro d'oro istriano, I" (colorato), ms (copia), CRS, Rovigno.
- BAXA, C., *Invito a visitare l'esposizione araldica istriana*, Capodistria, 1907.
- BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (VIII)*, Roma, 1943.
- BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888.
- BONIFACIO, M., *Cognomi dell'Istria – storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Trieste, 1997.
- BUDICIN, M., *Aspetti storico-urbani dell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998.
- BUDICIN, M., "Itinerari storico-artistici", in AA. VV., *Rovigno d'Istria*, p. 204-249.
- CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, voll. I-II, Trieste, 1968. CIGUI, R., "Contributo all'araldica di Umago", *ACRSRV*, vol. XXIV (1994), p. 241-282.

- CIGUI, R., *Corpo araldico piranese*, Pirano, 2002.
- COSSAR, R. M., "Quaderni araldici (Parenzo, Rovigno, Verteneglio)", ms, CRS, Rovigno, (cca 1920-1930?).
- CROLLALANZA, (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario*, voll. I-III, Bologna 1970.
- CRUSVAR, L., "Il tesoro della Chiesa di S. Eufemia", in AA. VV. *Rovigno d'Istria*, p. 250-273.
- ĆUS-RUKONIĆ, J., *Cherso araldica*, Cres (Cherso), 1989.
- DA MOSTO, A., *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, 1977.
- DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", *RA*, 1943-1948.
- DOLCETTI, G., *Il libro d'argento delle famiglie venete - nobili, cittadine e popolari*, voll. I-V, Venezia, 1922-1928.
- FRESHOT, D.C., *La nobiltà veneta*, Venezia, 1707.
- GORLATO, A., "Il Leone di S. Marco e l'Istria", *AMSI*, vol. VI n.s. (1958), p. 5-60.
- GUGLIA, E., *San Gregorio Barbarigo*, Trieste, 1976.
- KANDLER, P., *L'Istria*, aa. 1846-1852.
- KRIZMANIĆ, A., "Gli stemmi di Barbana", *ACRSRV*, vol. XXIX (1999), p. 523-550.
- KRNJAK, O. - RADOSSI, G., "Notizie storico-araldiche di Pola", *ACRSRV*, vol. XXVI (1996), p. 115-206.
- MIARI, F., *Il nuovo patriziato veneto*, Venezia, 1891.
- MORANDO DI CUSTOZA, E., *Libro d'arme di Venezia*, Verona, 1979.
- NATORRE, G., "Raccolta di tutte le Antichità, Stemmi ed Iscrizioni che esistevano e che tutt'ora vi esistono nella mia Patria Rovigno", manoscritto, 1851, Biblioteca Civica, Trieste.
- NETTO, G., "I reggitori veneti in Istria (1526-1797)", *AMSI* vol. XCV (1995), p. 125-175.
- PARENTIN, L., *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, voll. I-II, Trieste 1987 e 1991.
- PAULETICH, A., "Cenni sopra i conventi di Rovigno di Antonio Angelini fu Stefano (1856-1861)", *ACRSRV*, vol. XXXII (2002), p. 713-746.
- PAULETICH, A., - RADOSSI, G., "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno", *Antologia di Istria Nobilissima (AIN)*, vol. III (1970), p. 49-163.
- PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.
- PETRONIO, D., "Repertorio di alcuni stemmi di famiglie roviginesi", manoscritto, 1910-1924 (?), copia presso Centro di ricerche storiche - Rovigno (CRSRV).
- PETRONIO, D., "65 stemmi di alcuni Podestà Veneti e di Famiglie Nobili di Rovigno", manoscritto, 1910-1924 (?), copia presso CRSRV.
- POLESINI, F. M., "Cenni storici sulle Conventi della Città e Diocesi di Parenzo", *L'Istria*, a. IV (1849).
- RADOSSI, G. - PAULETICH, A., "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSRV*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Montona", *AIN*, vol. VIII (1985), p. 183-222.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pingente", *ACRSRV*, vol. XI (1980-1981), p. 487-525.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e famiglie notabili di Valle", *ACRSRV*, vol. XII (1982), p. 361-389.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Degnano", *ACRSRV*, vol. XIII (1983), p. 355-384.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie", *ACRSRV*, vol. XIV (1984), p. 277-306.

- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSRV*, vol. XVI (1985-1986), p.345-420.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola d'Istria", *ACRSRV*, vol. XVII (1987), p.303-357.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova d'Istria", *ACRSRV*, vol. XIX (1989), p. 253-333.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXII (1992), p. 177-233.
- RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana d'Istria", *ACRSRV*, vol. XVIII (1987-1988), p. 185-239.
- RADOSSI, G., "Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria", *ACRSRV*, vol. XXI, p. 187-240.
- RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXIII (1993), 181-246.
- RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana – Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli ACRSRV, n. 21).
- RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Le chiese di Rovigno e del suo territorio", *ACRSRV*, vol. X (1979-1980), p. 313-406.
- RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Un gruppo di di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *ACRSRV*, vol.VIII (1977-1978), p. 279-363.
- RAYNERI (Di), G. U., *Albo Nazionale*, Milano, 1971.
- REINHARDT, V., *Le grandi famiglie italiane*, Vicenza 1996.
- RIZZI, A., *Il Leone di S. Marco*, Padova, 1998.
- SCHRODER, F., *Repertorio genealogico*, voll. I-II, Venezia, 1820.
- SPRETI, V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1931.
- TAMARO, M., *Le città e le castella dell'Istria*, voll. I-II, Parenzo, 1892.
- TASSINI, G., *Curiosità veneziane*, Venezia, 1863.
- TOMMASINI, G. F., "De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria", *AT*, vol. IV, Trieste, 1837.
- UGHELLI, F., *Italia Sacra*, Venezia, 1720.

SAŽETAK: *JAVNA HERALDIKA ROVINJA* – Nakon što je 1968., u koautorstvu sa Antoniom Pauletichem, tiskano istraživanje “Stemmi di podestà e famiglie notabili di Rovigno” /Grbovi načelnika i uglednih rovinjskih obitelji/ (1970.), prije deset godina, objavljen je kao kruna dugog procesa revizije i prikupljanja dokumenata u XXIII svesku *ATTI*-ja (1993.) Centra za povijesna istraživanja, esej “Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria” /Grbovi i bilješke o rovinjskim obiteljima/. Tom segmentu sada se pridružuje istraživanje o zbirci rovinjske javne heraldike, grbova i simbola Serenissime i mletačkih potestata, gradske uprave i drugih više ili manje važnih udruga za gospodarsku, vjersku i društvenu zbilju grada, uglavnom iz razdoblja od XIV. do XIX. stoljeća. U usporedbi sa Natorrevim rukopisom pronađeno je čak trideset i sedam novih nalaza (dvadeset i devet, ako ih usporedimo s dokumentacijom D. Petronia), dok je nekima “korigirana” pripadnost. Po završetku istraživanja i dokumentiranja ukupno je predstavljeno osamdeset i osam grbova; njih šesnaest smatraju se nestalim.

POVZETEK: *JAVNO GRBOSLOVJE V ROVINJU* – Potem ko je leta 1968, s sodelovanjem A. Pauleticha, izšla raziskava “Grbi nacelnikov komun in znamenitih družin v Rovinju” (1970) je, kot zaključek dolgega pregledovanja in dopolnjevanja dokumentov pred desetimi leti v XXIII. knjigi (1993) *Atti* Centra za zgodovinske raziskave izšel esej “Grbi in podatki družin iz Rovinja v Istri”. Temu se sedaj pridružuje raziskava o javni zbirki grbov v Rovinju, grbov in simbolov Serenissime in beneških upraviteljev, občinskih oblasti in drugih društev, ki so predvsem od XIV. do XIX. stoletja bolj ali manj sestavljali gospodarsko, versko in človeško stvarnost mesta. Za razliko od Natorrejevega rokopisa je bilo odkritih kar sedemintrideset novih najdb (devetindvajset če jih primerjamo z dokumentacijo D. Petronia), medtem ko so pri nekaterih popravili ime njihovega najditelja. Po dokončanih raziskavah in dokumentiranju je bilo skupno najdenih sedeminosemdeset plemiških grbov, neodkritih pa jih je do danes še šestnajst.